

N. 444-A
Resoconti VII

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1969

ESAME IN SEDE CONSULTIVA
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

(Tabella n. 7)

Resoconti stenografici della 6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti)

INDICE

SEDUTA DI MARTEDI' 28 GENNAIO 1969

PRESIDENTE Pag. 188, 194
BERTOLA, *relatore* 188

SEDUTA DI MERCOLEDI' 29 GENNAIO 1969

PRESIDENTE 194, 209, 221
ANTONICELLI 209, 210
CASTELLACCIO 194, 197
DONATI 197, 210, 216, 217, 218, 219, 220
PELLICANÒ 205, 208, 217
PIOVANO 217
ROMANO 200, 204, 210, 212, 217
SPIGAROLI 204, 207, 209, 210, 211, 212, 216
SULLO, *Ministro della pubblica istruzione* . . . 200
208, 209, 210, 218, 219, 220
VERRASTRO 198

SEDUTA DI GIOVEDI' 30 GENNAIO 1969

PRESIDENTE 221, 238, 268, 273, 274
275, 276, 277, 278, 280
281, 282, 283, 284
ARNONE 242
BALDINI 223
BERTOLA, *relatore* 236, 258, 262, 278
BONAZZOLA RUHL Valeria 234, 236, 237, 275
CARRARO 279
CODIGNOLA 279
DE ZAN 283

DINARO Pag. 237
DONATI 233, 278, 280, 283
FALCUCCI Franca 238
FARNETI Ariella 224, 230, 233, 234
GERMANÒ 221, 223, 224, 226
PAPA 254
PIOVANO 244, 245, 246, 247, 249, 250, 251, 275
277, 278, 279, 280, 283
RENDA 256, 277
ROMAGNOLI CARETONI Tullia 228
ROMANO 224, 269, 274, 277, 278, 280, 283
ROSATI, *Sottosegretario di Stato per la pub-
blica istruzione* 226, 234, 283
SPIGAROLI 279, 280
SULLO, *Ministro per la pubblica istruzione* . . 245
246, 247, 249, 250, 251, 262, 268, 269, 274, 275
276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284

SEDUTA DI MARTEDI' 28 GENNAIO 1969

Presidenza del Vice Presidente PIOVANO

La seduta è aperta alle ore 17.

Sono presenti i senatori: Antonicelli, Arnone, Baldini, Bertola, Bloise, Bonazzola Ruhl Valeria, Castellaccio, De Zan, Dinaro, Donati, Falcucci Franca, Farneti Ariella, Papa, Pellicanò, Perna, Piovano, Renda, Romano, Spigaroli, Verrastro e Zaccari.

Interviene il Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione Buzzi.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969**— Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella n. 7)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969. — Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione ».

Invito il relatore Bertola ad illustrarlo alla Commissione.

BERTOLA, relatore. La discussione sul bilancio di previsione per il 1969 del Ministero della pubblica istruzione avviene, penso che tutti siano d'accordo, in un momento particolarmente delicato. Forse mai come oggi la scuola italiana si trova in una fase, per dirla con una parola soltanto, difficile.

Il Ministro della pubblica istruzione ha, proprio in questi giorni, annunciato la presentazione, entro breve termine, di nuovi importanti disegni di legge, sia per quanto riguarda l'ordinamento universitario, sia per quanto riguarda la scuola secondaria superiore, sia ancora per quanto riguarda gli esami. Problemi questi che incideranno certamente nel bilancio oggi in discussione.

L'uno e l'altro fatto creano indubbiamente delle difficoltà per una relazione che vuole essere sia di ordine quantitativo sia, specialmente, di ordine qualitativo. Per questo il relatore chiede comprensione in anticipo se nella sua esposizione si noteranno insufficienze, riserve ed incertezze.

Prima di iniziare l'esame del bilancio sia permesso dire, a proposito di leggi di riforma (l'esperienza lo ha insegnato) che una legge scolastica va approvata ed attuata nel più breve tempo possibile. La dinamica scolastica, con la conseguente insorgenza di nuove esigenze, è ormai tale che ogni ritardo di approvazione rende la legge anacronistica: la stessa esperienza ha insegnato anche che le leggi, specialmente quelle scolastiche, non

devono mai pretendere di raggiungere la perfezione e devono essere il più semplici possibile, se vogliono avere carattere di universalità e rapidità di applicazione. La mancata legge universitaria e la macchinosa legge sulla edilizia scolastica sono, a questo riguardo, esempi tipici.

Comincerò con i principali dati quantitativi. La relazione dello scorso anno del senatore Zaccari è così ricca di indicazioni numeriche e di interessanti confronti che mi esonera da lunghe enumerazioni. Mi limiterò, sotto questo aspetto, ai dati essenziali.

La previsione di spesa per il 1969 supera i 1.800 miliardi; se si aggiungono le somme accantonate, arriviamo a 1.813 miliardi circa. Se poi aggiungiamo le spese degli enti locali per le esigenze della scuola, arriviamo a un totale globale di spesa che supera il 20 per cento di tutto il bilancio dello Stato.

Io mi ricordo, onorevoli colleghi, che in una discussione avvenuta anni addietro sul bilancio della pubblica istruzione, un collega deputato socialista propose che il bilancio della pubblica istruzione raggiungesse il 5 per cento della spesa dello Stato. Quella proposta, allora, sembrò tanto giusta quanto irraggiungibile. Da questa semplice considerazione possiamo valutare tutto il cammino che è stato fatto.

Il bilancio del 1965, di appena quattro anni or sono, preventivava una spesa di 1.161 miliardi. Dal 1965 al 1969 abbiamo avuto un aumento per la istruzione e la cultura italiane di oltre il 55 per cento.

Rispetto al bilancio di previsione dell'anno scorso vi è un aumento di circa 152 miliardi. È la novità finanziaria quantitativa di quest'anno. Questi 152 miliardi sono dedicati specialmente alla maggiore spesa del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio 1966-1970, per la scuola materna, per l'adeguazione della dotazione circa il personale in quiescenza, per il riordino dell'amministrazione statale, per l'indennità integrativa e per i professori aggregati. Questo per citare soltanto le voci più importanti a tale riguardo.

Il complesso del Ministero della pubblica istruzione impegna, tra personale civile, in-

segnante ed operaio, ben 637.496 persone. È questa una cifra impressionante.

Nell'anno 1967-68 gli studenti dei vari ordini scolastici, dalle elementari all'università, si avvicinavano ai 7 milioni e mezzo; quest'anno i 7 milioni e mezzo sono superati.

I grandi capitoli, se così si può dire, dell'ordinamento scolastico italiano, secondo lo ordine gerarchico o cronologico, sono: la scuola materna, la scuola dell'obbligo, distinta questa in scuola elementare e media, la scuola secondaria superiore, l'università. Mi permetterò di fare alcune considerazioni e di citare alcuni dati secondo questo ordine.

Scuola materna. Nella previsione di quest'anno 1969, alla rubrica numero 3, sono stanziati 5.210 milioni, rispetto ai 1.350 milioni del preventivo dello scorso anno. Ai 5.210 milioni occorre aggiungere i 916 milioni preventivati per gli aiuti agli allievi bisognosi della scuola materna. Lo stanziamento e l'aumento sono la conseguenza della legge 18 marzo 1968 sulla scuola materna statale.

Fino a ieri la scuola materna era affidata quasi esclusivamente all'iniziativa privata, all'iniziativa di enti benefici e locali. Questi, bisogna riconoscerlo, con modestia di mezzi hanno svolto, e svolgono, un compito di alto valore sociale e morale. Queste scuole materne accolgono oltre il 50 per cento, salvo errore, dei bambini dai 3 ai 6 anni. A partire da quest'anno all'iniziativa privata e locale si aggiungerà, con rilevante peso, l'iniziativa dello Stato. In questo campo, con grande libertà didattica e metodologica, coesistono egregiamente le varie iniziative. Il compito del Ministero e del legislatore è potenziare e sviluppare sia l'iniziativa privata che quella statale. L'Italia ha dato al mondo i migliori metodi educativi. In questo campo e sotto questo aspetto essa ha quasi un primato da difendere.

Per quanto riguarda la nuova scuola materna statale, i provveditori agli studi già hanno presentato le varie richieste provinciali e ancora continueranno a presentarle fino al 1° febbraio prossimo. Il piano istitutivo prevedeva l'apertura di 3.060 scuole materne statali per l'anno 1968-69; a tutt'oggi ne sono state istituite oltre 2.000, cifra de-

stinata ad aumentare fino, almeno, al 1° febbraio. Si tratta evidentemente di risolvere il non facile problema dei locali, che è un ostacolo di non piccola portata. Non si arriverà forse ad attuare tutto il piano istitutivo, ma non dovremmo andare troppo lontani da esso.

Scuola dell'obbligo. Il costo totale dell'obbligo scolastico è di oltre 928 miliardi, dunque la metà circa di tutto il bilancio della pubblica istruzione. Nell'anno 1967-68 gli alunni frequentanti furono 6 milioni 593.098; questa cifra corrisponde da vicino a quella prevista nel piano di sviluppo. Se spingiamo la nostra indagine ad un esame più analitico, dobbiamo dire che la scuola elementare ha ormai raggiunto i limiti massimi del suo sviluppo, mentre un certo margine ancora esiste per la scuola media. Il recupero dei giovani che non assolvono all'obbligo scolastico in modo completo non è sempre facile, specialmente tra la popolazione di montagna, sia per la sua dispersione in piccole frazioni e case isolate con comunicazioni non facili, d'inverno, con i centri scolastici, sia anche perchè molte volte le famiglie hanno bisogno, per motivi di ordine economico, dei ragazzi ancora soggetti all'obbligo scolastico. Si inserisce qui il problema dei collegi alpini, a fondo o a metà valle, collegi che non sempre però trovano adesione tra la gente di montagna.

Se vogliamo dare un giudizio sulla scuola dell'obbligo, dobbiamo evidentemente distinguere quella elementare da quella media; l'una di ormai lunga tradizione, l'altra ben più recente. La scuola elementare assolve ottimamente al suo compito; i maestri sentono, forse per la loro particolare formazione, il problema dell'educazione; conoscono sufficientemente le varie metodologie. Invero, nella scuola elementare, e giustamente, l'accento batte più sull'educare che sull'istruire, sul formare che sul dare nozioni.

Un discorso a parte si deve fare invece per la scuola media. Il giudizio su di essa è più complesso. L'attuale scuola media è nata per profondi motivi sociali, è nata con

uno spirito fortemente innovatore ed è stata istituita anche in mezzo a dure critiche. Direi che essa oggi si è imposta; le critiche, se ancora sussistono, sono certo diminuite; mi riferisco a quelle pregiudiziali. Se dovessi dare un giudizio complessivo, direi che esso è decisamente positivo. Aggiungo che i risultati positivi o negativi di questo tipo di scuola, forse più che di altri, dipendono dall'insegnante o dagli insegnanti, dalle loro capacità, dal loro continuo aggiornamento non soltanto culturale, ma pedagogico, didattico, metodologico. Se mi è permesso aggiungere un giudizio personale, dirò che il difetto maggiore della scuola media è la dispersività, dispersività che dipende dal numero elevato di materie, anche se, fra esse, diverse sono a carattere opzionale. Poichè il relatore ha partecipato, allora, alle discussioni sulla legge della scuola media, sa il perchè di questo numero piuttosto grande di materie e sa che i motivi spesso furono più umani che pedagogici. Ciò che è certo è il fatto che l'eccessivo numero degli insegnamenti porta sempre verso il nozionismo.

Scuola secondaria superiore. Nell'anno 1967-68 abbiamo avuto 1 milione 370.368 allievi, con un aumento di oltre 400.000 rispetto all'anno precedente. L'incremento maggiore, in percentuale, si è avuto negli istituti professionali, con il 10,30 per cento; quello minore negli istituti tecnici, con l'1,44 per cento. A parte queste constatazioni numeriche o statistiche, mi sembra necessario fare qui alcune considerazioni.

La fascia di età dai 6 ai 14 anni è scuola d'obbligo; la fascia di età dai 14 ai 19 non è scuola di obbligo, ma di libera scelta. Questa distinzione ha, per il relatore, conseguenze importanti. La prima è che qui, nella scuola di libera scelta, deve applicarsi un criterio selettivo ben più forte che non nella scuola d'obbligo. Direi che lo Stato obbliga il giovane a frequentare la scuola per otto anni perchè ritiene necessario che i giovani abbiano almeno un certo livello di cultura e di formazione. Questa cultura e formazione si ottengono e le si accertano con la licenza media. Lo Stato dun-

que deve fare in modo che tutti o quasi raggiungano questo grado scolastico; deve rendere e organizzare la scuola così da raggiungere questo risultato. Questa è la scuola per tutti e di tutti, ed ogni sforzo va fatto perchè tutti percorrano i suoi vari gradi.

Questo però non vale per la scuola al di là dell'obbligo. Direi che il giovane, proprio perchè ha scelto, ha maggiori doveri; egli deve mettere qui maggiore impegno, certo nei limiti della sua capacità. È dovere di tutti quelli che si interessano dei problemi della scuola portare un contributo per il miglioramento della metodologia e della didattica, modificare strutture e contenuti secondo le nuove esigenze, mettere gli insegnanti in grado di conoscere meglio la psicologia degli allievi e comprendere più giustamente certe loro esigenze. Tutto questo che è profondamente vero ed importante, non deve farci dimenticare che oggi più di ieri abbiamo bisogno che i giovani abbiano più elevati livelli culturali e formativi, per le maggiori esigenze della società.

Il Ministro della pubblica istruzione presenterà presto un disegno di legge sulla scuola secondaria superiore; e questo ci esime dal fare in questa sede un esame approfondito. Ma vi sono alcuni problemi che non possono essere taciuti. Il problema dell'insoddisfazione e delle conseguenti agitazioni che tormentano questa scuola; il problema della scuola di Stato; quello dello spostamento dell'obbligo scolastico, che inciderà indubbiamente sulla fascia di età che interessa la scuola secondaria superiore; il problema degli istituti magistrali e degli istituti professionali.

Penso che tutti siano d'accordo nell'affermare che nelle agitazioni giovanili vi sono delle esagerazioni e delle esasperazioni inaccettabili; ma penso anche che nessuno affermerà che questo tipo di scuola soddisfi pienamente le esigenze culturali e formative dei suoi allievi. I giovani avvertono, quasi inconsciamente, che la scuola non dà loro ciò di cui sentono di aver bisogno intellettualmente e spiritualmente nè sempre li tratta come sentono di dover essere trattati. At-

traverso i nuovi mezzi di comunicazione i giovani di oggi ricevono sollecitazioni, informazioni e notizie che fanno nascere, nel loro animo, una complessa problematica di fronte alla quale restano inappagati; di qui la critica, il giudizio negativo, l'insoddisfazione e le agitazioni

Siamo di fronte ad un problema di difficile soluzione. La scuola secondaria superiore denuncia oggi i suoi limiti; essa si dimostra incapace di dare certe soddisfazioni culturali. Vi sono giovani degli ultimi anni che desiderano sapere e discutere su importanti problemi della vita politica, economica e sociale; eppure la scuola in genere su di essi non può rispondere. Essa non parla ai giovani in merito alle vicende internazionali attuali, ai grandi dibattiti sociali e sindacali, ai problemi sportivi e a quelli cinematografici. E questo soltanto per fare alcuni esempi di problemi che pure interessano la vita quotidiana e sui quali i giovani vorrebbero sapere, vorrebbero discutere.

Ora, la cultura o il sapere vero sono per loro natura sistematici, organici, scolastici, se così posso dire, e la loro acquisizione costa fatica e sacrificio. La scuola impartisce questo tipo di sapere, che è certamente fondamentale e indispensabile. Ma esso non basta più.

Resta aperto il quesito che è anche una indicazione: può la scuola, accanto al sapere che dirò scolastico, impartirne un altro svincolato dai rigidi programmi, più libero, con tecniche didattiche nuove, nel quale i giovani si possano manifestare e possano trovare risposta a tante questioni attuali? La risposta è difficile. Ma forse qualcosa si potrebbe fare o tentare, sia pure con tutta la dovuta prudenza. Non è facile affrontare tutto ciò, e mi sia permesso di dire, una volta per tutte: nessuno creda alle facili soluzioni, nè tanto meno di possedere la ricetta panacea di tutti i mali!

Ma, onorevoli colleghi, in questo tipo di scuola non vi è soltanto il problema dei giovani, vi è anche quello degli insegnanti e dei presidi. Dire che questa benemerita classe sia oggi preoccupata è dir poco. Essa ha l'impressione di essere abbandonata

e sotto accusa, e molti professori e presidi sono sgomenti e sfiduciati. Tenga conto il Ministro della pubblica istruzione di questi stati d'animo e sia a questi insegnanti e a questi presidi il più vicino possibile, li sorregga e li aiuti nel loro oggi difficile compito.

Il relatore, come tutti i colleghi del resto, ha preso conoscenza delle prime intenzioni del Ministro sull'esame di Stato. Certo l'esame di Stato gentiliano è invecchiato; diventato pletoriche, quanto al numero, le Commissioni d'esame, esso lascia ormai molto a desiderare. Va dunque modificato, ma non di certo abolito. Va modificato: ma come? È una discussione questa che dura ormai da venti anni almeno. L'esame di Stato era l'ossessione degli allievi; oggi lo è molto meno. Esso era ed è fondato su una intuizione principale: il concetto di maturità. Certo il concetto di maturità è incompatibile con quello di una riprova autunnale a due mesi, ed anche meno, di distanza. Ma è ancora sostenibile oggi il concetto di maturità, nel senso suo originario? E, se è ancora sostenibile, può ridursi l'indagine sulla maturità di un giovane a due o tre prove di esame? Il concetto di maturità giustifica, quando uno è caduto in quella prova, sia pure importante, la ripetizione di tutte, anche di quelle che importanti non sono o lo sono meno?

Noi tutti ci auguriamo, così penso, che presto il limite di età dell'obbligo scolastico sia spostato, come lo è già in altri Stati. Ma la modifica di questo limite tocca da vicino, anzi incide sulla struttura e sull'ordinamento della scuola media sia primaria che secondaria. I due problemi, modifica dell'ordinamento e modifica del limite di età, vanno tenuti presenti contemporaneamente. In sede di discussione del bilancio preventivo della Pubblica istruzione non si possono affrontare a fondo questi problemi e fornire soluzioni circostanziate; è sembrato però opportuno farne almeno un cenno brevissimo.

Una considerazione particolare, tuttavia, merita la situazione degli Istituti professionali. Abbiamo visto come la frequenza degli allievi sia aumentata di oltre il dieci per cento: questo aumento è decisamente insuf-

ficiente. Se confrontiamo il numero attuale degli allievi con quanto prevedeva il piano di sviluppo, dobbiamo confessare che siamo parecchio indietro. Se dal numero degli iscritti passiamo a quello dei licenziati, la situazione è ancora più grave: poco più di 41.000 licenziati nel 1966-67, mentre le previsioni della SVIMEZ ci dicevano della necessità intorno agli anni '70 di circa 200.000 licenziati annui. I motivi di questo insufficiente incremento sono vari. Essi vanno dalla situazione attuale degli insegnanti, al fatto che non si rilasciano titoli, alla loro attuale organizzazione e, specialmente, ad una particolare posizione psicologica delle famiglie. Certo su questo punto il Ministero deve aumentare le sue indagini e le sue cure, pena uno sfasamento pericoloso tra maestranza qualificata e specializzata, e dirigenti.

Università. Se i problemi e gli ordinamenti scolastici che finora abbiamo esaminato sono importanti, è indubbio che il problema universitario sia oggi di gran lunga il più urgente, il più complesso ed il più tormentato. Guardando l'Università italiana sotto l'aspetto quantitativo globale potremmo anche essere soddisfatti: gli studenti superano ormai le 400.000 unità ed il ritmo di aumento è più che soddisfacente. Nella rubrica n. 16 leggiamo poi che le somme a disposizione per l'istruzione universitaria ammontano ad oltre 105 miliardi di lire; vi sono cioè oltre 10 miliardi in più della previsione dello scorso anno. È una cifra già cospicua, ma facilmente destinata ad aumentare lungo il corso dell'anno.

Spostando però il nostro esame dai dati quantitativi a quelli qualitativi, il giudizio cambia. Il Ministro della pubblica istruzione ha già preparato un progetto di disegno di legge che in questo momento è all'esame delle singole Università. Non c'è che da augurare a questo progetto fortuna migliore di quelli recenti che lo hanno preceduto, che — come tutti sappiamo — sono morti prima di nascere.

Discutere il problema dell'Università vuol dire discutere il problema delle esigenze dei giovani, della loro partecipazione ai poteri

di essa; vuol dire discutere il problema dei maestri, del loro numero, della loro organizzazione interna, dei criteri e dei metodi di scelta, del problema del finanziamento dell'Università, dei suoi compiti nella ricerca scientifica, dei problemi di ristrutturazione, di riorganizzazione dei corsi di laurea; vuol dire discutere il problema della didattica, del decentramento e dei programmi di sviluppo.

Avremo, penso, tempo e modo di affrontare tutto ciò nella discussione che faremo, forse presto, a proposito della legge universitaria.

Ma al di là di tutta questa complessa problematica vi è una questione che a me sembra la prima, quella pregiudiziale e fondamentale. È la questione che tutte le altre condiziona, che investe l'Università in quanto tale, prima ancora delle sue componenti e della sua struttura e della quale mi pare opportuno fare qui almeno un cenno.

Ci si può domandare ormai se i fini e gli scopi, conservati lungo una ricca tradizione, dell'Università siano ancora oggi validi. In discussione mi sembra vi sia ormai il concetto stesso dell'Università e la crisi investe oggi non soltanto determinati aspetti e determinati problemi, ma l'Università come istituzione. È su questo primo punto che dobbiamo chiarirci le idee: che cosa è l'Università? Che cosa si vuole da essa? Che cosa si intende ormai per *Universitas*? Si contrappone oggi l'idea di una Università nuova rispetto a quella tradizionale: che cosa si vuole intendere con questa espressione? L'Università deve tenere presenti le esigenze economiche e sociali della società anche se, qualora le tenga presenti, viene accusata di asservimento al sistema?

Oggi si parla di una Università di massa a differenza, anzi in contrapposizione, coll'Università di *élite*. Non nascondo che vedo in questa espressione degli equivoci pericolosi per il futuro dell'Università. Se si parla di Università di massa in senso quantitativo, se con questa espressione noi vogliamo dire che dobbiamo tendere ad una sempre maggiore frequenza, che l'Università non deve essere aperta solo a privilegiati di classe o di

censo, dirò che questo è giusto. Ma se con questa stessa espressione si intende abbassare il livello degli studi per portarli a livelli popolari o di massa, se si intende semplificare eccessivamente i corsi e abolire ogni difficoltà, se l'Università deve preoccuparsi soltanto degli interessi immediati della massa e non della ricerca della verità e della trasmissione dei valori culturali, allora io dico che si uccide l'Università come istituzione.

Si parla oggi di aprire le porte dell'Università a tutti i giovani con il diploma di scuola secondaria superiore: trovo che ciò sia giusto, ma trovo anche giusto che chi entra nell'Università debba già avere un certo livello di cultura e di maturità, per così dire, universitaria. Se vogliamo aprire le porte dell'Università, dobbiamo andare cauti nel diminuire gli sbarramenti dell'esame di Stato, a meno di sostituire tali sbarramenti con prove di ammissione all'Università. In caso contrario appesantiremo l'Università di allievi che non saranno in grado di raggiungere una laurea, comunque oggi si voglia chiamarla.

Non dobbiamo dimenticare che in Italia, a differenza di altre nazioni, è radicata la convinzione che un titolo di studio rappresenta per chi lo possiede un diritto morale, se non giuridico, ad ottenere un impiego o un posto adeguato al titolo stesso; e per la società, sempre nella convinzione di chi possiede tale titolo, un dovere di procurare quel posto o quell'impiego. Ora, come conciliare questo convincimento con la totale libertà nella continuazione degli studi e la libera scelta nella varietà dei corsi di studio se dovessimo abolire o in gran parte negare ogni selezione intellettuale?

Non si può parlare dei problemi universitari oggi senza parlare anche dei movimenti studenteschi, anche se qui siamo in sede di discussione del bilancio. È un dato ormai indiscutibile che è nata una nuova classe umana, ben diversa dalle tradizionali classi sociali, perchè si batte non per motivi economici, anzi si caratterizza per una indipendenza economica. Qualcuno dice che non è una classe, ma una anticlasse: in realtà è una classe che si considera alienata verso

il proprio ambiente e, per taluni, anche verso tutta la società.

Chi conosce un poco la storia dell'Università sa che essa è nata come *Universitas magistrorum et scholarium*, ove quell'*Universitas* aveva un significato corporativo ed indicava l'intima unione tra i maestri e gli allievi. Oggi gli uni e gli altri sembrano quasi su diverse barricate. Ieri maestri ed allievi difendevano insieme, contro le pretese di altri poteri, le prerogative della loro Università, di esse erano orgogliosi; oggi tutto ciò sembra appena un ricordo.

A questi giovani, cui pure domani saranno affidate le sorti della nostra società, occorre dire alcune parole chiare. Giusto è il richiedere assunzioni di responsabilità, non il rifiuto di esse; giusto è il richiedere la partecipazione ai poteri, non il rovesciamento di essi; giusto è il modificare e il migliorare l'Università e la società, non rovinarle e distruggerle. Ogni titolo di studio, e a maggior ragione una laurea, è un segno di distinzione, ma questa distinzione bisogna meritarsela.

Onorevoli colleghi, tralascio tanti importanti argomenti delle varie rubriche del nostro bilancio: quello dell'edilizia scolastica, dell'istruzione artistica, delle biblioteche e delle antichità e belle arti. Nel corso di questa discussione potremo forse chiarire meglio qualcuno di questi argomenti. La mia relazione, seppure così mancante, è già stata sufficientemente lunga. Mi è sembrato opportuno, per facilitare la nostra discussione, dire qualcosa sui problemi più vivi ed urgenti della scuola italiana.

Il Ministero della pubblica istruzione, e per esso il Ministro, ha un compito ormai gravissimo, una quantità di problemi assillanti connessi con la guida, sotto un certo aspetto, di milioni di cittadini. Eppure esso dovrebbe essere in relazione più stretta con altri Ministeri ed organismi per la ricerca scientifica, per i corsi per laureati, per l'attività sportiva, per gli scavi archeologici e per altre attività ancora. Cerchiamo anche noi come legislatori di portare il nostro contributo di esperienza e di passione in questo grande compito. E se mi è permesso di chiudere così la mia relazione, devo dire che mai come

BILANCIO DELLO STATO 1969

6ª COMMISSIONE (Istruzione pubblica e belle arti)

in questo momento ho ammirato Ministri e Sottosegretari della pubblica istruzione, senza certamente invidiarli.

PRESIDENTE. Poichè in Assemblea si sta svolgendo un'importante discussione, alla quale è opportuno che tutti noi partecipiamo, se non si fanno osservazioni, il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle ore 18.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 29 GENNAIO 1969

Presidenza del Vice Presidente BLOISE

La seduta è aperta alle ore 9,45.

Sono presenti i senatori: Antonicelli, Arnone, Baldini, Bertola, Bloise, Bonazzola Ruhl Valeria, Carraro, Castellaccio, Codignola, De Zan, Dinaro, Donati, Falcucci Franca, Farneti Ariella, Germanò, La Rosa, Limoni, Papa, Pellicanò, Perna, Piovano, Renda, Romano, Spigaroli, Verrastro e Zaccari.

Intervengono il Ministro della pubblica istruzione Sullo ed i Sottosegretari di Stato allo stesso Dicastero Biasini e Rosati.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969

— Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella n. 7)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 — Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione ».

CASTELLACCIO. La mia professione è quella di direttore didattico per cui

mi sembra naturale che il mio discorso si svolga attorno ai problemi della scuola elementare e materna. Noi socialisti, senza retorica o demagogia, cercheremo di dare un contributo alla discussione, sebbene, per quanto riguarda la partecipazione del Governo, personalmente avrei preferito che fosse presente l'onorevole Buzzi, che proviene dalla scuola elementare. Cercheremo di dare tutto il nostro contributo perchè questa nostra scuola, che è vecchia, possa fare passi avanti.

Scuola materna. Le Note preliminari contenute nel bilancio, precisamente nelle tabelle ad esso annesse, dicono che i fini principali di questa scuola sono quelli di aiutare le zone depresse, quelli di accelerarne la urbanizzazione. I compiti che conseguono a queste dichiarazioni sono fondamentalmente quelli volti ad integrare l'educazione dei fanciulli che provengono da famiglie di basso reddito, economicamente, moralmente e socialmente arretrate, in maggioranza del Meridione. In primo luogo sarebbe necessario eliminare, quindi, le differenze di educazione, che poi si trasformano in tare di carattere psicologico che restano per tutta la vita; in secondo luogo bisognerebbe compensare, nelle zone di accelerata urbanizzazione, quella carenza di assistenza nell'educazione, ed in particolare nell'affetto, che danneggia specialmente i figli di operai che stanno tutto il giorno fuori di casa per lavoro.

Lo sbaglio che dobbiamo cercare di evitare è quello di considerare la scuola materna come qualcosa di provvisorio. Il fatto che non si sia creata una organizzazione di controllo e di guida per la scuola materna dimostra che ancora siamo in una fase transitoria; e l'aver incaricato i direttori didattici di questo controllo può portare, non dico al fallimento della scuola materna statale, ma certamente ad una riduzione dell'importanza e dell'efficienza della stessa.

Chi conosce la scuola elementare sa che molti direttori didattici non hanno tempo, per il lavoro che hanno, di controllare in modo proficuo la scuola materna. Del re-

sto tutte le scuole materne che facevano capo agli enti religiosi, ai comuni, alle associazioni private, erano scarsamente controllate fino ad oggi dalla amministrazione dello Stato e dai direttori didattici, che si limitavano di solito a fare una relazione annuale su di esse in relazione alle richieste di sussidi al Ministero. Credo che la scuola materna debba avere una sua organizzazione di controllo e di guida, soprattutto pedagogica e didattica, se vogliamo che essa sia efficiente e moderna.

Il relatore Bertola ha ieri detto che si sarebbero dovute istituire circa 3.600 sezioni di scuola materna; ci ha anche detto che dal primo febbraio ne funzioneranno soltanto duemila nonostante ci sia il denaro, nonostante ci siano moltissime richieste da parte dei comuni. Questo è dovuto al fatto che in moltissimi comuni, specialmente da Roma in giù, non vi è rapporto equilibrato tra le necessità e le aule a disposizione; in alcuni comuni si è stati costretti a sgomberare alcune aule della scuola elementare per reperire quelle necessarie alla scuola materna. Per questo penso che l'espansione della scuola materna debba esser strettamente legata alla costruzione di caseggiati scolastici.

Un altro aspetto sul quale mi sembra necessario portare la nostra attenzione è la necessità di bandire al più presto i concorsi per l'immissione in ruolo degli insegnanti della scuola materna. Questa scuola non ha personale di ruolo e quindi è necessario se vogliamo dare una ossatura ad essa, fornirla del personale di ruolo al più presto.

A questo proposito c'è un fatto importante che vorrei sottolineare. La legge sullo stato giuridico degli impiegati dello Stato, nata nel 1958, pone dei limiti di età per l'immissione nei ruoli degli impiegati dello Stato. Questo limite, almeno per la scuola elementare e media, è di 35 anni. Ma è la prima volta che lo Stato apre di fatto la scuola materna e vi sono centinaia di maestre d'asilo, che hanno insegnato per molti anni in queste scuole, pagate pochissimo, quando non pagate per niente, spesse volte magari costrette a fare anche le pulizie, le quali attendono giustamente una sistemazione mi-

gliore. Ci sembra necessario che, almeno per la prima volta che vengono banditi questi concorsi, non si ponga il limite di età, così da permettere a tutte le maestre che insegnavano in scuole non statali — non per colpa loro, ma perchè le scuole statali non esistevano — di partecipare al concorso.

Altro problema importante è quello del personale subalterno, di cui lo Stato, ogni volta che apre una scuola, si dimentica. Questo personale viene pagato dai Comuni lei sa, onorevole Sottosegretario, che cosa siano i comuni da Roma in giù e nelle isole. Lo stipendio che questi enti possono dare è bassissimo, troppo basso per il personale che nella scuola materna adempie ad altri incarichi oltre a quelli di pulizia. La scuola materna è una scuola particolare, in cui i bambini non superano i sei anni; la bidella perciò ha a che fare con alunni particolari e difficili che la obbligano a compiti delicati, come assisterli e aiutarli. Per questo il personale subalterno andrebbe remunerato in misura adeguata.

Altro problema è quello dei patronati scolastici. Nella scuola materna arrivano centinaia di bambini che vengono raggruppati assieme, per parecchie ore, mentre nelle scuole elementari al massimo si arriva alle quattro ore giornaliere. Secondo l'ordinanza ministeriale che regola il funzionamento delle scuole materne, si prevede l'insegnamento per sei ore, dalle nove alle tre del pomeriggio. L'orario comprende perciò anche l'ora di pranzo. Sorge il problema della refezione, di cui non si parla nel bilancio e la cui organizzazione viene lasciata ai patronati. Ho parlato con i responsabili provinciali di questi enti, i quali dicono di non avere avuto alcuna disposizione per aumentare i viveri per i bambini della scuola materna. Viene da chiedersi chi paghi, tenendo conto che le sei ore previste comprendono anche l'ora di pranzo.

A proposito di patronati scolastici, vorrei aprire una parentesi. Le esperienze che ho fatto e che, credo, hanno fatto tutti coloro che si interessano di scuola elementare e media, hanno dimostrato che spesso questi enti, da enti di assistenza, si trasformano in enti di pressione politica. Forse non sa-

rebbe questa la sede più adatta per trattare tale argomento, comunque posso anticipare che il Gruppo socialista chiederà che i patronati scolastici siano trasformati e che i compiti corrispondenti vengano trasferiti alla scuola e agli organi statali della scuola.

Altro aspetto che interessa è quello dei criteri per l'iscrizione alla scuola elementare e materna. Sono direttore didattico a Porto Torres (in provincia di Sassari) che, nel giro di pochi anni, è passata da una economia agricola ad una di tipo industriale. Ciò ha portato lavoro a migliaia di operai, arrivati dal centro della Sardegna con le loro famiglie. Il sindaco di quel Comune, che tra l'altro è socialista, si è sforzato di trovare i locali per accontentare le richieste delle numerose nuove famiglie. Ha potuto reperire solo tre aule, facendo sgomberare la scuola elementare; in queste sole tre sezioni ben 1.500 bambini chiedono di essere iscritti. Lei, onorevole Sottosegretario, capisce a questo punto quali siano i problemi che si presentano ad una amministrazione comunale che deve scegliere novanta bambini su oltre mille che fanno domanda. L'ordinanza ministeriale avrebbe dovuto stabilire dei criteri di scelta — il numero dei figli, il fatto che i due genitori lavorino o non, il livello economico della famiglia — in modo da evitare scelte fatte in base a criteri arbitrari o alle pressioni dell'amministrazione comunale.

Scuola elementare. Il relatore Bertola, forse ricordando le note preliminari al bilancio, ha detto che gli obiettivi della scuola elementare sono stati fundamentalmente raggiunti. La considerazione positiva, sempre secondo il relatore, viene dal buon esito che hanno dato i cicli. Questo però non risulta sia alla mia esperienza, sia alle riviste specializzate, di parte democristiana e di sinistra. Ad esempio, il rilevante numero di ripetenti, che soprattutto nel primo anno toccano il 18 per cento, dimostra che lo spirito dei cicli non è stato compreso appieno dalla classe magistrale. Il problema non è solo di approfondimento pedagogico e culturale, ma anche di bilancio, perchè ogni bambino ripetente costa allo Stato circa centomila lire all'anno. Se moltiplichiamo

questo dato per il numero dei ripetenti ogni anno, vedremo che bella somma viene fuori.

Il problema dell'aggiornamento dei maestri è dunque molto importante. Il relatore Bertola, invece, si dichiara soddisfatto del loro livello culturale. Il presidente del Consiglio, onorevole Rumor, dice da parte sua che i maestri è bene che siano laureati. Mi pare che ci sia una certa dissonanza tra queste dichiarazioni sull'andamento della scuola elementare e la preparazione dei maestri.

Il difetto principale nella preparazione dei maestri è che nell'istituto magistrale si trova poca sensibilità pedagogica. Non c'è autore di psicologia che non dica che l'attitudine per una determinata professione si rivela attorno ai quindici anni, cioè nell'età dello sviluppo, in quella età in cui si maturano certi valori. Noi invece costringiamo i maestri a fare questa scelta a quattordici anni, quando ancora non si hanno presenti certi valori. Questa scelta deve essere assolutamente rinviata e, insieme, la preparazione da darsi ai futuri maestri dovrebbe essere soprattutto psicologica e pedagogica. Non credo che tutto ciò possa essere fatto in modo serio al di sotto dei diciotto anni. Per questo, noi del Gruppo socialista, quando verrà discussa la riforma della scuola secondaria superiore, chiederemo l'abolizione dell'istituto magistrale e la istituzione di un liceo moderno, che non sia una copia dell'ex istituto magistrale, ma che prepari tutti i giovani che si vogliono dedicare all'insegnamento.

La specializzazione nella pedagogia e nella psicologia dovrà avvenire in un biennio universitario, sul quale aveva concordato la Commissione parlamentare di indagine sulla scuola italiana nel 1963.

Per quanto riguarda la situazione umana dei maestri in Italia, non sarò il primo a dare l'allarme. Infatti il Governo sa, i sindacati sanno, l'onorevole Buzzi sa, che in Italia si formano trentacinquemila maestri ogni anno. Si sa inoltre che la possibilità di assorbimento di questi insegnanti, dato il naturale incremento della popolazione scolastica, è di circa 8.000; gli altri sono destinati alla disoccupazione.

Non si fa della retorica o della demagogia, quindi, se si chiede che venga stabilito quanti nuovi maestri sono necessari ogni anno per sopperire alle esigenze reali della scuola.

D O N A T I . Torniamo allora al numero chiuso.

C A S T E L L A C C I O . Il numero chiuso, se così vogliamo chiamarlo, è determinato dal numero dei nuovi alunni che ogni anno iniziano gli studi.

Nell'allegato 6 alla Tabella 7 — di nostra competenza — sono indicati 18.748 maestri fuori ruolo, cifra questa su cui avrei gradito delle spiegazioni. In particolare — e forse in merito potrà rispondermi il sottosegretario Buzzi — vorrei sapere se in tale numero sono compresi soltanto gli insegnanti incaricati dai provveditori o anche i supplenti che insegnano per l'intero anno scolastico e quelli che hanno insegnato soltanto per alcuni giorni: in quest'ultimo caso, infatti dovrebbero essere molti di più. È chiaro che un rimedio a questa situazione delle supplenze dobbiamo trovarlo, e non soltanto dal punto di vista economico, in quanto è da tutti risaputo che non vi è peggior insegnante del supplente, tanto è vero che all'inizio dell'anno, al momento delle iscrizioni, il genitori si raccomandano ai direttori affinché non assegnino i loro figli a classi i cui titolari non saranno regolarmente in servizio.

E veniamo allo stato giuridico degli insegnanti. Non so, ad esempio, se i competenti organi del Ministero della pubblica istruzione si siano resi conto della possibilità che un maestro elementare ha, volendo, di starsene lontano dalle scuole per anni interi, senza che nessuno possa farlo decadere dal posto. Sebbene se ne parli da anni, i maestri non hanno ancora un loro stato giuridico ed attualmente a loro viene applicato quello degli impiegati statali. Ma il maestro può fruire di un mese di congedo ordinario prorogabile per un altro mese, ed inoltre di quindici giorni (annuali) per motivi di famiglia; infine entro gli ultimi cinque anni, di trenta mesi di aspettativa (cioè sei mesi l'anno); se si aggiungono i tre mesi di vacan-

za, si vede come un maestro in pratica possa non andare a scuola mai, per un certo numero di anni, pur ricevendo normalmente lo stipendio.

Tutto questo sarà possibile fino a quando non si darà vita ad uno stato giuridico particolare per i maestri. L'aspetto più singolare di questa situazione è dato però dalla possibilità che il direttore didattico ha, quando necessario, di punire un maestro che effettivamente insegna (abbassandogli la qualifica) e, per contro, dall'impossibilità invece di punire il maestro che a scuola non vada mai, perchè la qualifica deve essere formulata in base ad elementi di giudizio, che evidentemente non possono ricavarsi per coloro che a scuola non vanno mai. È chiaramente una situazione insostenibile, perchè essa è tutta a favore dei « furbi » che sanno approfittare dell'attuale legislazione scolastica.

Vorrei concludere con una considerazione di carattere generale. Secondo la pedagogia moderna tra l'alunno e il maestro deve instaurarsi un rapporto di identificazione, in cui il ragazzo ravvisa il valore del suo insegnante e cerca di farlo suo; da ciò deriva uno scambio di comprensione, di amore, di affetto, che può divenire profondamente educativo. Tutto questo, però, può aversi in una scuola dinamica, in cui si agisca, si lavori con interesse e volontà, non in una scuola passiva. Il discorso vale per ogni tipo di scuola, dalla scuola materna all'università. Sta a noi dare questa spinta alla scuola, operare perchè essa divenga una scuola attiva, dinamica, in cui regni la collaborazione e vengano eliminati i caratteri che ha oggi e che rappresentano ancora un retaggio dell'ottocento.

Ricordo di aver letto che Lombardo Radice, quando furono pubblicati i programmi del 1923, si augurava che essi fossero letti almeno dal trenta per cento dei maestri italiani: conosceva bene la scuola e non si illudeva che un programma nuovo potesse trasformarla istantaneamente. Questo è vero ancora oggi: c'è molto da fare e può farlo soprattutto il Ministero della pubblica istruzione, favorendo l'aggiornamento degli insegnanti elementari e medi.

Ricordiamoci anche che una scuola in cui regola prima sia la collaborazione — tra gli alunni, tra gli alunni e i docenti, tra i docenti stessi, tra questi e i superiori —, in cui sia abolito, cioè, l'autoritarismo, non è un'invenzione di Mao o dei « cinesi » contestatari: è quella stessa scuola cui gli americani sono giunti da sessant'anni. Per convincersene basta leggere poche righe di quanto ha scritto in proposito John Dewey, anche se gli americani sono esponenti di una società e di una economia che nulla hanno a che fare con quelle delle nazioni orientali. Questo spiega anche perchè i giovani statunitensi non contestano: una scuola moderna e rispondente alle necessità di oggi essi l'hanno ottenuta con decenni di anticipo, mentre i giovani europei sono ancora costretti a battersi contro la scuola vecchia, non più sopportabile in una società in continuo progresso.

Ecco perchè i senatori del Gruppo socialista faranno tutto quanto in loro potere per stimolare l'azione del Governo e dei sindacati, affinchè questa scuola vecchia, autoritaria nel concetto e nella tradizione, divenga soltanto un ricordo e si trasformi in senso nuovo, moderno, sia cioè basata sulla collaborazione tra gli alunni, tra alunni e maestri, tra maestri e professori e, soprattutto, tra docenti e famiglie. A proposito di quest'ultimo aspetto molto si è scritto e detto; se ne parla nella nota finale del bilancio; si parlava di consigli scolastici con la partecipazione dei genitori nella relazione della Commissione parlamentare di indagine sulla scuola; si parlava di consigli di direzione didattica, ma, dopo dieci anni di parole, ancora nulla si è fatto.

V E R R A S T R O . Nella relazione del senatore Bertola sono stati indicati numerosi problemi ed aspetti della scuola odierna, anche se, per riconoscimento dello stesso relatore, non è possibile condensare in un'unica esposizione tutto quanto vi sarebbe da dire in argomento, data la complessità dei problemi che travagliano il mondo della scuola.

È proprio su uno di questi aspetti non presi in considerazione dal relatore che vorrei

soffermarmi, e precisamente su quello, di scottante attualità, della posizione dei professori fuori ruolo nell'attuale momento della scuola media e di quella secondaria superiore. Esso non può essere ignorato dal Governo e dal Parlamento, perchè interessa tutta la scuola italiana e, direttamente, cittadini italiani che, oggi in forma molto vivace, richiedono il riconoscimento del diritto alla stabilità nell'impiego; problema di fronte al quale non si può rimanere insensibili. Ritengo invece che si debba affrontarlo decisamente, pur liberandolo di quella carica demagogica e talora violenta che esso ha assunto in questi ultimi tempi. Non si può certo giungere, come richiesto dagli interessati, all'abolizione di qualsiasi prova di esame per conseguire l'immissione in ruolo; ma, pur sfrondando le richieste avanzate di alcuni contenuti non accettabili, occorre prenderle in considerazione, adottando provvedimenti che tengano conto di situazioni di fatto che hanno notevolmente mutato in questi ultimi anni sia l'assetto della scuola, sia il modo di accesso ai ruoli.

In termini reali, il problema è questo. Vi è ancora sia nella scuola media sia nella scuola secondaria superiore, un numero molto rilevante di professori fuori ruolo. C'è chi parla del cinquanta per cento, chi que, stando alle cifre del bilancio, appare molto vicina alla realtà la prima ipotesi: cinquanta per cento di non di ruolo rispetto a quelli di ruolo.

Altro aspetto innegabile è quello che fa apparire ormai antiquato il sistema di reclutamento degli insegnanti nella scuola media. E che il sistema non sia adeguato alle nuove necessità lo dimostra il fatto che in molti concorsi non tutti i posti disponibili sono stati coperti, pur essendo elevato il numero dei partecipanti. Ciò dimostra che vi è un difetto anche nell'impostazione del concorso e nel modo in cui esso si svolge. Si rende evidente, pertanto, la necessità di giungere a formulare un sistema nuovo, più rispondente ed adeguato di quello attualmente in uso.

Tutti questi problemi si manifestano in maniera più evidente nella scuola media, dove si è avuto un profondo mutamento

sia nella struttura organizzativa sia nei metodi di insegnamento.

Negli anni scorsi, per far fronte a questa situazione, si è fatto ricorso a provvedimenti di carattere straordinario, con cui un contingente di professori non di ruolo è stato immesso nei ruoli. Tutto ciò, se da un lato ha avuto riflessi positivi per quanto riguarda la vita della scuola, dall'altro ha aperto l'animo di tutti i professori non di ruolo ad aspettative, anche eccessive, tanto che ora ci troviamo di fronte alla richiesta di immissione in ruolo senza neppure esami di abilitazione.

Queste conseguenze devono convincere oggi il legislatore della non opportunità di far ricorso a soluzioni provvisorie, che possono creare danni in misura maggiore dei benefici, ma di pensare invece ad una ristrutturazione di tutta la materia.

Altro dato obiettivo e innegabile è quello della confusione e dell'incertezza che si verifica all'inizio di ogni anno scolastico, quando non si sa chi dovrà occupare una certa cattedra, chi dovrà sostituire i titolari mancanti e così via; disordine che, soprattutto nei centri maggiori, molte volte vanifica gran parte del primo trimestre. Inoltre l'attuale sistema impedisce una regolare continuità nell'insegnamento, per l'alternarsi di vari professori anno per anno, o addirittura nel corso dello stesso anno scolastico, sulla stessa cattedra.

Vi sono poi alcune norme giuridiche che non possono servire ad altro che ad esasperare la categoria dei fuori ruolo; ad esempio, quella che prevede il loro licenziamento annuale seguito da immediata riassunzione. Con questa finzione giuridica lo Stato riesce a sottrarsi a quegli obblighi di carattere finanziario che deriverebbero dalla continuità del rapporto. Ma è assurdo che proprio lo Stato segua un sistema che proibisce ad ogni ente privato, un assurdo per anni avversato dalla categoria interessata e cui oggi essa si ribella apertamente. Altro assurdo è quello derivante dal fatto che solo gli insegnanti non di ruolo non ricevono un'indennità di buonuscita, mentre tutte le leggi dello Stato in materia di lavoro prevedono questo trattamento per qualsiasi categoria di lavoratori.

Altro aspetto che contribuisce ad esasperare gli animi è dato dalla differenza di trattamento per il supplente nominato per l'intero anno dal provveditore e quello nominato dal capo dell'istituto. Per quest'ultimo è previsto l'immediato licenziamento in caso di assenza superiore ai sei giorni: ecco un'altra discriminazione cui la categoria si ribella.

Ho voluto con questo indicare alcuni degli aspetti più gravi di una situazione di per sé estremamente grave ed alla quale occorre provvedere in sede legislativa non solo perchè la categoria interessata, dopo anni di sopportazione, oggi si ribella, ma perchè manifestamente ingiusta.

I recenti fatti e queste logiche considerazioni devono richiamare l'attenzione del Paese tutto, in particolare del Governo e del Parlamento.

Io ritengo che per attuare un'autentica e positiva riforma della scuola italiana ci si debba occupare, insieme ai problemi dell'edilizia, di quelli amministrativi e di quelli didattici, anche di quelli relativi alla stabilità del personale insegnante, non solo nell'interesse della categoria, ma anche nell'interesse della scuola, che grande vantaggio può avere dalla continuità didattica e dalla serenità con cui i docenti attendono al loro dovere.

Pertanto bisognerebbe dar luogo ad alcune soluzioni indilazionabili. Ne indico alcune: procedere alla nomina a tempo indeterminato degli insegnanti, in modo che questi mantengano il loro posto fino a che il posto stesso non sia stato coperto dal titolare; procedere al reperimento di tutte le cattedre che esistono, ma che non hanno avuto sempre un riconoscimento giuridico negli organici del Ministero; effettuare il sollecito espletamento di tutti i concorsi, ivi compresi quelli per l'abilitazione di cui all'articolo 7.

Occorre poi procedere a nomine del personale insegnante non limitate nel tempo, al contrario di ciò che attualmente, con una finzione giuridica, avviene, per cui il professore cessa dall'incarico il 30 settembre e viene riassunto in servizio il 1° ottobre.

Trattasi di un assurdo espediente, non consentito nè ai privati nè agli enti pubblici: lo Stato considera simili fittizie interruzioni,

nel caso degli enti e dei privati, una inammissibile finzione giuridica e ritiene come inesistente la soluzione di continuità nella prestazione lavorativa.

La stessa cosa dovrebbe avvenire per gli insegnanti fino a quando la cattedra non viene occupata dal titolare.

Bisogna provvedere a tutte le cattedre che esistono, ma che non trovano riconoscimento negli organici del Ministero e non possono essere messe a concorso; al sollecito espletamento di tutti i concorsi in atto, alla definizione delle nuove modalità per il reclutamento del personale, sia nella scuola inferiore che in quella secondaria superiore. Bisogna esaminare la possibilità di rendere obbligatori alcuni insegnamenti, come le applicazioni tecniche e l'educazione musicale, anche nella seconda e terza classe della scuola media; in proposito il Ministero autorizzò degli esperimenti in alcune province: se l'esperimento riuscirà utile, si potrebbe estendere l'obbligatorietà a tutto il territorio nazionale.

Vorrei infine richiamare l'attenzione su un ultimo punto: bisognerebbe fare un attento e sollecito esame della richiesta avanzata dai professori anziani sforniti di abilitazione, concernente un provvedimento che, nella salvaguardia degli interessi della scuola, tenga conto adeguato dell'esperienza didattica, talvolta anche lunga, maturata nell'effettivo esercizio di attività scolastiche con l'espletamento di corsi per il conseguimento dell'abilitazione. Ripeto che il problema assume oggi una sua drammaticità dinanzi alla quale il Parlamento non può non soffermarsi in questa fase della sua attività in cui, dovendo operare un riassetto generale di tutta la scuola media italiana, ha il dovere di tener presente tutta la realtà della scuola: quella degli alunni e quella dei professori.

R O M A N O . Signor Presidente, discutiamo in modo assurdo un bilancio al quale certo nessuno di noi crede e che ha una validità del tutto relativa.

Feci rilevare già ieri, quando intervenni sull'ordine dei lavori, che la discussione sul bilancio mai come questa volta appare estre-

mamente formale. Su un bilancio presentato da un Governo che non esiste più, un bilancio nel quale non abbiamo note aggiuntive del nuovo Governo, di cui conosciamo i programmi solo sulla base di poche e necessariamente scarse dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio dei ministri nel momento della presentazione del Governo al Parlamento.

È la prima volta, oggi, che abbiamo il piacere di incontrarci con il Ministro della pubblica istruzione; ma sappiamo che egli ha in elaborazione provvedimenti legislativi. Su alcuni di questi si è soffermato ieri anche il relatore. Avremmo preferito, per la verità, che la discussione sul bilancio potesse essere la sede opportuna per un incontro tra il Senato e il Governo; così non è stato. Ma, se del merito di tali provvedimenti discuteremo a suo tempo, ora, nella sede di discussione del bilancio, cioè degli impegni finanziari per l'anno corrente, non possiamo non considerare gli oneri finanziari degli impegni legislativi che il Ministro si propone di assumere, come si viene a sapere attraverso le varie dichiarazioni rese alla stampa.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Senatore Romano, le faccio osservare l'esistenza di un testo parlamentare: il mio discorso fatto alla Camera. Se ha dei dubbi veda il resoconto stenografico pubblicato.

R O M A N O . Il bilancio, è venuto in discussione troppo presto al Senato, e non ho potuto prendere visione di questo suo discorso. Mi auguro che anche al Senato siano fatte dichiarazioni idonee a chiarire i punti oggetto di queste osservazioni specialmente per quanto riguarda la parte degli impegni finanziari.

Dicevo che gli impegni di riforma comporteranno certamente degli oneri finanziari anche per l'anno corrente: ma nel bilancio che discutiamo non troviamo nessuna traccia di questi impegni.

Ho piacere che sia presente anche l'onorevole Rosati, al quale chiederò come ritiene che possa conciliarsi con questo bilan-

cio l'impegno sottoscritto dai partiti della coalizione governativa il 5 dicembre dell'anno scorso, che, per l'anno 1969, comporta un aggravio di venti miliardi per gli assegni di studio universitari, di tre miliardi e mezzo per opere universitarie, di cinque miliardi per le borse di studio, di venti miliardi per l'edilizia universitaria, di sei miliardi per il trasporto degli alunni, di dieci miliardi per i buoni-libro della scuola media, di sei miliardi per i buoni-libro della scuola secondaria superiore, di sette miliardi per il doposcuola nella istruzione elementare. A questi miliardi vanno aggiunti i 60 derivanti dal pieno tempo dei professori e assistenti universitari.

Ora, credono i partiti della coalizione governativa alla necessità di un adeguato incremento del bilancio dell'anno corrente? E se ci credono, quando ritengono di dover discutere questa questione? E non è più opportuno e necessario, proprio perchè siamo all'inizio dell'attività di un nuovo Governo e siamo in sede di discussione del bilancio, introdurre questa variazione già nel bilancio, come espressione della volontà politica del Governo nei confronti del Parlamento e del Paese?

Ecco perchè, dicevo, questo è un modo assurdo di discutere il bilancio; a meno di non pensare che ognuno di noi ritiene puramente formale questo documento perchè poi le cose andranno per il loro verso e nel corso dell'anno avremo solo qualche provvedimento per incominciare, l'anno prossimo, allo stesso modo.

Mai come questa volta la discussione sul bilancio avrebbe dovuto costituire invece un impegno serio per il Governo e il Parlamento: se tale fosse apparso il dibattito noi avremmo dichiarato la nostra disponibilità a un discorso serio e approfondito.

D'altra parte ancor più emerge il formalismo del documento in esame di fronte alle cifre dei residui passivi che raggiungono, niente meno, la somma iperbolica di 238 miliardi, impegnati l'anno scorso e non spesi.

Voglio soffermarmi sul capitolo dei residui passivi e mi scuseranno i colleghi se sarò costretto a leggere molte cifre, che il rela-

tore non ha letto perchè si è riferito solo alla parte del bilancio di previsione, dalle quali è possibile desumere l'orientamento politico del Governo in ordine ai problemi dell'istruzione.

Devo citare il problema dei residui passivi e leggere alcune cifre perchè dalla lettura di queste ci si renderà conto anche dei motivi per i quali alcuni problemi non sono stati affrontati e risolti.

Ho detto che i residui passivi ammontano a 238 miliardi. Perchè si verifica questo? Non sappiamo se la responsabilità sia del Ministro del tesoro, il quale ha interesse a rallentare certe spese, contro la volontà e le decisioni del Parlamento, proprio per un calcolo politico della Tesoreria. Non sappiamo se si tratta dell'impossibilità invece del Ministero della pubblica istruzione di far fronte a spese di determinate dimensioni, anche in relazione alla strana situazione nella quale si trova il personale del Ministero. A proposito dello sciopero del personale dei provveditorati agli studi e del Ministero, ricordiamo che quei dipendenti devono affrontare i problemi di una scuola che si è moltiplicata per dieci, mentre i loro organici sono rimasti quelli di venti anni fa. È una questione sulla quale presenteremo un ordine del giorno.

La prima cifra che troviamo è quella delle pensioni ordinarie; abbiamo niente meno che un residuo di due miliardi e 645 milioni. Ecco il motivo per il quale siamo costretti a presentare interrogazioni sulla base di pressioni di sindacati specialmente della scuola elementare. Infatti gli insegnanti sono dimessi dal servizio e devono attendere per mesi e per anni la liquidazione della pensione.

E ancora al capitolo 1102 (spese per l'organizzazione e l'attuazione dei corsi di formazione, aggiornamento e perfezionamento dei funzionari e impiegati del Ministero della pubblica istruzione) troviamo 298 milioni di residui passivi.

Vorremmo una risposta precisa da parte del nuovo Governo in ordine agli impegni che assume per il futuro.

È inutile stanziare delle somme per la scuola materna statale, per la quale abbiamo

quattro miliardi e 725 milioni che fino ad oggi non sono stati spesi, per una scuola che è diventata uno dei motivi di vanto dell'attività dei precedenti governi di centro-sinistra.

L'altro giorno mi trovavo alla Tesoreria provinciale di Salerno e ho visto molti sacerdoti i quali ritiravano mandati di pagamento firmati dal Provveditorato agli studi per spese per le scuole materne non statali. Fino oggi però, nonostante la legge e le pressioni, non siamo stati in condizioni di organizzare una sola sezione di scuola materna statale.

Abbiamo al capitolo 1401 un residuo di oltre un miliardo per l'istituzione di scuole speciali per minorati psicofisici e di classi differenziali. Non ho notizia di organizzazione di scuole di questo genere, nonostante che queste scuole siano previste dalla legge istitutiva della scuola media, per le classi differenziali in modo particolare. Nella mia provincia non ne conosco nessuna, nè so di uno sforzo per l'organizzazione di queste scuole.

D'altra parte, onorevoli colleghi, credo che anche voi dovrete stupirvi del fatto che rimanga un residuo così imponente su questo capitolo.

Sempre al capitolo 1402, per la parte attinente ai sussidi didattici, abbiamo due miliardi e 480 milioni di residui.

E inoltre; spese per scuole per minorati psicofisici: ancora un miliardo e 248 milioni; spese per attrezzature di palestre: un miliardo e 788 milioni; borse di studio a favore di giovani già laureati: oltre due miliardi; contributi a favore di opere universitarie: due miliardi e 800 milioni; borse di studio per l'addestramento didattico e scientifico: due miliardi e 230 milioni; trasporto degli alunni: un miliardo e 256 milioni; controllo sanitario: due miliardi e 150 milioni; orientamento scolastico: un miliardo e 27 milioni; finanziamento di patronati scolastici: un miliardo e 454 milioni; contributi ai patronati scolastici per l'attuazione del doposcuola: tre miliardi e 227 milioni; buoni libro: un miliardo e 714 milioni; contributi all'università per acquisto di aree da costruzione: 41 miliardi e mezzo, tutti rimasti

a residuo. Senza considerare i fondi per l'edilizia scolastica universitaria che sono stanziati nel bilancio dei Lavori pubblici.

Forse la lettura di queste cifre sarà stata onerosa, ma era necessaria per dimostrare l'incapacità della Pubblica amministrazione di erogare quelle poche somme che erano stanziare nel piano quinquennale di sviluppo della scuola dal Parlamento. Certo sarebbe interessante conoscere i motivi per i quali questo denaro non viene speso; ciò evidentemente dipende da decisioni del Ministero del tesoro. Probabilmente si tratta solo di incapacità burocratica dell'amministrazione del Ministero della pubblica istruzione ad erogare queste somme; si tratta di insufficienza delle leggi che molte volte sono macchinose.

Il senatore Donati fa cenno di assenso; però voglio ricordargli che noi abbiamo votato contro la legge alla quale egli allude. Tra i motivi per cui abbiamo votato contro, c'era il fatto che gli enti locali, che erano quelli che avrebbero potuto decidere ed indicare al Governo le necessità dell'edilizia scolastica delle varie zone, sono stati completamente estromessi da ogni decisione di merito.

Non voglio comunque ridurre il discorso al fatto che non sono state spese determinate somme, già stanziare dal Parlamento. Quando però discutiamo il bilancio di previsione, facciamo male a non guardare le cifre dei residui passivi, perchè questo significa chiudere gli occhi di fronte alla realtà di un Ministero che, nonostante tutti gli sbandieramenti, tutti i programmi, i rifinanziamenti fatti per lo sviluppo della scuola, continua a mantenere un ritmo di impegni estremamente lento ed inadeguato rispetto alla situazione attuale. È evidente che questo rende molte volte superflua la discussione del bilancio. Molti di noi non credono alla discussione del bilancio stesso che ritengono sia un fatto formale, una specie di giaculatoria che dobbiamo recitare ogni anno, perchè il Ministero possa spendere i fondi disponibili per l'istruzione.

D'altra parte, onorevoli colleghi, non soffermarsi su queste cifre significherebbe far torto al relatore e all'organizzazione della

Pubblica amministrazione nel complesso. Non vogliamo però basare le nostre critiche solo su queste considerazioni, perchè vogliamo seguire, per quello che è possibile, il Ministero della pubblica istruzione nella relazione introduttiva al bilancio che, se non è assolutamente indice della volontà, degli impegni finanziari di questo Governo, tuttavia è la prova di un orientamento che, almeno nell'ambito del Ministero, esiste.

È inutile che mi soffermi ancora sulle lamenti a riguardo della scuola materna. Ormai l'inadempienza è così evidente a questo proposito, che non c'è bisogno di essere all'opposizione per sottolinearla. Vorrei però dire qualche cosa sull'organizzazione della scuola elementare, perchè proprio in questo settore, ha detto il relatore, c'è motivo di esprimere maggior soddisfazione. Tra l'altro anche nella relazione che accompagna il bilancio, si dice che la situazione in cui versa la scuola elementare è da considerare la più soddisfacente dell'intero ordinamento scolastico italiano. Certo, se partiamo da questa premessa, non aggiusteremo mai la scuola; non riordineremo nemmeno la scuola media, se partiamo dalle premesse che tutto nella scuola elementare va bene, che i programmi di questa scuola sono perfetti e che la sua struttura non debba essere rivista anche alla luce delle nuove necessità; non riusciremo mai a comprendere i motivi che stanno alla base del minore impiego che c'è, almeno per alcuni settori, della scuola dell'obbligo. Intendo riferirmi, per esempio, allo squilibrio esistente tra l'organizzazione della scuola elementare nelle zone di città e nelle zone di campagna; intendo riferirmi alle denunce fatte nel libro « Lettera alla professoressa », oppure ad una lettera che hanno inviato a noi parlamentari della pubblica istruzione alcuni abitanti dell'Isolotto di Firenze, che si riferisce appunto alla situazione prospettata. Nelle scuole di campagna abbiamo molte pluriclassi. Come è possibile ad un insegnante prestare la sua opera contemporaneamente nella prima, nella seconda e nella terza classe? È chiaro che a questi ragazzi diamo una istruzione più limitata rispetto ai ragazzi della città. Non sarebbe il caso di pensare ad una riorganiz-

zazione di questa scuola, alla istituzione di dopo-scuola, alla organizzazione dei trasporti degli alunni dalle zone di campagna alle zone di città a carico dello Stato? Non sarebbe il caso di fare qualcosa perchè si realizzi un amalgama tra i ragazzi di città e quelli di campagna, per portare il ragazzo fuori del proprio ambiente arretrato e metterlo a contatto con la civiltà più moderna delle zone cittadine?

Quando dite che nella scuola elementare non esistono problemi, ritenete che tutto debba continuare così come è? Noi riteniamo, invece, che la discriminazione che rileviamo nei più alti gradi della scuola e, particolarmente nel settore universitario, ha le sue origini remote anche nella scuola elementare.

Altro argomento di cui intendo occuparmi a proposito dell'istruzione elementare è quello relativo all'aggiornamento e perfezionamento del personale insegnante. Il Ministero intende continuare ad operare come per il passato, organizzando appositi corsi, anche in collaborazione con il centro didattico e, quando se ne ravvisi l'opportunità, con l'università? A proposito di questo argomento, non ritenete di dover affrontare il problema dell'istituto magistrale inadeguato a dare una preparazione culturale, e soprattutto professionale, nella misura necessaria a coloro che devono dedicarsi all'insegnamento? Su questa inadeguatezza ritengo si sia tutti d'accordo, ma il Ministero della pubblica istruzione sembra intenzionato a continuare ad organizzare corsi, che a niente altro servono se non a sperperare denaro per pagare una vacanza non ai maestri migliori ma a quelli che in realtà non vogliono far altro che lasciare la loro scuola per qualche giorno.

Per quanto riguarda la scuola media, dobbiamo ricordare che nel 1966 il ministro Gui aveva organizzato un convegno nazionale per dibattere i problemi di questa scuola. Nel corso di quel congresso emersero proposte unanimi circa, ad esempio, l'opportunità di rendere obbligatorio lo studio delle applicazioni tecniche e della educazione musicale. Anche l'argomento del latino fu molto dibattuto e praticamente la questione rima-

se insoluta, anche se si palesò in quell'occasione una netta maggioranza dei sostenitori dell'abolizione completa dello studio di questa materia.

Fino ad oggi, il Ministero della pubblica istruzione ha provveduto ad una sperimentazione sulla base delle risultanze del convegno. Da un esame delle cifre del bilancio appare così che il numero degli alunni che frequentano i corsi di applicazione tecnica e di educazione musicale è aumentato. Vediamo, però, qual è il motivo di questo aumento: se cioè esso è dovuto a spontanea scelta degli alunni o non piuttosto ad imposizione dei presidi, che cercano di ottenere l'adesione di un certo numero di allievi a tutti i costi, per motivi organizzativi della scuola.

Alle volte, come accade anche nella mia città, la discriminazione scolastica è operata con la lingua straniera. Vi sono nella mia città centinaia di alunni costretti a studiare lo spagnolo; dico costretti perchè nessuno vorrebbe scegliere questa lingua, in quanto nella scuola media superiore essa non è insegnata e quindi gli alunni, se vogliono proseguire nello studio, devono pagarsi di tasca propria le lezioni per prepararsi agli esami di lingua straniera. Ed è evidente che la discriminazione è perpetrata soprattutto ai danni degli alunni di estrazione sociale popolare, che non si rendono conto — assieme alle loro famiglie — che studiare la lingua spagnola significherà per loro arrivare alla terza media e non oltre.

Tutti questi particolari dimostrano la necessità di promuovere un riassetto della scuola media, ma d'altra parte non potremo mai realizzare veramente lo spirito della legge istitutiva della nuova scuola media se prima non generalizzeremo l'istituto del doposcuola, non introdurremo le classi differenziali e se non troveremo nuove forme per l'aggiornamento dei docenti. Nè si può dire che il Ministero della pubblica istruzione non si renda conto di queste necessità — tanto è vero che se ne parla anche nella relazione al bilancio — però, purtroppo, le somme stanziare per la scuola nel piano quinquennale di sviluppo sono quelle che sono e, per di più, parte di esse rimangono

accantonate come residui passivi. Il fatto è che nelle scuole non sono molti gli insegnanti disposti a sostenere spontaneamente l'istituzione del doposcuola.

E così la scuola rimane quella del tempo che fu, salvo alcuni cambiamenti, relativi per lo più ai programmi: anche a questo proposito ritengo non sia sufficiente proseguire la sperimentazione già avviata, ma si debba ricominciare da capo, e seriamente.

Anche l'aggiornamento professionale dei docenti va rivisto, non potendosi seriamente ritenere sufficienti i corsetti estivi organizzati alla *Domus Mariae*.

S P I G A R O L I . Lei è male informato: la *Domus Mariae* è talmente impegnata, fino a tutto il prossimo mese di luglio, che il congresso dell'UCI abbiamo dovuto farlo alla *Domus Pacis*.

R O M A N O . Anche lei, comunque, onorevole Spigaroli, dovrà convenire con me che i soldi impiegati per questi corsi rappresentano un autentico spreco e niente rendono alla scuola italiana. Dovremmo, a mio avviso, trovare delle forme nuove per l'aggiornamento degli insegnanti, ponendoli soprattutto a contatto con l'università e sollecitando l'organizzazione volontaria di gruppi di studio e di ricerca fra gli insegnanti, magari considerando la possibilità di prevedere facilitazioni di carriera per quegli insegnanti che abbiano proficuamente organizzato corsi di questo genere.

Anche per quanto riguarda i problemi dell'istruzione di secondo grado la relazione ministeriale è piuttosto scialba e disorganica, limitandosi a rinviare il tutto ai futuri provvedimenti di riforma organica ed affermando che sono già in via di esaurimento le somme stanziare con il piano quinquennale di sviluppo.

Sui problemi dell'università è meglio rinviare la discussione a quando saranno presentati i progetti generali di riforma, tanto più che le rispettive posizioni in argomento sono già note. Non ritengo, pertanto, di dovermi dilungare; voglio soltanto ricordare il preciso impegno assunto dal Ministro alla Camera circa l'imminente presentazione

di alcuni disegni di legge di riforma dell'università ed a questo proposito voglio augurarmi che lo stesso impegno sia ribadito in questa sede.

Per lunedì prossimo, intanto, è fissata la discussione in Aula della mozione relativa all'università; questa sarà una buona occasione per sentire quali sono i propositi del Ministro.

Per quanto riguarda il bilancio, noi avremo voluto che nel fondo globale fossero previsti stanziamenti aggiuntivi per la copertura degli impegni derivanti dalle leggi di riforma che verranno approvate nel corso di quest'anno. È indubbio, infatti, che qualcosa dovrà pur costare la riforma dell'istruzione secondaria, il differimento al sedicesimo anno dell'obbligo scolastico e gli incentivi previsti negli accordi di maggioranza del 5 dicembre.

Volete migliorare le borse di studio nell'università? Nel bilancio non c'è niente di tutto questo.

Ho già detto che l'onorevole Rosati ha sottoscritto un impegno che comporta per il 1969 un aggravio di spesa di 83 miliardi e mezzo. Volete presentare un emendamento al bilancio perchè il Parlamento assuma fin da oggi impegni sui problemi posti da voi stessi? Se volete che la discussione sul bilancio diventi qualcosa di più serio, credo che sia necessario che almeno su questa questione la maggioranza ci dica una parola precisa.

P E L L I C A N O ' . Il relatore ieri si è soffermato a fare un paragone tra il bilancio precedente e il bilancio attuale. Io credo che questo confronto oggi non sia più possibile, perchè l'espansione scolastica è stata tale, in questi ultimi anni, da non consentire più di rapportarci al passato. Malgrado modeste modifiche, la scuola italiana è rimasta per circa venti anni su organizzazioni e strutture ancora gentiliane.

Non voglio soffermarmi sulle cifre e sulle voci del bilancio perchè non ho molta familiarità con esse, ma mi sia consentito di dire che, se è vero che esistono questi residui, si è commesso un grosso errore nell'accan-

tonarli proprio nel momento in cui la scuola reclamava a gran voce aiuto.

Un altro aspetto su cui voglio soffermarmi è questo: eliminiamo i residui, ma eliminiamo anche un'altra voce: la scuola popolare. Essa ha fatto il suo tempo, ormai non ha più ragione di essere. Noi che abbiamo visto nascere e continuiamo a vedere operare la scuola popolare, diciamo che è una vergogna e un'umiliazione per l'alunno, per gli insegnanti, per il direttore, per l'ispettore, per il Provveditore e, credo anche, per il Ministro.

La scuola popolare è una voce che dovrebbe essere cancellata dal bilancio della Pubblica Istruzione. Si dice, si è detto e ripetuto, si sono scritti anche molti libri e tutti concordiamo nell'affermare che la scuola italiana è in crisi ed ognuno ha cercato di trovare una soluzione per superare questa crisi.

Io voglio esaminare solo tre aspetti molto indicativi e che, credo, siano alla base di tutta la crisi. Il primo di questi tre aspetti è che la scuola italiana continua ad essere classista, censitaria e selettiva. Vediamo perchè la scuola è classista. Sofferamoci un momento sulla scuola materna. Il relatore ci ha detto che la scuola materna accoglie solo il 59 per cento circa dei bambini; cioè solo la metà dei bambini dai tre ai sei anni frequenta questa scuola. Dove va il resto? Chi sono quelli che possono frequentare questa scuola? Ed ecco la prima discriminazione. I bambini non frequentano la scuola materna perchè queste scuole non sono state istituite, o meglio sono state istituite solo in certi ambienti e vengono frequentate solo dai figli di famiglie in condizioni economiche piuttosto agiate. Ne consegue che anche la scuola materna è classista in quanto gran parte dei figli del popolo ne sono privi.

Il relatore, inoltre, si è soffermato nel dire che la scuola elementare è la più funzionale e la più soddisfacente. In realtà è così. Vogliamo soffermarci un momento e dire quale funzione sta svolgendo la scuola elementare? Abbiamo visto in questi ultimi tempi — ma non voglio dilungarmi su questo particolare argomento perchè lo farò nell'intervento che svolgerò in Aula — che le somme stanziare per la scuola elementare

più o meno rimangono quelle che erano in passato, mentre per tutte le altre scuole vi è stato un forte aumento.

Ora noi diciamo: in passato una gran parte degli alunni, completata la scuola elementare, si inseriva nell'apprendistato o in altri lavori. Oggi, invece, la scuola elementare non è più sufficiente ed obbliga gli alunni a continuare i loro studi nella scuola media.

E se la costruzione della piramide culturale viene allargata verso il vertice, come si fa a non rafforzare le fondamenta? Come si fa a non dare una nuova struttura alla scuola elementare, in modo che essa possa sostenere questo grave e nuovo peso che si è spostato sempre più verso il vertice?

Ecco perchè dico di esaminare a fondo il problema. Uno dei motivi principali per cui la scuola è in crisi è dovuto al fatto che le fondamenta sono fragili soprattutto nella scuola elementare, che ha bisogno di essere strutturata in forma più nuova, per una funzione educativa diversa.

La scuola elementare per struttura, contenuto, programmi, materia, prassi, metodologie, finalità educative riflette aspetti sorpassati, senza tener conto che l'obbligo scolastico si esaurisce con la scuola media unica. La scuola elementare è carente, in quanto, più che qualitativa e quantitativa, è selettiva. Sappiamo, che il 20 per cento della popolazione scolastica non giunge alla quinta elementare nel tempo dovuto, perchè essa viene da un ambiente socio-culturale-economico a basso livello.

Infatti alcuni bambini hanno avuto la possibilità di frequentare la scuola materna, altri hanno una famiglia civilmente ed economicamente in buone condizioni, altri ancora, meno fortunati, non hanno avuto nulla di tutto ciò e arrivano, di conseguenza, alla scuola elementare in condizioni peggiori degli altri.

In questo consiste, a mio avviso, la discriminazione nella scuola italiana, che dovrebbe, invece, porre tutti nelle stesse condizioni di partecipazione alla scuola.

Accanto alla scuola elementare, occorre poi mettere la scuola integrata o a pieno tempo. Negli ultimi tempi la situazione familiare è mutata; la figura della casalinga,

anche nel Meridione, sta scomparendo. I bambini, perciò, dopo le ore di scuola, sono esposti a gravi pericoli, perchè mancano di mezzi che possano tenerli occupati nel pomeriggio. Bisogna creare campi sportivi, luoghi di ritrovo che sottraggano il bambino ai gravi pericoli della strada.

La causa di questa ribellione che agita i giovani è soprattutto dovuta al fatto che non si è creato un rapporto educativo tra l'insegnante e il ragazzo, tra genitori e figli, tra scuola e società. La generazione adulta si è sforzata di consolidare in qualche modo una posizione economica, a danno degli ideali. La crisi del mondo di oggi è soprattutto una crisi di ideali, senza i quali non è possibile creare uno stato libero e democratico.

Un altro aspetto da esaminare è che un tempo le fonti di informazione del fanciullo erano esclusivamente quelle della famiglia e della comunità. Oggi, invece, queste fonti sono molto più ampie; esse comprendono nuovi mezzi di comunicazione di massa: radio, televisione, cinema, giornali.

Ricordo che il relatore ieri aveva sottolineato ciò che avviene nel fanciullo quando l'informazione non viene portata a finalità educative. È chiaro, quindi, che possa sorgere lo squilibrio tra ciò che si apprende a scuola e ciò che si apprende dai succitati mezzi di comunicazione.

Solo la scuola integrata o a pieno tempo potrebbe eliminare tale squilibrio, perchè coordinerebbe, nel fanciullo, tutte le notizie apprese nell'ambito scolastico e quelle apprese attraverso i nuovi mezzi di comunicazione.

Se riusciremo ad avere una scuola integrata o a pieno tempo, eviteremo agli alunni il trauma nel passaggio dalla scuola elementare a quella media. Trauma dovuto agli esami, che nel nostro ordinamento scolastico sono, in verità, troppi (probabilmente in nessun'altra Nazione gli studenti devono subire tanti esami come da noi).

Motivi di ordine familiare, scolastico, pedagogico, psicologico e didattico, oltre ai motivi umani e sociali (che con il tempo diventano necessariamente politici), esigono l'istituzione della scuola integrata.

In Italia abbiamo, come ricordava poco fa un altro collega, un istituto magistrale che ogni anno licenzia da trenta mila a trentacinquemila maestri, mentre le necessità attuali della scuola elementare permettono, ogni biennio, l'impiego di solo ottomila maestri. Risultato di questa situazione sono, a tutt'oggi, duecentomila maestri disoccupati che impongono la necessità di creare un nuovo tipo di istituto magistrale.

Le difficoltà, tuttavia, sono tante soprattutto perchè un terzo degli attuali istituti magistrali sono non statali e affidati ad enti religiosi, dai quali, ovviamente, c'è da attendersi molta resistenza, quando si cercherà di adattare questo istituto alle nuove esigenze. Seguendo l'attuale ritmo, però, con ventimila maestri disoccupati che ogni anno si aggiungeranno ai duecentomila già esistenti, tra dieci anni avremo un vero esercito di gente senza lavoro.

Questo, onorevole Ministro, è un punto che merita tutta la nostra attenzione e tutto il nostro interessamento, perchè non è concepibile che in Italia vi debbano essere tanti maestri disoccupati e moltissimi sottoccupati.

In questi ultimi tempi si è avuta una notevole espansione scolastica ma le somme poste a disposizione dal Ministero della pubblica istruzione sono rimaste sostanzialmente immutate. D'altra parte l'espansione della scuola media, delle scuole superiori ed anche dell'università poggia le sue basi sulla scuola elementare di sempre: vecchia, inadeguata, con il venti per cento di alunni che non giungono neppure alla licenza elementare.

Su un altro problema vorrei soffermarmi, problema fino a questo momento negletto e ricordato soltanto dal collega Romano: quello delle scuole speciali e delle classi differenziali.

Come giustamente diceva il senatore Romano, queste scuole non esistono, anche se vi sono oggi in Italia venticinquemila bambini che richiedono un insegnamento speciale e, da cinquanta mila a ottantamila, per i quali sarebbe necessario un insegnamento differenziato. Il quesito cui si deve rispondere è il seguente: hanno anche questi bambini minorati fisici e psichici il diritto di es-

sere curati, educati, seguiti dalla scuola dello Stato?

Se la risposta è affermativa — e non può essere altrimenti — si è trovato anche il modo di dar lavoro a una parte di maestri disoccupati.

La scuola media unificata, dal canto suo, ha ancora molti difetti che chiamerei originari, per cui il trenta per cento dei suoi alunni non completa il ciclo di studi e non consegue la licenza media.

Da chi è composto questo trenta per cento? Senza dubbio da quei bambini che, non avendo potuto frequentare la scuola materna, hanno seguito con preparazione poco adeguata gli studi nella scuola elementare; e le lacune si sono trasformate in un ostacolo insormontabile nella scuola media.

Le statistiche ci informano che, elementi con lo stesso potenziale di intelligenza, vivendo in ambienti culturali diversi, conseguono diversi risultati, perchè, nel corso degli anni, diversi sono stati i mezzi a loro disposizione. E le vittime sono proprio i figli di povera gente, priva di mezzi necessari, ed è chiara la conclusione cui giungo: la nostra è una scuola censitaria, classista e selettiva. (Basta pensare che le superiori sono frequentate soltanto dal trenta per cento dei giovani). Il relatore diceva: « Mettiamo tutti i cavalli in pista, alle stesse condizioni e lasciamoli gareggiare ». Ma io ribatto che non è possibile giungere a questa parità; non si può pretendere che chi soffre la fame o è travolto dai problemi della propria famiglia possa partire e correre con lo stesso slancio e lo stesso ritmo di chi ha condizioni privilegiate.

Altro aspetto discriminatorio è quello relativo alle borse di studio. Solo il quattro per cento degli studenti usufruisce di borse di studio. Sarebbe opportuno, invece, aumentare il numero delle borse stesse ed aiutare gli studenti privi di mezzi a non essere in uno stato di inferiorità rispetto agli altri. Tale ristrettezza, infatti, permette solo al nove per cento della popolazione studentesca di accedere all'università.

S P I G A R O L I . Un laureato su quattro è disoccupato. Il problema non è del nove per cento, ma è che quel nove per cen-

to sia costituito da coloro che meritano di andare all'università.

P E L L I C A N O ' . Vogliamo realmente che al vertice della cultura giungano i migliori? Mettiamoli nelle condizioni di farlo. Se la Repubblica italiana è una Repubblica democratica, deve consentire a tutti di potere raggiungere il vertice della cultura e questo oggi non avviene.

La scuola italiana, dicevo, non è solo classista, ma anche antidemocratica e lo è per tanti motivi.

Non esiste il rapporto maestro-scolaro, perchè il maestro, nel momento in cui impartisce la lezione e le dà un contenuto culturale, vuole che l'alunno l'accetti come vera, senza la possibilità di una verifica da parte di quest'ultimo. E questo avviene nella scuola elementare, nella scuola media, media superiore e nell'università. I contenuti culturali sono imposti dai professori agli alunni e, quel che è peggio, sono contenuti vecchi e non rispondenti ai nuovi tempi. Ecco perchè bisogna fermare l'attenzione sul problema dei contenuti culturali.

Avviene spesso che, negli esperimenti didattici, tra docenti e autorità scolastiche ci siano diversità di impostazione in cui il più potente ha ragione sul più debole.

Anche questa struttura verticistica della scuola va rivista. Bisogna dare al maestro un maggiore potere decisionale e maggiore libertà d'iniziativa sperimentali.

Come può funzionare la scuola media quando abbiamo il cinquanta per cento dei professori di ruolo, mentre l'altro cinquanta per cento ogni 30 settembre viene licenziato per poi essere riassunto il 1° ottobre e vive, di conseguenza, in assillante e continua preoccupazione?

Questo metodo di reclutamento è fallito, bisogna trovarne un altro e dare maggiore stabilità alla scuola, concedendo, inoltre, un'adeguata libertà sindacale.

Bisogna dare a docenti e discenti la possibilità di essere gli artefici di un progressivo miglioramento nello sviluppo funzionale della scuola.

Non voglio continuare a tediarvi, ma è necessario ricordare un altro problema: la

scuola italiana non ha nessun rapporto con la società.

Diceva il relatore che non si può parlare nella scuola di ciò che accade nel mondo; non si può parlare di politica estera, di scioperi ed altri problemi attuali. Purtroppo nella scuola bisogna ancora trasmettere agli alunni solo quelle verità che gli adulti hanno considerato tali e che sono verità sorpassate. L'alunno trova una realtà, quella scolastica, diversa da quella della società.

Ecco perchè, nel momento in cui si constata che c'è una differenza enorme tra la scuola e la società, si arriva alla contestazione, all'urto, alla sfiducia verso la scuola, la società, la classe dirigente, alla contestazione del sistema stesso. Si dice — e in parte sono d'accordo — che in questi venti anni non si sono fatte riforme nella scuola, sottolineando che in questi venti anni la scuola è stata sempre nelle mani di Ministri democristiani (escluso il periodo brevissimo di De Martino e Paolo Rossi). Adesso sta succedendo che questa scuola, considerata dai democristiani come una ammalata particolare e curata con terapie sorpassate, esplose in forma irruenta, e non è facile prevederne le conclusioni.

Il momento è delicato, difficile, come diceva anche il relatore, ed è nostro dovere recare un contributo. Noi legislatori dobbiamo approfondire di più il problema e ringraziamo il Ministro che è venuto ad ascoltarci.

Credo che sarebbe necessario, specialmente per l'università, ascoltare i giovani, interpretare le loro aspirazioni, perchè spesso da loro stessi scaturisce la verità e la via alla soluzione del problema.

La scuola non può fermarsi ancora alle strutture dell'800, deve rinnovarsi.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Se facessimo anche le riforme che lei chiede, passerebbe molto tempo ancora, prima di effettuare questo rinnovamento.

P E L L I C A N O ' . Facciamo qualcosa di definitivo.

I giovani di oggi sono più maturi di noi della vecchia generazione. Perchè questo? Perchè gli orizzonti si sono allargati, i mez-

zi d'informazione sono molteplici, il mondo si è rimpicciolito.

Credo che noi abbiamo una grande responsabilità, come ce l'ha la classe dirigente e il Ministro, la cui posizione non è invidiabile.

Siamo qui per cercare di non vedere la scuola come l'avete vista in passato voi democristiani; cerchiamo di impostarla in forma moderna.

Il movimento studentesco chiede; cerchiamo di dare quanto è necessario per far camminare la scuola nella direzione della civiltà democratica.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Replicherò alla fine, ma dovrei fare molte riserve sul giudizio sommario che lei ha dato sulla classe dirigente e sulla politica della Democrazia cristiana. Non vorrei che il mio silenzio venisse interpretato come accettazione.

PRESDENTE. Stabiliremo allora, per la replica del Ministro, domani pomeriggio alle ore 17,30.

ANTONICELLI. Farò solo poche e brevi osservazioni: è la prima volta che esamino un bilancio dello Stato. Devo dire che sono quindi come in un'aula scolastica, dove si cerca di capire il valore degli argomenti in esame. Voglio però sfuggire alla suggestione che mi è stata data dal collega Pellicanò, di fare una discussione da Aula, sull'impostazione generale della politica scolastica.

Quello che mi ha colpito durante questa discussione è il fatto che la scuola italiana sia stata definita classista. Mi dispiace che questa accusa sia stata fatta soprattutto in relazione al rilievo che la nostra scuola è ancora di concezione gentiliana. Vorrei perciò difendere questa riforma gentiliana, che non fu certo una riforma fascista, come Mussolini fece credere. Infatti non si può dubitare di una riforma di un uomo che aveva accanto uomini come Lombardo, Radice e Codignola e funzionari come il Ferretti e insignanti come Augusto Monti. La scuola italiana è classista non tanto perchè quella ri-

forma avvenne in regime fascista, quanto perchè non siamo stati educati ad una certa apertura mentale.

Quello che ad ogni modo scorgo dalla lettura di questo bilancio e dalle parole del senatore Romano, è l'inadeguatezza di questo bilancio a fronte di tutte le necessità reali. Si può dire che vi sia un abito pronto (il bilancio), senza che vi sia il corpo, ovvero la scuola, adatto ad esso. Del resto anche le poche parole introduttive al bilancio parlano della mancanza della riforma della scuola media e dell'università.

SPIGAROLI. Sarà mal formato, però il corpo esiste.

ANTONICELLI. Voglio ricordarle, senatore Spigaroli, quello che disse ad un mio amico un po' grasso, mal conformato, il suo sarto: « Lei ha un brutto personale ». Dalle osservazioni che ho colto e dalla lettura di questo bilancio, mi sono nate parecchie domande, di cui vorrete scusare l'ingenuità. A pagina 55 c'è un elenco di borse di studio e di sussidi a favore di studenti universitari « reduci o profughi ». Ma chi sono questi studenti profughi e reduci? E da dove? A pagina 62 si legge di una dotazione per il Centro nazionale per il catalogo unico delle biblioteche. Mi pare che di questo centro un ordine del giorno proponga l'abolizione ed il passaggio al Ministero della pubblica istruzione.

Vedo anche molto abbondanti in questo bilancio contributi per lavori straordinari al personale di ruolo e non di ruolo: per esempio, ben 128 milioni per indennità alle guardie notturne delle gallerie, dei musei, eccetera (capitolo 2506).

Debbo riconoscere che in questo bilancio non vi è voce che non sia stata aumentata. Solo per l'Archivio di Stato è stato stanziato di meno rispetto all'anno precedente, in quanto si è stanziata la somma mancante per la costruzione dell'Archivio di Stato di Firenze, che invece sarebbe spettata al Ministero dell'interno.

Ci sono poi dei contributi che mi lasciano perplesso. Non sono infatti riuscito a ca-

pire la distinzione circa le mostre d'arte nazionali e internazionali. Inoltre mi pare poco chiaro ciò che leggo a pagina 67 e che riguarda le spese per esplorazioni, missioni, eccetera. Per queste infatti, che comportano movimento di gente, fornitura di materiali, attrezzatura, pagamento di indennità, è previsto poco più di un miliardo. Ci sono poi contributi per petizioni nazionali per circa 32 milioni.

C'è poi a pagina 68 un contributo di 350 milioni solo per i gettoni di presenza delle commissioni che devono assegnare le borse di studio.

S P I G A R O L I . È la legge che lo stabilisce.

A N T O N I C E L L I . Sono contento di sapere che c'è una legge. Comunque le mie sono semplici osservazioni e domande. Mi dispiace di non avere sott'occhio la relazione del senatore Bertola, che è stata molto precisa e nel complesso favorevole, sebbene la lettura della prefazione al bilancio porti una serie di verbi al futuro.

D O N A T I . È infatti un bilancio preventivo.

A N T O N I C E L L I . D'accordo, però mi sarebbe piaciuto vedere ed avere qualche indicazione maggiore per il presente. Naturalmente mi piacerebbe esaminare, ciò che farò in altra sede, quelli che la relazione ministeriale chiama impegni non solo di spesa, ma anche di previsione circa il necessario adeguamento dell'ordinamento scolastico. Sono temi di cui si è occupata la relazione del senatore Bertola.

Sono soprattutto tre i punti che critico, sia pure superficialmente. Leggo con molta mortificazione, nella prefazione, che dagli alunni della terza classe il latino è richiesto per circa il 40-50 per cento. Questo fa sorgere la domanda se non sia meglio abolirlo del tutto, piuttosto che vederlo ridotto a cosa di nessuna importanza.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Dicono che sono almeno settanta le-

zioni private di latino per i ragazzi delle scuole medie. La fonte di questa notizia non è sospetta, perchè mi viene dalla moglie di un illustre parlamentare comunista.

R O M A N O . È però vero che sono sempre poche rispetto alla mancanza di istruzione di chi deve andare a scuole superiori, come il liceo classico.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Ho voluto solo rassicurare il senatore Antonicelli riguardo alle preoccupazioni che aveva fatto presenti con molto garbo.

A N T O N I C E L L I . Un punto della relazione che mi ha colpito è quello che si riferisce all'assistenza scolastica con testi scolastici, borse di studio, eccetera. Ho letto alcuni giorni fa un libro appena uscito della scrittrice Anna Lorenzetto, che riguarda la situazione dell'analfabetismo. La conclusione è questa: inadeguatezza dei contributi. Quindi il problema da porsi riguarda il rapporto tra la scuola materna e l'analfabetismo. Se la situazione di inadeguatezza è questa non capisco come ci si possa rallegrare. La situazione è molto grave: l'analfabetismo è infatti ancora diffuso.

Altre osservazioni, in numero rilevante, sono state fatte a proposito della scuola materna, ma il punto che a me sembra più importante è quello del rapporto tra scuola materna statale e scuola materna privata.

Oggi, per quanto riguarda la scuola privata, si parla soltanto di concessione vigilata, il che significa che il rapporto è ridotto soltanto ad una vigilanza di carattere finanziario.

Altro punto che vorrei far presente all'onorevole Ministro è quello relativo all'aumento — che nella relazione si dice, con molta soddisfazione, consistente — dei contributi ad accademie e biblioteche. Si tratta indubbiamente di strumenti di cultura, che si deve cercare di porre in una posizione di maggiore prestigio: ma quando vedo che questi aiuti finanziari variano da un minimo di sole 500 mila lire a un massimo di 20 milioni mi chiedo quale prestigio o guida culturale possano mai avere questi istituti con

somme del genere. Ritengo quindi si debba sollecitare un consistente aumento di questi contributi, visti i fini di preminente importanza che sono alla base dell'attività di queste accademie ed istituti.

Circa la relazione del senatore Bertola, devo dire che mi ha colpito il suo tono: non vi è dubbio che le dichiarazioni rese, ad esempio, dal Ministro in alcune interviste sono apparse molto più avanzate del tono molto cauto e circospetto usato dal relatore nell'indicare i problemi della nostra scuola ed in particolare dell'università.

In un punto della relazione Bertola si lamentano poi gli eccessi di talune richieste non tanto per la loro modernità quanto per la loro estemporaneità. Il ministro Sullo, invece, sul punto ha dichiarato esplicitamente di essere favorevole alla discussione dei vari problemi nell'ambito della scuola stessa ed all'introduzione quindi anche di alcune innovazioni al riguardo, in quanto proprie di una scuola moderna.

Al collega Bertola vorrei dire che quando i giovani chiedono di discutere non si deve pensare che vogliano necessariamente parlare sempre del Vietnam, in quanto in realtà questa discussione può servire a passare dall'antico al moderno.

A questo proposito non saranno mai troppe le parole spese in favore dell'opera di Augusto Monti — « La scuola » — in cui in modo meraviglioso è dimostrato come i testi antichi possano essere ancora letti con animo e cuore moderni. Così anche l'« Odissea », il libro del ritorno, dei mesti ritorni, se letto con cuore moderno, come un libro qualunque, può rappresentare e mostrare molti problemi del nostro tempo: può essere la modernità. I grandi maestri sanno fare questo, sanno trovare anche nella storia degli Ittiti un rapporto con il mondo di oggi. La soluzione del problema, quindi, è, più che negli alunni, negli insegnanti, che dovrebbero rappresentare lo sprone a questo atteggiamento psicologico e culturale.

Ecco, quindi, che l'argomento contemporaneo si ridimensiona, perchè in tal modo contemporanei — e quindi utili — non van-

no soltanto considerati i problemi legati al Vietnam o alla NATO, ma, in generale, tutti quelli che servono a formare una vera maturità scolastica. Il ragazzo, in altre parole, deve essere abituato a capire, a ragionare, a discernere: le nozioni non possono essere che una parte minima di un discorso generale.

Concludo così questo mio brevissimo intervento, annunciando anche che, sul bilancio in esame, mi riservo di prendere la parola, per una più approfondita analisi dei problemi scolastici, in sede di Assemblea.

S P I G A R O L I . Desidero soffermarmi sui problemi legati ad alcuni settori particolari del bilancio, problemi che ritengo particolarmente urgenti e per i quali, quindi, si dovrebbe provvedere al più presto. E le soluzioni saranno prospettate in alcuni ordini del giorno, che illustrerò brevemente nel corso del mio intervento.

Desidero, anzitutto, esprimere l'adesione del mio Gruppo all'ampia, perspicua ed organica relazione del collega Bertola, apprezzabile anche per il carattere di prudenza cui essa è informata e che già è stato messo in rilievo dal collega Antonicelli. La prudenza, infatti, è senza dubbio una delle virtù fondamentali dell'uomo politico, virtù, peraltro, cui può anche affiancarsi quella dell'audacia. Perciò, mentre ammiriamo l'audacia, il coraggio del Ministro, ammiriamo insieme anche la prudenza del relatore.

Prima di entrare nel merito dei problemi particolari, vorrei esprimere il mio dissenso in merito ad alcune osservazioni — che potrei definire procedurali — fatte dal collega Romano in ordine al bilancio, che ha definito atto formale, inutile, superato e perciò non degno di attenzione e di dibattito. In realtà poi il senatore Romano, nel corso del suo intervento, ha dimostrato il contrario; ha dimostrato, cioè, che — malgrado i suoi difetti, dovuti anche al fatto che si tratta di un bilancio formulato molto tempo fa e da parte di un Governo diverso da quello attuale — il documento in esame è molto stimolante, come hanno anche dimostrato gli interventi — veramente degni di grande con-

siderazione — succedutisi questa mattina in quest'aula.

Vorrei soprattutto ricordare all'onorevole Romano che non può considerarsi poco credibile il bilancio che stiamo esaminando, in quanto in esso non sono inseriti gli stanziamenti che — sulla base degli accordi di maggioranza — si pensa debbano essere destinati all'incremento di determinate spese. Non credo sia questo un difetto di fondo, un peccato talmente grosso da rendere il dibattito sul bilancio pressochè inutile. Questo per due motivi; prima di tutto perchè questi accordi di maggioranza non sono diventati finora impegni precisi e definitivi. Mi spiace doverlo dire, ma questa è la realtà. Il collega Romano ha davanti a sè il testo relativo agli accordi in questione in cui si dice sempre « si propone », « sarebbe opportuno ».

R O M A N O . Vorremmo sapere se questo è anche il parere del Governo.

S P I G A R O L I . Questo testo è stato elaborato da una commissione di esperti: io spero vivamente che queste espressioni « sarebbe opportuno », « si propone », siano veramente l'indicazione di una realtà di domani. Purtroppo, però, per il momento si tratta soltanto di proposte, non di una certezza; d'altra parte, ciò non mi vieta di chiedere che esse vengano al più presto accolte dal Governo. Disponiamo, d'altra parte, di strumenti molto validi per concretizzare questi impegni di spesa, anche se di essi non si trova traccia nel bilancio; possiamo, infatti, in ogni momento varare appositi provvedimenti di legge, anche se non sono previsti dal fondo globale.

Vengo ora ai punti che desidero sottolineare. Il primo riguarda l'assistenza e in particolare il trasporto degli alunni e le borse di studio; due voci, queste, strettamente connesse al soddisfacimento del diritto allo studio. Tale diritto, infatti, può essere realizzato soprattutto attraverso queste forme di assistenza. Attualmente si riscontra una situazione anormale nel settore delle borse di studio e gravemente carente in quella del

trasporto. Mentre per il trasporto le somme stanziare si sono rivelate del tutto insufficienti, per quanto riguarda le borse di studio una parte dei fondi ad esse destinati è rimasta inutilizzata a causa del difettoso sistema di distribuzione ora in vigore.

Per quanto attiene al trasporto degli alunni, la situazione si sta facendo veramente drammatica; non so, ad esempio, se il Ministro sia informato che tra pochi giorni in alcuni comuni della mia provincia il servizio dovrà essere sospeso per esaurimento dei fondi disponibili; e tali fondi sono finiti perchè non solo si sono dovuti impiegare per le necessità di quest'anno, ma anche per far fronte ai debiti contratti negli anni passati. Si sa bene infatti che, soprattutto per quanto riguarda le zone montane, gli alunni delle frazioni possono frequentare la scuola soltanto se funziona il servizio gratuito di trasporto, e quindi se tale servizio viene a cessare le scuole devono sospendere la loro attività. In un comune del piacentino, dopo un'interruzione, il servizio di trasporto è potuto riprendere grazie allo sforzo dell'amministrazione comunale che, nonostante le precarie situazioni finanziarie in cui si trova, ha potuto stanziare la somma necessaria per finanziare il servizio stesso ancora per due mesi. Si pensi però che la somma totale richiesta dai patronati per questo servizio è esattamente il doppio di quella messa a disposizione dal provveditorato della mia provincia. Si può quindi ben dire che la situazione è drammatica, anche perchè gli enti locali non sono più in grado — per la maggior parte — di integrare i contributi, come facevano prima. Si dice che questi contributi non intendono assicurare il trasporto gratuito a tutti gli alunni ma rappresentano soltanto un contributo per tale spesa.

Questo è anche vero, però ormai la situazione è tale per cui, se non diamo questo contributo, se non assicuriamo il trasporto gratuito, le famiglie in alcune zone, non essendo in grado di integrare il contributo dello Stato, si tengono i ragazzi a casa.

Signor Ministro, fra le proposte formulate dalla commissione degli esperti, vi è anche quella di aumentare di sei miliardi la

spesa prevista per servizio di trasporto degli alunni negli anni 1969 e 1970. Quei miliardi sono assolutamente indispensabili ed occorre pertanto metterli quanto prima a disposizione dei patronati attraverso un apposito provvedimento da presentare al più presto.

L'altro punto riguarda le borse di studio. Ci troviamo in una situazione illogica; sono rimasti dei fondi perchè non sono stati spesi e ciò non perchè non vi sia bisogno di questi fondi, ma per il sistema con il quale vengono distribuiti.

Occorre pertanto trovare un nuovo sistema con il quale tutte le disponibilità finanziarie per questa forma di assistenza possano essere utilizzate.

Il sistema del concorso basato su una prova scritta di cultura generale, sui risultati degli scrutini e anche sulle condizioni economiche, mi sembra che non sia uno strumento adeguato alle finalità che ci proponiamo di raggiungere.

Facciamo come per l'università, dove per la distribuzione del presalario il concorso non è basato su una prova scritta: in tal modo risparmieremo anche quei 300 milioni che il collega Antonicelli ci ha ricordato e che sono assolutamente necessari attualmente per dare un modestissimo compenso a quei colleghi che veramente dedicano molto tempo alle operazioni previste per la scelta degli alunni che devono beneficiare della borsa di studio.

Un altro tema, che ritengo abbia degli aspetti assai preoccupanti e che prima di me è stato trattato molto bene sotto determinati aspetti dal senatore Verrastro, riguarda la sistemazione dei professori non di ruolo.

Anche su questa questione presenterò un ordine del giorno.

Non voglio occuparmi delle tecniche per l'ingresso nei ruoli; del problema, così vasto che meriterebbe esso solo una seduta, mi occuperò soltanto per certi aspetti che l'amico Verrastro ha trattato marginalmente e che potrebbero essere presi in considerazione subito, in modo da approntare dei provvedimenti in virtù dei quali si potrebbero sanare certe situazioni di disagio molto acute,

che attualmente riscontriamo nella vita della scuola.

Indubbiamente, la situazione di disagio che troviamo nella categoria dei non di ruolo si ripercuote fortemente sulla scuola perchè questa categoria, per le sue dimensioni, occupa un rilevante posto nell'ambito del personale insegnante; siamo ancora alla cifra del cinquanta per cento, sia pure tenendo conto che, per comodità di molti colleghi, non vengono assegnati incarichi a orario pieno, ma a orario limitato. Ad ogni modo il fenomeno è ugualmente molto preoccupante per la sua vastità.

Ritengo che si debba procedere *maximis itineribus* all'attuazione della legge n. 468 del 1968, che sistemerebbe un certo numero di colleghi non di ruolo. Purtroppo non è stata ancora diramata l'ordinanza applicativa della legge in questione, la cui approvazione risale ormai ad un anno fa. So che ci sono difficoltà piuttosto serie di ordine amministrativo, ma pregherei il Ministro di fare il possibile per superarle. In questo modo risolveremmo un problema che sta a cuore alla categoria e potremmo dare serenità a un certo numero di insegnanti.

Poi c'è il grosso problema dell'adeguamento delle cattedre alla realtà dei posti di insegnamento esistenti. Qui non mancano gli strumenti, ma sono inadeguati. Non mancano, ho detto: ci sono leggi le quali stabiliscono infatti che ogni anno si deve fare il censimento dei posti che hanno le caratteristiche necessarie per diventare cattedre in modo da inserirli nei ruoli, ma questo non basta. Per l'istruzione classica e per l'istruzione media questo adeguamento viene attuato puntualmente il 1° marzo, però la normativa è strutturata in modo tale che molte ore non possono essere utilizzate per la istituzione di nuove cattedre.

Quindi bisogna trovare un nuovo sistema: le cattedre dovrebbero esser formate non sui corsi, ma sulla base delle ore esistenti per ogni materia nelle singole province. È ovvio che una certa percentuale di posti creati con questo sistema non verrà messa a concorso perchè ci sono fluttuazioni nella popolazione scolastica di cui bisogna tene-

re conto non dovendosi inserire nei ruoli dei posti destinati a scomparire entro breve tempo.

C'è poi il problema della nuova disciplina per gli incarichi di supplenza. Non ripeterò quello che ha detto il collega Verrastro; dirò semplicemente che è stato presentato un disegno di legge col quale si cerca di dare una migliore disciplina a questa materia. Ora voglio con questo richiamare l'attenzione del Ministro non tanto su un provvedimento alla cui stesura ho partecipato, ma sulla necessità di adottare un provvedimento di questo genere; se lo ritiene, il Governo può presentare un suo disegno di legge in proposito; l'importante è che lo presenti subito perchè ormai si avvicinano le scadenze relative alla diramazione della nuova ordinanza per gli incarichi e supplenze mentre ancora ci troviamo in una situazione di carenza. È stato detto che tutti gli insegnanti non di ruolo alla fine dell'anno sono licenziati e poi vengono riassunti; non è esatto, perchè ci sono norme che garantiscono per un triennio agli abilitati, la continuità del servizio. Senonchè tale incarico triennale è già scaduto da parecchio tempo e ogni anno con delle leggine *ad hoc* noi provvediamo a proroghe: così l'incarico in questione con questo poco commendevole sistema è diventato ormai un incarico settennale. Ma, se non si approverà, con un provvedimento organico, il principio della continuità dell'incarico, quest'anno dovremo approvare una nuova leggina, con la quale si prorogheranno ancora una volta gli incarichi triennali.

Ora, se c'è buona volontà da parte del Governo e del Parlamento, possiamo approvare rapidamente l'auspicato provvedimento organico in materia di incarichi e supplenze; francamente debbo dire che non ritengo opportuno rabberciare ancora una volta quest'anno l'attuale situazione che fa acqua da tutte le parti; è certo che se fosse stato operante l'istituto dell'incarico a tempo indeterminato, all'inizio del corrente anno scolastico, lo sciopero del personale dei provveditorati non avrebbe provocato un così grave ritardo sulle nomine degli incaricati e dei supplenti come quello che si è verificato.

Passo ora all'altro problema, particolarmente attuale, relativo ai professori non di ruolo non abilitati.

Dirò subito che sono favorevole agli esami di abilitazione di cui all'articolo 7 della legge 25 luglio 1966, n. 603.

Il Parlamento ha avuto particolari attenzioni per quelle categorie che dovranno beneficiare di questa legge: gli esami sono riservati al personale insegnante non di ruolo in possesso di determinati requisiti (almeno quattro anni di insegnamento) e le prove di esame sono state notevolmente facilitate. Vorrei però raccomandare all'onorevole Ministro — questa stessa raccomandazione l'ho già fatta presente in un ordine del giorno presentato l'anno scorso e accolto dal Governo — di fare in modo che questi esami di abilitazione siano tali da permettere di accertare soprattutto la preparazione didattica dei candidati. Siamo d'accordo che non deve mancare l'accertamento culturale, ma occorre far sì che esso sia finalizzato all'impegno e alla funzione che il candidato dovrà svolgere qualora superi l'esame e precisamente all'insegnamento nella scuola media. C'è invece il pericolo di far trovare questi candidati di fronte a commissioni d'esame formate da professori di scuola media superiore e da professori universitari i quali fanno soprattutto domande di carattere culturale che sono eccessive per il tipo di scuola in cui questi insegnanti dovranno poi svolgere la loro funzione.

In questi giorni i suoi uffici stanno formando le commissioni per le prove d'esame di cui all'articolo 7 della legge n. 603, che dovranno svolgersi a partire dal mese di marzo: signor Ministro, inserisca molti professori di scuola media in queste commissioni, cioè persone che già insegnano in queste scuole (ovviamente di ruolo), che hanno una esperienza approfondita in questo tipo di scuola e che sanno, quindi, veramente quali domande è necessario rivolgere a questi candidati al fine di concedere loro l'abilitazione.

Tra l'altro così si faciliterebbe la composizione delle commissioni stesse in quanto, essendo in atto gli esami relativi ai concorsi

per le scuole medie superiori, sarebbe difficile trovare professori di scuola media superiore che non siano già impegnati per questi altri concorsi, senza creare notevoli difficoltà alla scuola.

Prima di concludere il mio intervento, debbo accennare ad alcuni problemi relativi all'amministrazione delle antichità e belle arti.

Sappiamo tutti che in virtù della legge 26 aprile 1964, n. 310, ormai si sarebbe dovuti giungere ad una riforma delle strutture di tale Amministrazione, avremmo dovuto già avere approvato o per lo meno discusso i provvedimenti di riforma suggeriti dalla Commissione di indagine istituita dalla ricordata legge, che ha svolto egregiamente i suoi lavori. Abbiamo tutti ricevuto quei tre bellissimi volumi da essa compilati ed esprimiamo un vivo apprezzamento alla Commissione e al suo Presidente, onorevole Franceschini, per la generosa fatica che hanno compiuto. Questa Commissione ha fatto proposte precise attraverso quelle dichiarazioni che loro conoscono e in virtù delle quali avremmo dovuto essere in grado di dibattere provvedimenti di riforma particolarmente importanti ed urgenti.

Questo non è avvenuto per una serie di circostanze, molte volte di forza maggiore; e speriamo che quanto prima, signor Ministro, si sia in grado di discutere tali provvedimenti, ormai indispensabili, poichè vogliamo creare un dispositivo di tutela del nostro patrimonio artistico, storico e paesaggistico, che sia veramente efficiente e valorizzare questi patrimoni ai fini della cultura, degli studi e soprattutto del turismo che costituisce una delle forme più cospicue di reddito per il nostro Paese.

In attesa che vengano questi provvedimenti, ritengo, signor Ministro, molto importante ed opportuno realizzare intanto determinati accorgimenti in modo da rendere più efficienti le attuali strutture. Do atto che il bilancio di quest'anno prevede un notevole aumento della spesa per le antichità e le belle arti (circa 10 miliardi), però teniamo presente che molti uffici periferici non sono in grado, ad esempio, di presentare tutte

quelle perizie di restauro che potrebbero predisporre in virtù degli stanziamenti di cui dispongono attualmente, perchè privi di personale e di strumenti. La situazione è veramente paradossale ed io mi sento profondamente turbato quando da ottimi funzionari periferici mi sento dire: « Purtroppo per fare i calcoli devo andare al Genio civile, perchè non ho la calcolatrice! ».

Signor Ministro, se vogliamo tutelare il nostro patrimonio, e valorizzarlo adeguatamente, in attesa di queste leggi di riforma più importanti, più radicali, cerchiamo almeno di migliorare, nei limiti del possibile, le strutture di cui disponiamo attualmente. Abbiamo valenti funzionari che veramente lavorano con passione e con impegno, ma che sono estremamente condizionati da questa dura realtà: mancanza di personale e mancanza di strumenti.

Non parliamo poi della scarsità del personale subalterno, che porta a delle conseguenze veramente nefaste soprattutto sotto il profilo turistico; certe gallerie, certi musei, vengono chiusi al pubblico alle ore 16, mentre dovrebbero essere aperti tutto il giorno; altri vengono aperti solo a giorni alterni ed altri ancora addirittura solo in certe stagioni e limitatamente a determinati settori. Personale avventizio di custodia (in genere carabinieri in pensione), viene assunto, ma solo in certi periodi, perchè non si hanno i fondi sufficienti per avere del personale stabile.

Non mi dilungo oltre su questo punto perchè sono convinto che la sensibilità del Ministro farà sì che certi inconvenienti possano essere rapidamente eliminati.

Ormai siamo tutti in attesa delle grandi riforme preannunciate dal programma presentato dal nuovo Governo di centro-sinistra alle Camere (non ho voluto accennarvi perchè in altra occasione potremo svolgere su di esse un discorso più ampio e completo) ed io spero che quanto prima possano essere realizzate: riforma dell'università, riforma della scuola secondaria superiore, riforma della scuola media (anche questo è un tema estremamente importante per i motivi che

già sono stati esposti molto bene dai colleghi che mi hanno preceduto).

Però bisogna provvedere subito ad eliminare quelle situazioni di disagio cui è possibile porre rimedio: si può provvedere anche con provvedimenti settoriali, purchè adottati rapidamente; non occorre attendere le grandi riforme per eliminare determinati inconvenienti e carenze, fonte di grave disagio per la scuola e per il Paese; ed è appunto questa la preghiera vivissima che rivolgo all'onorevole Ministro con sicura fiducia che nel limite del possibile verrà accolta.

D O N A T I . Desidero iniziare il mio intervento sottolineando la differenza tra il mio modo di concepire alcuni problemi della scuola e quello di altri, differenza emersa ripetutamente nel corso delle discussioni che da molti anni si vanno svolgendo in questa sede. Da molte parti viene fatta l'accentuazione degli aspetti esteriori (aule, strumenti didattici, libri, e così via), come se la scuola fosse prevalentemente una risultante di tali fattori. Io ritengo che il fattore prevalente sia il contatto umano. La scuola, secondo me, è prima di tutto rapporto fra docente e discente; è, in sostanza, un'unità di spirito, perchè solo allora c'è la scuola. In questo senso credo di interpretare la difesa fatta della scuola dal collega Antonicelli, quando ha affermato che non tutto poi è da buttar via della riforma Gentile e per certi aspetti, chiamiamola col suo nome, Lombardo-Radice per quel che concerne la scuola elementare.

Se è così, occorre prima di tutto porre l'accento sul problema degli insegnanti (perchè la scuola è soprattutto problema di insegnanti) e, permettetemi di dirlo, su quello dei dirigenti, non intesi nel senso di coloro che occupano le direzioni o le presidenze degli istituti nelle quali svolgono una serie di mansioni di carattere burocratico che, a mio avviso, sono estranee alla vera funzione di un preside e di un direttore scolastico; dirigenti nel senso di coloro che tengono contatti vivi con i docenti e con gli alunni, di coloro che vivono veramente la vita della scuola. Se interpretassimo così la figura del dirigente,

sono convinto che la nostra scuola sarebbe migliore.

S P I G A R O L I . Se i dirigenti interpretassero così se stessi!

D O N A T I . Se l'attività svolta dagli organi legislativi e amministrativi fosse volta a premere su questi aspetti, sono convinto che la nostra scuola, anche con le carenze che tutti dobbiamo riconoscerle, sarebbe certamente migliore.

Al dirigente spetta una importantissima funzione nella formazione dei giovani insegnanti; purtroppo tali compiti (diciamolo con chiarezza) sono spesso disattesi. Mi ha fortemente sorpreso e mortificato in tema di carenze della scuola materna, l'affermazione di un collega, secondo cui i direttori didattici e gli ispettori non conoscerebbero affatto tale settore. Fui direttore didattico nel 1939-40 e ricordo che non mancavo di visitare anche gli asili e di impartire alle maestre le direttive opportune; vivevo insomma con una certa passione quei problemi. Se in ogni settore scolastico avessimo dirigenti che si impegnano nei loro compiti anche meno appariscenti sono convinto che la scuola sarebbe certamente migliore.

Corsi di aggiornamento: rappresentano il secondo aspetto del problema, perchè il primo rimane il contatto continuo con gli esperti della scuola. Si propone di affidarli ai professori universitari. Ebbene, vi dico con estrema sincerità che i professori universitari avrebbero abbastanza da fare se svolgessero i compiti che già sono loro affidati, cosa che ho l'impressione — e ritengo si sia in parecchi ad averla — non facciano. Rimango perciò molto perplesso tutte le volte che si tratta di allargarne le mansioni.

Basterebbe tener conto dell'esperienza che molti di noi hanno fatto nelle commissioni di esami di maturità per essere dello stesso parere. In venti anni di personale esperienza risulta a me che uno solo dei professori universitari designati a tale incarico ha partecipato attivamente alla vita della commissione; gli altri hanno dato il nome e una presenza saltuaria. Quindi, una estensione al-

l'università di compiti che non credo sarebbe in grado di assumere non eleverebbe e non migliorerebbe i corsi di aggiornamento. Si tratta, piuttosto, di organizzarli bene, nell'ambito del loro proprio settore, mettendo a loro disposizione il personale migliore.

Vorrei distinguere i vari settoni scolastici in tre parti: scuola d'obbligo, scuola secondaria superiore, università.

In tema di scuola d'obbligo occorre anzitutto non fondere nè confondere la scuola elementare con la scuola media. Quando abbiamo attuato la riforma della scuola media abbiamo tenuto a sottolinearne il carattere di secondarietà: chi opera per sovvertire questo concetto mi pare non interpretare esattamente lo spirito della riforma.

Scuola d'obbligo significa scuola nella quale ciascun alunno, che è obbligato a frequentarla, trova una guida, un aiuto alla sua formazione, al suo sviluppo. È quindi molto chiaro che la scuola d'obbligo non può e non deve essere una scuola selettiva. Ciò non significa che ripetenze non debbano esistere. A questo proposito, qualcuno ha accentuato l'incidenza della diversità del punto di partenza degli alunni, soprattutto in relazione al fattore economico. Certo — nessuno di noi se lo nasconde — il fattore economico può avere un peso anche nella preparazione dei ragazzi; ma io credo che anche altri fattori non si possano sottovalutare.

P E L L I C A N O ' . Quelli sociali e culturali.

D O N A T I . Volevo riferirmi alle doti naturali, cioè all'intelligenza, alla volontà, aspetti che sono diversi dalle situazioni socio-culturali: ne sono forse complementari, ma non meno importanti. Non venite a dirmi che tutti i ragazzi hanno le medesime capacità in quanto affermereste un concetto che contrasta con una realtà che tocchiamo con mano tutti i giorni.

P I O V A N O . Perché dovremmo dirlo? Per darle modo di ribatterci?

D O N A T I . Perché lo dite nel momento stesso in cui chiamate in causa precipuamente gli aspetti socio-culturali del problema. Invece ci sono altri fattori che giustificano (nella scuola elementare esistono e stanno già operando) le classi differenziali e giustificano le classi speciali; che giustificano, quindi, ad un certo punto quel fenomeno della ripetenza che certamente, l'ispettore Pellicanò lo riconoscerà, è di gran lunga ridotto da quando sono stati istituiti i cicli. Segua il fenomeno e si accorgerà quanto, sotto questo profilo, l'aspetto della scuola elementare sia migliorato.

P E L L I C A N O ' . Ma come avvengono questi passaggi?

D O N A T I . Non sto a discutere dei dettagli: io vivo nell'ambiente della scuola elementare e non posso che dirne bene. Non parlo di programmi, ma di uomini, impegni e realizzazioni.

P E L L I C A N O ' . Siamo d'accordo, è la scuola migliore.

R O M A N O . Ma ci sono anche i doposcuola e i doppi turni.

D O N A T I . Questo è un problema che risale alla classe dirigente locale. Nel mio comune sono state concesse tre sezioni, che il 1° dicembre funzionavano. Perché? Perché c'è una classe di dirigenti locali che si preoccupa e occupa di problemi funzionali. Certo, se si aspetta che tutto piovga dall'alto, è difficile che si arrivi a una soluzione.

Parlavo dunque del problema della scuola d'obbligo. Esso è problema soprattutto di comprensione delle esigenze dei giovani, che non devono essere spinti a fare ciò che magari non sono in grado di fare; è problema di adeguamento della scuola alle possibilità dei ragazzi, che vanno seguiti passo passo con l'eliminazione quindi della tendenza (che nella scuola media ancora esiste) a relegare i cosiddetti condannati in un banco e a non essere più guardati. Un tempo tale tendenza c'era anche nella scuola elementare; fortunatamente adesso non più.

Non è invece scomparsa, purtroppo, dalla mentalità ancora dominante nella scuola media. E questo è un aspetto sul quale richiamo l'attenzione del signor Ministro, perchè mi sembra assai più pressante dell'altro di obbligare i ragazzi alle lezioni introdotte solo per difendere gli interessi di un gruppo di insegnanti, o di applicazioni tecniche, delle quali gran parte degli alunni e delle famiglie farebbero molto volentieri a meno.

Sul problema del latino non intervengo: tornerà ancora l'occasione per farlo.

Dunque, fine della scuola d'obbligo è quello di portare al livello formativo minimo previsto dalle leggi tutti coloro che sono in condizioni di giungere alla licenza di scuola media; ma il problema si presenta, a mio avviso, nella scuola primaria in maniera diversa rispetto alla scuola secondaria.

È stato posto l'accento sulla disoccupazione dei maestri: vi dico francamente che per questo aspetto del problema sono stato sempre preoccupato, ma che lo sono molto di più per la disoccupazione che si presenta alle porte per una serie di altri settori di licenziati dalle scuole secondarie superiori. Perché? Perché le statistiche fornite non sono attendibili. Non esistono 35.000 licenziati ogni anno dagli istituti magistrali: i licenziati in parola sono in verità notevolmente di meno. Negli ultimi cinque anni, dal 1956 al 1959 — lo leggevo pochi giorni fa su una rivista, mi pare « Diritti della scuola » o « La scuola italiana moderna » o « L'educatore italiano », non ricordo bene, comunque una delle tante — sono stati sistemati cinquantamila maestri cioè diecimila l'anno. Ma voi dimenticate che dai dieci ai quindicimila — quest'anno saranno forse quindicimila — nuovi maestri frequentano il magistero, quindi diventano studenti universitari. Certo, anche loro sostengono l'esame di concorso, ma in effetti si tratta di studenti universitari che alimentano il gran numero degli insegnanti destinati ad essere assorbiti nella scuola media e in quella secondaria superiore. Perciò il problema della disoccupazione magistrale esiste, ma non è così grave, così drammatico come voi lo prospettate. Tutti fanno domanda per ottenere una supplenza,

lo so benissimo; ma intanto nella gran parte diventano studenti universitari, che magari nel contempo fruiscono dell'assegno di studio. Questa è la situazione reale.

Piuttosto, il problema diventa molto più grave quando si considera il numero di geometri che fanno domanda per essere immessi tra i vigili urbani o addirittura tra gli spazzini (in Sicilia di esempi in questo campo ce ne sono in abbondanza) e altrettanto si può dire dei ragionieri; non parliamo poi delle ragioniere, che nessuno vuole più e che di fatto vanno a finire nelle piccole aziende o commesse nei grandi magazzini, quando le prendono. Perché? Per la semplice ragione che, da quando abbiamo parificato la donna all'uomo, nessuno più vuole le donne. Ed è logico, è una conseguenza inevitabile, perchè la donna ha certi pesi naturali (la gravidanza, la maternità, l'assistenza ai figli e così via) che l'uomo non ha; perchè è chiaro che, nel complesso, l'uomo rende di più; perchè le leggi devono essere fatte in modo da aderire alla realtà.

Nella mia Romagna, costituita da due province più una grande città, vi sono, onorevole Ministro, due istituti industriali che hanno oltre cinquemila iscritti; fino a due anni fa nella città di Ravenna c'era un istituto industriale con 1.200 iscritti. Tutti con una sola specializzazione: chimica. Mi dite voi che prospettiva hanno di essere assorbiti questi 5.000 studenti che diventeranno periti industriali in cinque anni di studio?

S U L L O , *Ministro per la pubblica istruzione.* Vorrei che mi dicesse quale sarebbe la terapia.

D O N A T I . Sono del parere che il numero degli studenti che frequentano le scuole secondarie superiori è destinato quest'anno ad aumentare ancora, ma che si dovrebbe operare in modo che la grande massa si diriga verso gli istituti professionali. Perché in effetti in una società comunque volete ordinata, voi trovate nel campo scolastico una ben determinata gerarchia che parte dai laureati, i quali sono in numero limitato, poi vengono i diplomati che sono in numero na-

turalmente maggiore e così via. So bene che il numero dei nostri laureati è molto più basso che in alcune nazioni che rappresentano per noi un traguardo. Anche se parliamo di laureati il problema si presenta in tutta la sua dura realtà.

In un suo studio la società Shell ha fatto una previsione circa le possibilità di assorbimento esistenti fino al 1971 per i laureati: ebbene tali possibilità sono risultate molto limitate.

D'altro canto, noi abbiamo molto meno alunni nelle scuole professionali di quanti non ne abbiamo in scuole superiori di altro orientamento. Io mi domando se la società si uniforma veramente a questa realtà.

SULLO, *Ministro per la pubblica istruzione*. Ammiro la sua chiarezza, senatore Donati, ma non sono d'accordo.

DONATI. Non ha importanza. Comunque il problema anche dal punto di vista statistico è interessante. Le rivolgo una domanda, onorevole Ministro: la scuola secondaria superiore deve essere come la scuola d'obbligo, dove si deve cercare di portare avanti tutti e comunque, o deve esercitare anche una attività selettiva? È un aspetto del problema che a mio avviso condiziona tutte le riforme e dal quale dipende ogni orientamento per quanto riguarda la scuola di questo tipo.

SULLO, *Ministro per la pubblica istruzione*. La risposta è negli accordi di Governo.

DONATI. Quando portate a quattro anni di università, dopo cinque di scuola media, l'istituto magistrale, cioè la preparazione di un maestro, credo dimentichiate tante cose, anche se otterrete soltanto l'arresto del flusso dei maestri per cinque o sei anni.

SULLO, *Ministro per la pubblica istruzione*. Lei ha interpretato male la mia risposta. Io volevo riferirmi alla funzione del biennio.

DONATI. Ho parlato in generale dell'istruzione secondaria superiore. D'altra par-

te, senza entrare in particolari, vorrei chiarire che un certo disegno di legge sul biennio, passato sotto il mio nome, nella passata legislatura, era stato concordato con i rappresentanti di tutti i Gruppi parlamentari di questa Commissione ed in fine anche approvato. Era una soluzione. Provvisoria, certo, onorevole Romano; ma io intendo precisare che non siamo sprovvoluti, in fondo, su questi problemi.

SULLO, *Ministro per la pubblica istruzione*. Si tratta di avere un'opinione o un'altra, non di essere sprovvoluti. Se qualcuno ha una opinione diversa da quella di un altro non è detto che sia uno sprovvoluti.

DONATI. Noi abbiamo parlato, nel ricordato disegno di legge, di materie caratterizzanti a proposito di bienni, cioè in sostanza lasciavamo ai vari tipi di istituto la possibilità di varie soluzioni mediante il sistema delle materie caratterizzanti. Voi parlate di materie opzionali. È una cosa simpatica che teoricamente mi trova consenziente. Ma immaginate un paese delle nostre montagne appenniniche, con poche migliaia di anime, al centro di una valle con complessivi venti mila abitanti: quei ragazzi per recarsi a scuola, devono percorrere giornalmente 50-60 chilometri. Immaginate quali difficoltà! Comunque, per me l'interrogativo centrale, al quale è bene rispondere prima di tutto, è il seguente: la scuola secondaria superiore deve avere lo stesso carattere della scuola d'obbligo o deve avere carattere selettivo?

Per quanto riguarda l'università vorrei dire una cosa sola. L'università ha due importanti compiti: la formazione professionale e la ricerca scientifica.

SULLO, *Ministro per la pubblica istruzione*. Prima la ricerca.

DONATI. Non ho parlato di prima o dopo, perchè è chiaro che se vogliamo fare un medico condotto della mutua (non il tipo impersonato da Sordi), se vogliamo fare un notaio, un avvocato, dobbiamo preoccuparci certo anche della formazione profes-

sionale. Il problema della ricerca scientifica è di fondamentale importanza, però investe un numero limitato di individui. Il numero di coloro che si dedicano alla ricerca nell'ambito universitario è infatti di alcune migliaia; domani forse di qualche decina di migliaia. Il numero di coloro che alla università chiedono invece una solida preparazione professionale è di centinaia di migliaia. E allora se su un piano culturale la priorità della ricerca scientifica da lei sostenuta può essere da me condivisa, sul piano sociale io credo che abbia una grande importanza anche la funzione della preparazione professionale.

S U L L O , *Ministro per la pubblica istruzione*. Senatore Donati, cosa si vuole intendere per ricerca scientifica? Un medico che voglia fare il medico solo sulla base delle cognizioni teoriche apprese all'università sarà un pessimo medico. Quando si dice l'università deve essere soprattutto una scuola di ricerca, si intende dire che attraverso la ricerca scientifica si acquisisce quella formazione professionale rispondente alle esigenze del continuo sviluppo scientifico.

D O N A T I . Capisco quanto lei dice. Però è vero un dato di fatto: i giovani che frequentano l'università, di ricerca scientifica ne vedono ben poco. Il che vuol dire che la università oggi non è in grado di assolvere alle sue funzioni. Nonostante ciò, ora si tende ad ampliarne i compiti, quando, secondo me, bisognerebbe prima operare perchè la università raggiunga nuovamente la sua piena funzionalità. Fino a che questa piena funzionalità dell'università non sarà stata raggiunta sarà bene essere molto cauti nell'allargare i compiti della università stessa.

Per concludere, vorrei ricordare soltanto due voci relative al bilancio. In primo luogo i residui. Possono apparire giganteschi, ma probabilmente sono meno pesanti di quanto non denunci la secca catalogazione delle cifre. Diciamolo con estrema chiarezza: molti di quei residui li abbiamo causati noi: io, ed anche voi.

Il problema comunque rimane questo: abbiamo varato una legge — quella sull'edili-

zia scolastica — tale che i relativi stanziamenti sarebbero stati spesi solo tre anni dopo la sua entrata in vigore (io lo feci notare subito). Mi rispose il senatore Codignola, ma con l'appoggio di tutta la sinistra, aversando la mia tesi, che quello che interessava era che la proposta fosse approvata, mentre per me era importante che si potesse passare subito alla sua applicazione, all'impiego dei fondi relativi.

L'insegnamento da trarne è il seguente: cerchiamo di legiferare in modo che i fondi a disposizione possano essere impiegati il più rapidamente possibile. Non facciamo come è avvenuto ieri sera alla Camera: si discuteva di rimborsi per i produttori di olio e la discussione è durata più ore solo per decidere se effettuare le rimesse per mezzo di vaglia o di assegni.

La mia seconda osservazione al bilancio è la seguente: un bilancio va logicamente gestito e, soprattutto nello Stato italiano, chi lo gestisce è la burocrazia. Ci saranno delle lodevoli eccezioni, ma in generale i denari sono spesi male. Credo di aver già riportato un episodio capitato a me personalmente. Andando a proporre la sostituzione di sei insegnanti (dodici milioni l'anno) con un servizio di trasporto dei ragazzi al centro di studi (due milioni), mi fu risposto che il servizio di trasporto dei ragazzi al centro era attuabilissimo, ma che una volta a destinazione ciascun insegnante avrebbe continuato a tenere le pluriclassi che teneva in periferia.

Questo avveniva in provincia di Forlì. Sebbene questo provveditore avesse ragione, a sentire queste cose cadono le braccia. Il bilancio d'altra parte è fatto così; quello che è stanziato per uno scopo non può essere destinato ad un altro scopo. Nella nostra contabilità generale vi sono norme che non possono essere sopportate oltre: la dispersione delle spese è spesso paurosa, poichè la legge obbliga a spendere determinate cifre per determinati scopi, anche se poi nel corso dell'anno sorgono esigenze diverse.

I soldi per la scuola ci sono e in certo senso sono anche molti, anche se non si può negare che appaiono sempre pochi in rapporto alle finalità dell'istruzione. Va detto pertanto

BILANCIO DELLO STATO 1969

6ª COMMISSIONE (Istruzione pubblica e belle arti)

che questi soldi, pochi o molti che possano essere considerati, debbono essere spesi comunque nel miglior modo possibile, cercando di trarre da essi il maggior frutto. Si abbia il coraggio di incidere quando c'è da incidere, si abbia il coraggio di gestire il bilancio nell'interesse degli alunni della scuola, della popolazione, prima ancora che degli insegnanti.

P R E S I D E N T E . Data l'ora tarda, il seguito dell'esame è rinviato alla prossima riunione.

La seduta termina alle ore 13,20.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 30 GENNAIO 1969

Presidenza del Vice Presidente PIOVANO

La seduta ha inizio alle ore 11,15.

Sono presenti i senatori: Antonicelli, Arnone, Baldini, Bertola, Bloise, Bonazzola Ruhl Valeria, Carraro, Castellaccio, Codignola, De Zan, Dinaro, Donati, Falcucci Franca, Farneti Ariella, Germanò, La Rosa, Limoni, Papa, Pellicanò, Perna, Piovano, Renda, Romano, Spigaroli, Verrastro e Zaccari.

Intervengono il Ministro della pubblica istruzione Sullo e il Sottosegretario di Stato allo stesso dicastero Rosati.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969

— **Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella n. 7)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 — Stato di pre-

visione della spesa del Ministero della pubblica istruzione ».

G E R M A N O ' . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, il documento che è posto alla nostra attenzione a me sembra, dal punto di vista tecnico, che sia stato redatto con molta accuratezza e diligenza da parte degli organi amministrativi della Ragioneria centrale del Ministero della pubblica istruzione e praticamente non può subire censura, anche se noi dovremmo parlare non più di stato di previsione ma di un vero e proprio consuntivo. Lo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione è infatti strettamente vincolato dalla vigente legislazione, a parte le spese per il personale amministrativo, centrale e periferico, per il personale insegnante e così via di seguito, per gli impegni poliennali via via assunti.

Da quando si è avuta la riforma del bilancio dello Stato, noi esaminiamo gli stati di previsione dei singoli Ministeri. Certo, se oggi avessimo avuto un bilancio, avremmo potuto discutere della politica delle entrate e della politica delle spese e quindi avremmo potuto fare un discorso più ampio. Ma da questo stato di previsione noi non possiamo arguire qual è la politica delle entrate. Questa è determinata dal Ministero delle finanze, che coinvolge la politica di tutto il Gabinetto. Sarebbe stato molto utile avere almeno un elenco delle entrate effettive che si hanno per l'attività amministrativa del Ministero della pubblica istruzione.

Scorrendo lo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, la attenzione si ferma sulla parte relativa all'aumento della spesa. Questo aspetto va sottolineato: negli ultimi venti anni il Ministero della pubblica istruzione ha avuto una previsione di spesa in continuo aumento. Ciò risponde alle giuste aspettative della nazione, delle famiglie e degli studenti. Il fatto poi che i ministri, che si sono succeduti dalla fine della guerra ad oggi, abbiano ottenuto dal Tesoro un maggiore stanziamento per le spese della pubblica istruzione è molto significativo. Esso dimostra che la classe

politica che ci ha governato e ci governa ha recepito le istanze che vengono da parte delle nostre popolazioni. Come ha molto bene sottolineato nella sua relazione il senatore Bertola, quest'anno si ha un aumento della spesa per circa 153 miliardi: si tratta di una cifra considerevole, anche se certamente insufficiente per quello che si deve fare o si ha intenzione di fare nel prossimo futuro. Ci sarebbe bisogno di altre centinaia di miliardi per estendere, come si ha in animo di fare, l'obbligo scolastico fino al sedicesimo anno di età, per non parlare di altre riforme che si vogliono attuare, dell'università e della scuole secondaria di 2° grado.

Tuttavia dobbiamo coscienziosamente sottolineare che questo incremento effettivo di spesa è ben accolto da noi e dalla popolazione. Un altro sarà il ragionamento che si dovrà fare sulla politica degli investimenti, ma globalmente, per quanto riguarda il campo della scuola, dobbiamo dare un giudizio positivo. Quindi, poichè lo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione non può subire censura o critica dal punto di vista tecnico, io penso che in questo momento il nostro pensiero debba andare ai funzionari dell'amministrazione centrale, ai quali va rivolto il più vivo elogio per l'attaccamento a questo loro lavoro, un lavoro defatigante, pesante, ma che vien fatto con molta oculatezza, con diligenza e con amore.

Lo stato di previsione porta nell'allegato A il conto dei residui passivi al 31 dicembre 1967, sui quali si è ieri dilungato molto il collega Romano. Il senatore Romano ha fatto rilevare che nei residui passivi vengono riportate somme che non sono state spese ed ha chiesto al Ministro di darne conto. Ho voluto passare in rassegna le singole voci di questi residui passivi di una Amministrazione che non ha una propria politica di entrata ed ho così potuto notare che gli stanziamenti non sono stati trasformati in spese al 31 dicembre 1967 perchè le relative somme non potevano essere impiegate. Al 31 dicembre 1967 la Ragioneria centrale della Pubblica Istruzione ha dovuto chiudere i conti sulla situazione

reale della spesa riportando ai residui passivi quelle somme che, preventivate ed impegnate con regolari deliberazioni da parte degli organi competenti, non si erano potute spendere.

Lo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione praticamente è un bilancio di mera competenza: non c'è nessuna previsione di spesa per futuri provvedimenti legislativi, cioè per le riforme che si vogliono fare e per tutte quelle iniziative che si intendono realizzare. Si tratta praticamente di un elenco di spese: non è un bilancio. Infatti viene chiamato stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, riguardando il bilancio tutta la spesa dello Stato.

Ora vorrei chiedere all'onorevole Sottosegretario qui presente alcune informazioni. Ho notato che nel conto dei residui passivi, a pagina 33, viene riportata la somma di lire 1.609.300.000 destinata a contributi alle università e che al 31 dicembre 1967 non era stata spesa. Sarebbe desiderabile sapere se questi contributi ad oggi, 30 gennaio 1969, sono stati effettivamente erogati alle varie università italiane. Desidero ricevere informazioni in merito anche agli stanziamenti, di due miliardi per borse di studio ai laureati, di 2.800 milioni per le opere universitarie e di 2.300 milioni per borse di studio e addestramento didattico e scientifico. Ciò per avere una cognizione esatta della situazione; comunque spero di sentirmi rispondere che queste somme, non liquidate entro il 31 dicembre 1967, sono state, dopo un anno e più, erogate, almeno nella stragrande maggioranza. Vorrei ancora sapere se la somma riportata a pagina 48, tra i residui passivi, di lire 1.027.480.000 per l'orientamento scolastico sia stata effettivamente spesa. Questo dell'orientamento scolastico è un argomento molto delicato ed importante: in proposito debbo rilevare che nel 1968 lo stanziamento relativo fu ridotto a 650 milioni, mentre nel 1969 viene aumentato di 250 milioni e portato, quindi, a 900 milioni. Questo è un buon indice, ma 900 milioni sono poca cosa: la somma dovrebbe andare sull'ordine di parecchi miliardi, giacchè, se non

attuiamo veramente una riforma nel campo dell'orientamento scolastico, dovremo fare i conti con la pleora dei laureati e diplomati di domani. Di questo problema ha parlato qui ieri il senatore Donati con molta competenza. Nell'Italia meridionale e nelle Isole le varie migliaia di maestri elementari, di geometri, di ragionieri, di periti industriali e chimici disoccupati che già premono dietro le porte degli uffici alla ricerca di una sia pur modesta occupazione non possono avere una risposta positiva perchè le aziende pubbliche e private sono ormai sature di personale. È necessaria, quindi, una politica specifica e precisa nel campo dell'orientamento e lo stanziamento di 900 milioni a questo scopo è ben poca cosa.

Tra i residui passivi vengono pure riportati (pagina 52) 41.500 milioni stanziati per contributi alle università ai sensi dell'articolo 34, secondo comma, della legge 28 luglio 1967, n. 641. Legge imperfetta e farraginoso, con una articolazione malfatta, si è osservato: io non discuto su questo, però faccio notare che tale somma, così come quelle indicate ai capitoli 8836 e 8837, a mio parere, anche se impegnate con regolare lettera di accredito ai vari enti, non potevano essere spese entro il 1967, perchè la legge n. 641 porta la data del 28 luglio 1967 e non si può quindi pretendere che al 31 dicembre 1967 lo stanziamento potesse essere utilizzato come spesa effettiva.

Vorrei soffermarmi, ora, un momento sulla « Rubrica 6 » (pagina 21) dello stato di previsione, che riguarda la scuola popolare. L'argomento è stato toccato ieri dal collega Pellicanò; e in verità si tratta di un argomento che dovrebbe essere da tutti considerato superato. Noi meridionali — proprio noi — diciamo al Governo: eliminiamo questa scuola! Si tratta di una istituzione assai artificiosa, fatta per prendere in giro la gente e noi stessi e per sottrarre denaro alla scuola seria! Qui non è più questione di istruire gli adulti, ma di occupare i maestri disoccupati. E la scuola popolare è diventata un ufficio di collocamento per i maestri disoccupati, i quali poi sono senza alunni!

B A L D I N I . C'è anche il ritorno all'analfabetismo!

G E R M A N O ' , Ma allora variamo una legge organica, che preveda insegnanti di ruolo regolarmente controllati, che provvedano a questo analfabetismo di ritorno! Facciamo una scuola seria in questo campo!

Molto tempo fa ho interessato l'ufficio competente per alcune scuole popolari della provincia di Messina e mi si disse, in quell'occasione, che era stata prevista una diminuzione di 3.000 posti. Ho voluto vedere se nello stato di previsione in esame le somme corrispondenti erano diminuite. Ho notato invece (e mi riferisco alla Rubrica 6 della pagina 21) che vi è una previsione di spesa in aumento, e non di poco, poichè si tratta di 347 milioni 800 mila lire. Mi limito a constatare questo: si diminuiscono i posti ed aumenta la spesa. È aumentato forse lo stipendio che viene corrisposto agli insegnanti?

Ma chiudiamo questo argomento e torniamo al bilancio.

L'esame dello stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione porta necessariamente il discorso su tutta la scuola e su quella riforma che oggi è all'ordine del giorno del Paese.

Dalla relazione allegata allo stato di previsione e da quella che molto diligentemente ha redatto il senatore Bertola possiamo desumere qual è la politica generale del Governo in materia scolastica.

Per quanto riguarda la scuola materna (dell'argomento ci si è occupati anche durante la discussione di ieri e un collega socialista, anche nella sua qualità di direttore didattico, l'ha trattato con molta competenza fornendo una documentazione molto efficace), vi sono state osservazioni e censure sulla politica seguita dal Governo relativamente alla istituzione delle nuove scuole.

La scuola materna (lo stesso aggettivo lo suggerisce) dovrebbe sostituirsi all'opera di educazione della madre nell'età prescolare; un'opera veramente ardua ed importante! Ora, bisogna richiamare l'attenzione degli organi competenti sull'opportunità, nell'at-

tuazione della legge, di tener conto delle esigenze delle famiglie, nel senso che non si deve assolutamente ignorare ciò che la madre può fare e fa nei confronti del bambino che ancora non frequenta la scuola d'obbligo.

Si dice che, in questo primo periodo di attuazione della legge, la scuola materna non abbia raggiunto i suoi scopi istitutivi. Io penso al nostro ambiente meridionale, isolano, e mi domando perchè molti bambini non vengano avviati a queste scuole, siano esse dello Stato o private. Forse anche in questo campo bisogna giungere all'obbligo scolastico? Ecco dunque che il Ministero avrebbe dovuto prevedere nel bilancio l'impiego di una determinata somma per svolgere opera di propaganda, di persuasione presso le famiglie dei contadini, degli operai, di coloro che versano in stato di bisogno, perchè mandino i loro bambini alla scuola materna.

R O M A N O . Ma se in certi centri i genitori fanno la coda anche di notte per iscrivere i loro bambini, e non ci sono posti!

G E R M A N O ' . Dove accade questo?

F A R N E T I . A Milano!

G E R M A N O ' . Io so che il Provveditore agli studi di Messina ha comunicato al Ministero che non può aprire alcune scuole materne perchè mancano gli alunni! Il caso può essere controllato.

Comunque desidero richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità, una volta istituita la scuola materna, di considerare tutte le attività inerenti all'educazione dei bambini in questo tipo di scuola. Da anni un apposito comitato internazionale si batte per il varo di una carta dei diritti del bambino al gioco e al lavoro; tale comitato ha già compiuto lavori molto pregevoli ed è giunto ad una proposta concreta. Il Ministero dovrebbe aiutare i comuni ad aprire, accanto agli edifici per le scuole materne, parchi di giochi con attrezzature fisse oppure parchi dove i bambini possano costruire essi stessi gli attrezzi per i loro giochi, e sareb-

be questo un modo per far loro occupare proficuamente il tempo. Da un punto di vista pedagogico molto interessanti sono gli studi compiuti in questo campo, soprattutto dalla Svizzera, dalla Germania, dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti.

Dopo la scuola materna, abbiamo la scuola dell'obbligo, la scuola media superiore e l'università.

Qui potremmo dire che vi è un triplice ordine di problemi. Abbiamo problemi di carattere legislativo, problemi che riguardano le strutture materiali della scuola, problemi relativi al costume.

Con i provvedimenti legislativi che sono stati annunciati dall'attuale Ministro della pubblica istruzione si vorrebbe affrontare una riforma sporadica della scuola, mentre si sa che il Ministero è impegnato, per la legge n. 1073, a varare provvedimenti di riforma organica.

Ora, prima di provvedere alla riforma che tutti attendiamo, bisogna considerare due importanti questioni: quali sono stati fino ad oggi i ruoli tradizionali della scuola? E quali saranno i nuovi ruoli che alla scuola si vogliono affidare?

Sappiamo che l'insegnamento impartito nelle nostre scuole di ogni ordine e grado, fino a poco tempo fa, ed anche in gran parte attualmente, era un'insegnamento di tipo nozionistico, anzi, potremmo dire enciclopedico. Si partiva infatti dal presupposto che bisognava formare nel discente una coscienza umanistica. Secondo invece il nuovo ruolo che si vuole affidare alla scuola, il giovane non deve più apprendere nozioni su nozioni, ma dovrà essere guidato dall'insegnante nella sua attitudine verso un lavoro, immediato o futuro.

Nel fare progetti di riforma è quindi necessario che il Ministero tenga conto di questa realtà, che è venuta affermandosi attraverso il tempo. Come ho già accennato nel corso di una precedente seduta, se oggi i giovani scendono nelle piazze a contestare l'ordine, le disposizioni vigenti nelle nostre scuole, ciò si deve soprattutto al tipo di educazione, di istruzione che è stata impartita della scuola in questi ultimi tempi. E se

si tiene presente che, con la riforma Gentile, la pedagogia e la didattica si sono orientate verso un concetto dell'educazione che considera il discente come una personalità a se stante, un essere che ha bisogno di aiuto e incoraggiamento nelle sue attitudini, è chiaro che questo bambino, divenuto giovanetto, uomo, sente il bisogno di respirare aria nuova, di vedere le cose mutate.

Siamo stati noi padri di famiglia, noi insegnanti, che abbiamo permesso ai giovani questo modo di pensare, che abbiamo insegnato ai giovani a pensare in modo diverso da quello che fu insegnato a noi.

Ora, secondo noi, la riforma dovrà portare a provvedimenti legislativi atti ad assicurare agli studenti ed ai genitori una partecipazione responsabile alla vita della scuola. Non si può più ignorare la presenza della famiglia: fino a ieri alla famiglia era stato assegnato dall'ordinamento scolastico il compito di integrare l'istruzione, di concorrere assieme alla scuola all'istruzione dei ragazzi. Oggi invece si vuole che la famiglia, i genitori, padre e madre, intervengano direttamente, personalmente e responsabilmente nella conduzione della scuola insieme ai figliuoli, agli insegnanti, ai dirigenti della scuola stessa. Tutte e tre le componenti — studenti, genitori, insegnanti — dovranno collaborare nel mandare avanti questa scuola, nel rendere più efficiente l'insegnamento, nel condurre gli alunni secondo le loro attitudini, senza imposizioni esteriori che possano far sorgere nei giovani complessi di inferiorità. Noi chiediamo che l'insegnamento sia più efficiente, non nel senso di imbottire la testa dei ragazzi di nozioni enciclopediche, ma di assecondare le loro attitudini in modo che lentamente, con la collaborazione dei genitori, della famiglia, della società e di tutte le istituzioni, i giovani possano formarsi e diventare uomini maturi.

È necessario ora che la scuola venga ristrutturata e, prima di ogni altra cosa, che il numero degli alunni per ogni classe venga effettivamente ridotto a non più di venti-venticinque. Di qui l'impegno dello Stato, del Ministero della pubblica istruzione a prevedere una maggiore spesa per l'aumen-

to degli insegnanti, la riforma delle strutture e l'attuazione di tutto quello che è necessario per dare agli insegnanti la possibilità di educare, anzi di contribuire all'educazione dei ragazzi in modo efficace.

Agli studenti, specialmente a quelli della scuola media superiore e agli universitari, bisogna dare la possibilità di riunirsi in associazioni libere, in *clubs*, con la partecipazione responsabile, anche in questo campo, dei genitori e degli insegnanti, i quali non possono essere esclusi da queste forme di associazionismo. I ragazzi non possono ignorare che esistono i loro insegnanti e i loro genitori. Questi ultimi finora si sono occupati della scuola e dell'istruzione dei loro figli in modo sporadico, soltanto saltuariamente: mi riferisco soprattutto a quei genitori che si trovano a vivere in un centro urbano industriale e che vedono i loro figliuoli soltanto la mattina o la sera, quando ritornano dalle fabbriche, e non hanno quindi la possibilità di sentire che cosa pensano i loro ragazzi, di capire che cosa vogliono, di conoscere che cosa apprendono dalla scuola e dalla società. Bisogna attirare nell'ambito della scuola i genitori dei giovani, per farli partecipi del travaglio continuo della scuola stessa. E agli studenti bisogna lasciare la libertà di interessarsi anche ad altre attività, oltre che alle materie che vengono insegnate in base al programma ministeriale: per esempio, una attività molto educativa è quella della stampa scolastica.

Nell'altro ramo del Parlamento un collega del mio partito ha presentato un disegno di legge che prevede la distribuzione gratuita, agli studenti delle scuole medie superiori e delle università, dei giornali che vengono pubblicati in Italia, anche dei giornali di partito, perchè è giusto che i ragazzi leggano non soltanto gli albi a fumetti ma anche i giornali, che quotidianamente mettono al corrente dei fatti della vita e di tutto quello che succede nella nostra Nazione e nel mondo. È necessario che questo avvenga affinché i giovani possano avere una visione completa degli avvenimenti.

E per gli insegnanti che cosa chiediamo? Noi auspichiamo che la riforma ribadisca

che agli insegnanti bisogna assicurare la libertà di insegnare, la difesa della loro dignità di fronte a manifestazioni che hanno messo veramente in ridicolo la figura dell'insegnante, che, non dimentichiamolo, si dedica con passione ed amore all'educazione dei giovani. Qui nasce il problema della normalizzazione delle assunzioni nella scuola media superiore e dell'applicazione immediata delle disposizioni della legge 2 aprile 1968, n. 468. Su questo vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole Sottosegretario affinché una volta per sempre si ritorni alla normalità e nell'ordinanza dei trasferimenti per la scuola media unica venga allegato, come si fa per l'ordine classico, l'ordine tecnico e la scuola secondaria superiore, l'elenco delle sedi vacanti; da alcuni anni, infatti, questo non viene più allegato, mettendo così in condizioni di disparità gli insegnanti di ruolo della scuola media unica di fronte ai colleghi della scuola media superiore. Sollecitiamo anche la presentazione al Parlamento del nuovo stato giuridico degli insegnanti, affinché si risolva una volta per sempre questo delicato ed importante problema che si trascina da anni, evidentemente per mancanza di volontà politica. Riteniamo che una riforma seria in questo settore oggi non possa disconoscere una realtà nuova esistente in campo europeo. Considerare la scuola italiana come avulsa dal contesto europeo vorrebbe dire metterci al di fuori della realtà. Oggi ci avviamo, anche se a lenti passi, verso una unione politica europea: è necessario, quindi, che la scuola italiana venga inquadrata nel contesto generale e più vasto di una Europa unita. Anche di questo dobbiamo tener conto quando si istituiscono nuove scuole, nuovi istituti; nel fare la scelta dei tipi di scuola da istituire occorre tener presenti le necessità della società europea per evitare che, continuando ad aprire istituti magistrali e tecnici, per geometri e ragionieri, aumentino di numero i disoccupati nei relativi settori di lavoro. Si impone anzi un provvedimento di riqualificazione di tutti i geometri, ragionieri, periti e maestri elementari che sono oggi disoccupati.

R O S A T I , *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Scusi l'interruzione: desidererei che chiarisse meglio questo concetto di qualificazione europea della scuola italiana.

G E R M A N O ' . Lei sa, onorevole Sottosegretario, che alla fine dell'ottobre 1968 a Strasburgo, al Consiglio d'Europa, si è riunito il comitato per l'insegnamento generale, cui hanno partecipato tre funzionari del nostro Ministero della pubblica istruzione e durante il quale sono stati discussi i problemi del malessere scolastico esistente in campo europeo e mondiale. Alla fine dei lavori sono state trattate le relative conseguenze logiche e sono state fatte anche delle proposte ai singoli Ministeri dei diciotto Paesi che erano rappresentati al convegno. Ora, è naturale che quando, per esempio, parliamo di nuovi insegnamenti nella scuola media, così come prevede l'attuale legislazione, dobbiamo tener conto della necessità di un insegnamento linguistico che dia effettivamente ai giovani la possibilità di servirsi della lingua studiata in futuro, quando vanno a lavorare in altri Stati. Noi vediamo che la figura tradizionale, ottocentesca, dell'insegnante di italiano e latino nella scuola media è ormai scomparsa: ad essa va sostituendosi quella dell'insegnante di italiano e lingue straniere.

Sono stati ricordati, in quella ed in altre riunioni, gli studi condotti dal Centro europeo dell'educazione. Grossi volumi sono stati pubblicati sugli studi compiuti in questo campo.

Noi non dobbiamo più, oggi, pensare che un giovane diplomato debba trovare un'occupazione soltanto in Italia; egli potrà trovarla, in ogni settore, nel vasto ambito europeo. Penso che non possiamo più considerare la scuola italiana ristretta all'ambito nazionale, perchè ciò significherebbe non tenere conto della realtà.

Ora, alla fine della scuola dell'obbligo, il ragazzo viene posto di fronte al problema della scelta degli studi che dovrà seguire. Si sostiene, anche da parte di pedagogisti, che la scuola media è una scuola di orienta-

mento, di scelta. Io ritengo che se, alla fine della scuola media, molti giovani si iscrivono all'istituto magistrale, lo fanno perchè pensano che, conseguendo il diploma di maestro elementare, troveranno più facilmente un'occupazione; oppure potranno proseguire gli studi all'università per divenire poi insegnanti nella scuola media; se molti giovani si iscrivono all'istituto tecnico, lo fanno perchè pensano che con il diploma di geometra o ragioniere potranno trovare lavoro in un'azienda pubblica o privata.

Tutto questo, onorevole Sottosegretario, pone il problema dell'orientamento, come ho fatto osservare in precedenza; e l'orientamento dovrà portare non ad una scelta impulsiva fatta dal ragazzo il quale crede di scoprire improvvisamente una certa attitudine. Si tratta di convocare i genitori, gli stessi studenti, gli insegnanti e farli partecipare a conferenze in cui si illustri, anche con dati statistici, quali possibilità vi siano per un futuro impiego, anche in campo europeo, in modo che la scelta venga fatta con coscienza e ponderatezza.

Nel campo della scuola media noi possiamo fare molto, come ho già osservato, per quanto riguarda gli insegnamenti ed anche i metodi didattici. E bene ha fatto la relazione del Ministro a sottolineare il problema dell'aggiornamento degli insegnanti di questo ordine di scuola, specie di quelli che sono stati immessi nei ruoli con provvedimenti recenti e senza regolari concorsi.

Nella scuola media superiore noi riteniamo che oltre alle riforme di struttura sia necessario rivedere il contenuto degli insegnamenti, approfondire gli studi dei metodi da seguire. Per quanto riguarda gli esami occorre innovare profondamente. L'esame non deve essere, secondo noi, soltanto un accertamento delle nozioni apprese, ma anche un accertamento delle attitudini degli studenti. Ritengo che le innovazioni che si potranno apportare in questo campo serviranno forse ad acquietare molti spiriti che si agitano nella scuola media superiore.

L'articolo 55 della legge n. 1073 del 1962 prevede la presentazione, da parte del Ministro della pubblica istruzione, di una rela-

zione annuale, da unirsi allo stato di previsione della spesa del suo Ministero, sull'applicazione della legge medesima (e faccio rilevare che tale relazione non è allegata allo stato di previsione in esame), corredata dalle osservazioni del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Il Ministro doveva presentare inoltre, entro il 31 dicembre 1963, una relazione sullo stato della pubblica istruzione in Italia, quale sarebbe risultato da apposita indagine promossa a norma degli articoli 55 e 56 della predetta legge n. 1073, relazione corredata delle osservazioni del Consiglio superiore della pubblica istruzione e del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. L'articolo 56 della stessa legge prescriveva che una commissione doveva condurre un'indagine perseguendo i seguenti obiettivi: 1) individuare le linee di sviluppo della pubblica istruzione sia in rapporto alla popolazione in età scolastica, sia in rapporto ai fabbisogni della società italiana — nei settori dell'istruzione secondaria, artistica, universitaria e della ricerca scientifica — connessi allo sviluppo economico e al progresso sociale, con riguardo anche all'intensificarsi ed estendersi delle relazioni internazionali e alla partecipazione dell'Italia agli organismi comunitari europei; 2) individuare il fabbisogno finanziario, le modifiche di ordinamento necessarie per lo sviluppo della scuola italiana.

Inoltre, al fine di conoscere la situazione della scuola statale e di quella non statale, in ordine alla sua partecipazione allo sviluppo generale dell'istruzione e alla formazione delle leggi sulla parità, la commissione doveva in particolare accertare le condizioni dell'edilizia, delle attrezzature didattiche e scientifiche, dell'insegnamento in generale; verificare l'entità dell'inadempienza all'obbligo dell'istruzione e i motivi che la determinano, nonchè suggerire i mezzi idonei ad eliminarla; accertare le condizioni dell'assistenza scolastica; accertare lo stato generale dell'istruzione, qualificazione, riqualificazione e addestramento anche nei settori non dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione; esaminare i sistemi di preparazione, di scelta e di aggiornamento del per-

sonale scolastico, ispettivo, direttivo, insegnante e non insegnante e suggerire i mezzi per ammodernarli e perfezionarli; esaminare gli ordinamenti scolastici in relazione alle esigenze dello sviluppo dell'istruzione e della ricerca scientifica.

In questi articoli erano chiaramente indicati i fini, i metodi, i tempi dell'indagine e delle successive presentazioni delle relazioni dei relativi disegni di legge: 24 luglio 1962, formazione della commissione d'indagine; 31 marzo 1963, consegna al Ministro della pubblica istruzione della relazione della Commissione d'indagine; 31 dicembre 1963 presentazione al Parlamento da parte del Ministro della pubblica istruzione della relazione articolata in due parti: *a*) sintesi dei risultati dei lavori della Commissione d'indagine, dei pareri del Consiglio superiore della pubblica istruzione e del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro; *b*) indicazione delle linee direttive di un piano di sviluppo pluriennale della scuola per il periodo successivo al 30 giugno 1965.

Ora, la Commissione d'indagine ha presentato la sua relazione al Ministro della pubblica istruzione il 24 luglio 1963; il Ministro ha presentato al Parlamento la relazione della Commissione d'indagine il 31 marzo 1964 ed ha successivamente presentato, il 30 giugno 1964 invece del 31 dicembre 1963, la sintesi della relazione della Commissione di indagine e dei pareri del Consiglio superiore e del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

In applicazione alla legge n. 1073 il Ministro avrebbe dovuto presentare un progetto di riforma organica della scuola italiana; ma ciò non è stato fatto. Oggi ci viene presentata — lo ripeto — una riforma sporadica.

Noi chiediamo che si dia attuazione alle disposizioni della legge n. 1073, per mettere il Parlamento nelle condizioni di legiferare secondo i suoi precedenti deliberati. Per questa ragione chiediamo che il bilancio di previsione venga aggiornato e vengano in esso inseriti tutti gli stanziamenti necessari per le riforme che questo Governo vuole predisporre entro il 1969.

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA. Io ringrazio il Presidente ed i colleghi per l'ospitalità, dato che nella presente legislatura non faccio parte di questa Commissione, ed approfitto dell'ospitalità stessa per illustrare un ordine del giorno, presentato alla Presidenza e che riguarda la tutela del patrimonio artistico.

Credo sia inutile che io ricordi a questa Commissione le vicende della Commissione Franceschini e dei provvedimenti che avrebbero dovuto far seguito ai lavori della Commissione medesima e che invece non sono stati predisposti. La passata legislatura si è chiusa senza che si sia fatto nulla da parte del Governo in ordine al problema. Carità di patria mi impedisce di ricordare qui la triste vicenda del famoso progetto di legge-delega, che sia pur non ufficialmente girò per tutta Italia, suscitando l'indignazione di tutti coloro che si occupano di antichità e belle arti, e che molto opportunamente il Governo poi ritirò.

La cosa grave che oggi ci preme sottolineare è che da quella vicenda si poté trarre la conclusione non soltanto della incapacità di presentare le linee di una riforma, ma della mancanza di volontà politica di affrontare il problema.

La Commissione Franceschini chiedeva infatti, accanto alla riforma generale, una serie di provvedimenti di urgenza, tra i quali, ad esempio: lo sgombero di alcuni edifici da destinarsi a sede per musei eccetera, una indennità per il personale scientifico, l'istituzione di un servizio di sicurezza di un certo tipo per ovviare al danno dei furti. Ma anche questi provvedimenti non furono presi in considerazione. La quarta legislatura si chiuse con un gran senso di delusione non solo da parte nostra (dico: da parte nostra; ma si trattava di un sentimento condiviso anche dalla maggioranza), ma anche da parte di funzionari, di uomini di cultura che di queste questioni si occupano.

E ciò era estremamente grave. Tanto grave, che la stessa Democrazia Cristiana inserì nel programma elettorale un capoverso che faceva esplicito riferimento alla Commissione Franceschini e impegnava il Partito a bat-

tersi per la riforma del settore delle antichità e belle arti.

Iniziatasi la quinta legislatura, si potè constatare che si è determinata una certa maturazione da parte dell'opinione pubblica. Oggi, tutto sommato, molta gente — certo non la generalità — comincia a preoccuparsi di queste cose, e a rendersi conto che la tutela del nostro patrimonio artistico è importante. Ora, io credo che a questa maturazione dell'opinione pubblica debba in ogni caso corrispondere l'attenzione e la solerzia della classe politica.

Il Gruppo cui appartengo ha preso una iniziativa di modesta portata ma che ha avuto un notevole risultato: a metà dicembre a Firenze abbiamo convocato un incontro tra parlamentari ed esperti per fare il punto della situazione. Siamo stati molto lieti del risultato perchè sono intervenuti parlamentari di tutte le parti politiche e uomini di cultura appartenenti a tutte le ispirazioni ideologiche del nostro Paese; e siamo stati tutti d'accordo nel votare una serie di documenti in cui, accanto alla conferma della necessità della riforma generale in questo settore, sono elencati vari provvedimenti di emergenza ed urgenti, tali da non mettere in discussione i principi generali (su alcuni dei quali — non molti per la verità — siamo ancora divisi) e da migliorare in ogni caso la situazione, gravissima peraltro, del nostro patrimonio artistico.

Al termine della sessione estiva del Parlamento io ebbi l'onore di svolgere una interpellanza su questo argomento. Devo dire che l'allora ministro Scaglia non rispose positivamente all'interpellanza, tranne che sul punto di accettare il principio che bisognava venire incontro alle necessità materiali dei funzionari delle belle arti in quanto personale scientifico, studiando la possibilità di una indennità che in qualche modo qualificasse la funzione scientifica di questi funzionari, i quali — come i colleghi fanno — accedono al concorso dopo un corso di perfezionamento (non possono partecipare al concorso se non sono in possesso del diploma di perfezionamento), svolgono un lavoro estremamente faticoso e sempre più numerosi abbandonano la carriera per svolgere

attività più remunerate. Ogni anno ci sono alcuni sovrintendenti che fanno il concorso per l'università. Oggi i ruoli, già modestissimi (arrivano a circa trecento unità), sono in gran parte vuoti: per l'esodo degli impiegati degli alti gradi, e dei gradi intermedi. Per quanto concerne i gradi inferiori la situazione è ancor peggiore poichè i concorsi vanno, se non deserti, quasi. Dopo l'espletamento dell'ultimo concorso per architetti, per trovare chi accettasse di entrare nei ruoli dell'Amministrazione si è dovuto arrivare al diciassettesimo degli idonei; nessun vincitore aveva accettato e i primi sedici idonei avevano rifiutato. È infatti ridicolo, dopo aver superato una prova così impegnativa, essere inviati in una sede lontana, magari da Milano a Palermo o viceversa, e viceversa, e ricevere un compenso di 102.000 lire al mese. Bisogna fare almeno qualcosa per ovviare a questa situazione drammatica: in questo senso si è pronunciato il convegno di Firenze.

Oggi qui stiamo esaminando il bilancio, ma io non chiederò, come si fa normalmente, un aumento degli stanziamenti per le belle arti. Io non dirò che i fondi per le belle arti sono pochi — anche se effettivamente sono pochi — perchè quando le sovrintendenze sono costituite dal sovrintendente e da una sola dattilografa (ciò accade) esse non potranno materialmente spendere il denaro che loro si manda. Si è arrivati all'assurdo che anche l'erogazione del denaro che sarebbe strettamente necessario oggi diventa inutile, completamente inutile: sarebbe illogico chiedere un aumento dei fondi. Questo anno infatti il Ministero — come è stato affermato al convegno di Firenze — ha dato ad ogni sovrintendenza una certa somma che spesso non può materialmente essere spesa.

Nella replica al dibattito sulla fiducia lo onorevole Rumor si è impegnato a nome del Governo ad affrontare questo problema. Su questo punto io chiederei una piccola conferma da parte del Ministro quando risponderà ai vari interventi, conferma che può anche essere esternata con l'accettazione dell'ordine del giorno, assai generico e poco impegnativo sotto un certo profilo, che mi

sono permesso di presentare insieme con il collega Antonicelli.

Ancora una osservazione: il Ministero della pubblica istruzione, al termine dell'indagine Franceschini, provvede prima a studiare i problemi della riforma dell'Amministrazione, accantonando per un certo tempo il problema della legge di tutela delle belle arti. A mio giudizio è stato un errore, perchè la riforma dell'Amministrazione è forse destinata a non avere molto successo, mentre chiunque avrebbe compreso la necessità di fare una nuova legge di salvaguardia per i nostri beni culturali. Con molto ritardo, in aprile, è stata insediata la cosiddetta « Commissione Papaldo », costituita da novanta persone, che comunque, bene o male, è già al termine del suo lavoro, il quale dovrebbe concludersi in questi giorni. Spetta adesso al Ministero concretare quello che la Commissione ha suggerito e che noi ancora non conosciamo. A questo proposito io chiederei al Ministro della pubblica istruzione un impegno molto preciso, possibilmente anche con l'indicazione della data della presentazione del disegno di legge per la tutela delle belle arti. Una volta mi permisi di dire all'onorevole Gui che, se un Ministro della pubblica istruzione avesse voluto legare il suo nome alla riforma della legislazione sulle belle arti, non solo avrebbe fatto opera meritoria nei confronti del Paese ma forse si sarebbe messo per una strada non molto disagiata, certo più agevole di altre strade, per arrivare ad altre riforme, giacchè in questo campo è possibile una larga convergenza di opinioni delle diverse parti politiche. Dirò di più: le interpellanze che abbiamo presentato qui in Senato su questo argomento, sono sempre state sottoscritte da rappresentanti di tutti i partiti democratici, dal partito comunista a quello liberale, e un disegno di legge concernente la tutela delle cose d'interesse artistico e storico presentato da uno o due giorni (non è stato, infatti, ancora stampato) al Senato, reca le firme di esponenti di tutti i partiti politici democratici. Credo che questo argomento di carattere politico potrebbe confortare il Ministro della pubblica istruzione nell'affrontare un pro-

blema che, d'altra parte, è d'interesse non solamente nazionale ma anche internazionale, se è vero (come è vero) che il nostro patrimonio artistico è una cosa che riguarda non soltanto l'Italia ma tutto il mondo.

FARNETI ARIELLA. Onorevoli colleghi, non avrei voluto intervenire nel dibattito, ma vi sono stata, in certo senso, stimolata dal fatto di aver sentito decantare l'efficienza, la funzionalità della scuola elementare. Mi limiterò pertanto a trattare soltanto i problemi relativi a questo settore della scuola.

Il relatore ci dice che la scuola elementare assolve ottimamente al suo compito. Nella relazione presentata dal Ministro, sui risultati del secondo anno di attuazione dei provvedimenti legislativi per lo sviluppo della scuola nel quinquennio, si dice: « È stato già in passato posto in evidenza come sia questo uno dei settori meglio sistemati, sia per quello che riguarda la definizione degli obiettivi pedagogico-didattici sia perchè, essendo ormai pressochè stabilizzato il numero degli alunni, è stato possibile, da qualche tempo, dedicare larghe cure al potenziamento e all'aggiornamento della rete delle istituzioni.

Ora, io credo che sia necessario, anzichè elevare un inno alla funzionalità della scuola elementare, vedere come anche essa non sia esente da difetti, da elementi negativi che sono alla radice del malessere, della insoddisfazione che si avvertono in tutti i settori della scuola. È soprattutto importante constatare come la scuola italiana non garantisca a tutti un pieno diritto allo studio.

Anche nella scuola elementare vi sono evasioni dall'obbligo scolastico. Potrei ricordare in proposito che l'onorevole Biasini, quando ancora non era Sottosegretario per la pubblica istruzione, in occasione della discussione di questo bilancio affermava che gli scolarizzati della prima classe elementare erano l'83 per cento dei bambini aventi l'obbligo di frequentarla e che tale percentuale scendeva al 64 per cento nella quinta classe.

Del resto, il fenomeno delle evasioni è confermato da quest'altro dato, sempre forn-

toci dal Ministero. Nel 1967 i licenziati dalla scuola elementare sono stati 744.635; questo numero dovrebbe pressappoco corrispondere a quello dei bambini entrati nella scuola elementare nel 1962. Noi vediamo invece che il numero degli iscritti nel 1962 è stato di 919.249. Quindi, 175.614 bambini durante i cinque anni di corso hanno abbandonato la scuola o sono ripetenti.

Nella nota preliminare al bilancio noi leggiamo che « le dispersioni sono molte volte da attribuire a condizioni particolari di natura psico-fisica, che rendono necessaria la frequenza in scuole e istituti speciali ». Io mi rifiuto di credere che in Italia vi sia una così alta percentuale di bambini non psichicamente dotata e pertanto bisognosa di scuole speciali, anche se il numero di queste scuole è insufficiente e dovrebbe essere aumentato. Mi rifiuto di crederlo, anche perchè i bambini ripetenti o che abbandonano la scuola anzitempo hanno una medesima provenienza: zone di campagna, di montagna, meridione, aree depresse.

Bisogna dunque vedere quali sono, nella scuola elementare, i difetti, gli errori e come eliminarli.

I problemi sono molti. Io cercherò di accennarvi soltanto, anche se essi richiederebbero un lungo discorso. E mi auguro che siano sollecitamente affrontati con opportuni provvedimenti legislativi.

Per quanto riguarda i programmi, ad esempio, non è vero che tutto vada bene e nulla vi sia da riformare. Innanzitutto sappiamo che essi risalgono al 1955. In questi 14 anni sono avvenuti fatti nuovi nella scuola e al di fuori della scuola. È stata istituita la scuola media dell'obbligo, per cui l'obbligo scolastico è stato prolungato al quattordicesimo anno d'età, mentre i programmi considerano il completamento dell'obbligo all'undicesimo anno. C'è dunque una mancanza di legame tra la scuola elementare e la scuola media, che è vivamente avvertita nell'ambito di questi due tipi di scuola. Gli insegnanti della scuola elementare e di quella media si guardano un po' in cagnesco, accusandosi reciprocamente di incapacità. Ora, io non so se si tratti di incapacità degli uni o degli altri. Penso che sia anche un pro-

blema di programmi, quelli attuali essendo da rivedere in conseguenza delle mutate situazioni.

C'è poi un altro fatto nuovo: la scuola materna. Diceva il Ministro, replicando al dibattito svoltosi alla Camera, che la Commissione di esperti istituita per lo studio dei programmi della scuola materna statale ha terminato il suo compito ed ha presentato le sue conclusioni, approvate all'unanimità. Non conosco il testo elaborato, quindi non posso esprimere alcun giudizio in proposito, e forse non sarei la persona più adatta ad esprimerlo. Comunque, oggi c'è questo fatto nuovo: la scuola materna statale, che dovrà trovare sempre più larga diffusione. Occorre quindi creare un collegamento tra la scuola materna e la scuola elementare. D'altra parte è indubbio che per i bambini le sollecitazioni esterne sono molto più importanti e vivaci di quelle del 1955, quando i programmi per la scuola elementare furono fatti.

Si pone, pertanto con sufficiente forza ed evidenza, la necessità di una scolarizzazione al quinto anno di età. In questa sede avremo un'ampia discussione su un disegno di legge che voleva consentire agli alunni della scuola privata di entrare nella scuola media con un anno di anticipo. Noi allora ci opponemmo perchè si intendeva dare un aiuto alla scuola privata. Tuttavia il problema è aperto, ed è oggetto di dibattito da parte di studiosi. Vorrei ricordare a tal proposito un interessante dibattito che ebbe luogo nel marzo scorso a Bologna, promosso dalla locale amministrazione comunale, fra due pedagogisti di orientamenti diversi, il professor Agazzi e il professor Mazzetti; alla fine tutti e due si trovarono d'accordo sulla necessità della riforma radicale della scuola elementare e sulla esigenza di un legame, di un coordinamento fra la scuola materna e la scuola elementare e fra questa e la scuola media; anche perchè riconobbero che questi tre tipi di scuola, nati in tempi diversi e con spirito diverso, oggi hanno bisogno di un collegamento più organico e quindi di una riforma degli ordinamenti e dei programmi: quest'ultimo discorso vale soprattutto per la scuola elementare.

Ecco, quindi, la necessità, per il Ministero e il Parlamento, di affrontare questo problema. In questo senso ho presentato un ordine del giorno in cui chiedo che si affronti uno studio profondo, colla collaborazione di esperti e di parlamentari, per arrivare alla riforma dei programmi e degli ordinamenti della scuola elementare alla luce dei fatti nuovi che sono avvenuti. Non intendo dilungarmi ulteriormente su questo problema: ho voluto soltanto enunciarlo come un elemento da prendere in attenta considerazione, per non addormentarci nella convinzione che nella scuola elementare va tutto bene.

C'è un altro problema, ugualmente importante: quello dell'attuazione del pieno tempo in tutta la fascia dell'obbligo scolastico e in modo particolare nella scuola elementare. Ebbene, da una indagine sull'orario settimanale e sui giorni effettivi di scuola e di vacanza in atto nelle scuole di diversi Paesi è risultato che l'Italia è il Paese con la giornata scolastica più corta e dove si fa il maggior numero di giorni di vacanza. Questo certamente non lo dico per obbligare gli alunni e gli insegnanti ad un maggiore e più estenuante orario scolastico al chiuso di una aula ma per auspicare una diversa organizzazione della nostra scuola, tenendo conto anche di nuove attività di carattere educativo integrative delle materie normalmente considerate alla base dell'educazione scolastica e che permettono di realizzare pienamente la personalità dell'alunno. Queste cose si possono e si debbono fare dedicando alla scuola un arco di tempo più largo. Bisogna realizzare una scuola che sia veramente a tempo pieno, che si presenti come un collettivo di lavoro per tutti, alunni ed insegnanti, attraverso il quale questi ultimi possano meglio assolvere il compito di formazione dei bimbi loro affidati. Così avremo anche la riduzione del fenomeno delle ripetenze e di quello dell'evasione scolastica nonchè la diminuzione della necessità di organizzare scuole differenziate e particolari, che lasciano un po' scettici e preoccupati i genitori, ai cui figli viene attribuita, spesso infondatamente, una patente d'insufficienza psichica.

Io non credo che si possa far fronte a queste necessità col sistema del doposcuo-

la così come è organizzato oggi. La legge numero 942 ha stanziato per il doposcuola nelle elementari alcuni fondi, che però vengono erogati come contributi ai patronati scolastici: al doposcuola, insomma, viene attribuito ancora un carattere assistenziale. Invece il doposcuola non può e non deve essere una assistenza ai fanciulli più bisognosi, ma parte integrante della scuola. È, inoltre, da rilevare anche il numero limitato dei doposcuola funzionanti. In proposito vi è un dato molto significativo: su quattro milioni e mezzo circa di alunni della scuola elementare, solo 390.758 hanno partecipato ai doposcuola realizzati dai patronati scolastici.

È necessario affrontare il problema sotto l'aspetto dei programmi e degli orientamenti della scuola elementare, e in questo quadro attuare la scuola a tempo pieno. Ci risulta che a Bologna la collaborazione fra Provveditorato agli studi e l'Amministrazione comunale ha portato all'attuazione di alcune esperienze che stanno dando risultati molto importanti e soddisfacenti, anche dal punto di vista della eliminazione delle ripetenze e dell'evasione scolastica ma soprattutto della formazione degli alunni. Necessita generalizzare questa esperienza di scuola a tempo pieno. Anche per questo punto ho chiesto, in un ordine del giorno, l'impegno del Governo.

Un altro problema, che dimostra come nella scuola elementare le cose non vadano bene e che pertanto va affrontato e risolto, è quello delle pluriclassi. Dai due volumi sulla situazione dell'edilizia scolastica, indagine effettuata in seguito ad una legge approvata dal Parlamento, risulta, per esempio, che nella scuola elementare ancora 771.760 alunni sono interessati alle pluriclassi, cioè frequentano scuole che hanno due, tre, quattro o cinque classi con un unico insegnante. Ora, si può essere il più bravo insegnante di questo mondo, ma è ben difficile che si riesca a educare e formare degli alunni dovendo insegnare a tre, quattro o cinque classi contemporaneamente.

Ora, il problema della pluriclassi va affrontato. E guardi, senatore Donati, che questo problema non riguarda soltanto le zone depresse, ma riguarda anche regioni come

la nostra evoluta Emilia. Tanto è vero che interessa 50.000 bambini di questa regione; molti della provincia di Forlì, in particolare dei grossi centri come lo stesso capoluogo Forlì, e poi Cesena, Rimini, e non solo del comune di Verghereto, che lei conosce bene!

D O N A T I . Conosco benissimo la situazione. Io non sono mai stato un sostenitore delle pluriclassi. Ma penso che molte questioni debbano essere attentamente vagliate in materia.

F A R N E T I A R I E L L A . Comunque, si deve considerare la possibilità della eliminazione delle pluriclassi entro il prossimo anno, anche perchè penso che ciò non comporti problemi di carattere finanziario. Eventualmente ci sarebbe un risparmio. Si tratterebbe di provvedere al trasporto gratuito degli alunni nelle scuole consolidate più vicine; ci sarebbe poi la possibilità di sperimentare eventualmente l'impiego degli insegnanti di ruolo la cui classe è stata soppressa nella scuola a tempo pieno.

Ecco dunque che si potrebbero risolvere due aspetti di un problema solo. Ci sono, e vero, delle zone dove il trasporto è più difficile, per esempio le zone di montagna, con strade impervie, con la neve d'inverno, eccetera. Però io potrei anche a questo proposito portare un esempio che riguarda la mia Provincia, che è quella che conosco meglio. In alcuni comuni delle zone di montagna della mia provincia, a Premilcuore, a Galatea, sono state sperimentate, e mi pare ottimamente, delle forme di convitto. I ragazzi vi si recano il lunedì e tornano a casa il sabato; frequentano le normali classi elementari, hanno alloggio, vitto ed assistenza didattica.

D O N A T I . Si tratta di iniziative ministeriali.

F A R N E T I A R I E L L A . Delle amministrazioni comunali e del Ministero.

Nel mio ordine del giorno, nel chiedere l'eliminazione delle pluriclassi nel prossimo anno scolastico, io prospetto appunto la possibilità di estendere queste iniziative. E non

credo che sia molto difficile realizzarle.

Un altro problema importante, che ancora tormenta la scuola elementare, è il problema delle classi superaffollate. Nella legge sulla scuola media è detto che il numero degli alunni per classe deve essere 25 e comunque non superiore a 30. A maggior ragione mi pare che questo limite non dovrebbe essere superato nella scuola elementare. Invece proprio in questa scuola abbiamo ancora classi con 40 e, a volta, anche più alunni. Ecco un altro aspetto negativo da affrontare e risolvere e che dimostra come non tutto vada bene nella scuola elementare.

C'è poi la questione dei turni. Sempre nei due volumi sull'edilizia scolastica, leggevo che le sedi della scuola elementare che effettuano più turni sono 4.686 e interessano 1.597.714 alunni. Una cifra veramente impressionante. Come pensiamo di eliminare questo inconveniente? È vero che il problema dell'edilizia scolastica è un problema grosso che richiede grandi investimenti; però vi sono fondi già stanziati e non utilizzati. Dal bilancio dei lavori pubblici risulta che al 31 dicembre 1967 vi sono lire 296.295.216.000 impegnate e non spese per l'edilizia scolastica.

D O N A T I . È chiaro che quella somma riguarda il 1967-68. Sarebbe interessante conoscere con esattezza le somme derivate dai contributi ad oggi non utilizzati, perchè questo è veramente un grosso problema.

F A R N E T I A R I E L L A . L'onorevole Colombo ha detto che per gli anni 1967 e 1968, su progetti per 343 miliardi e 593 milioni, sono stati spesi, per l'attuazione di questi progetti, solo 58 miliardi. Vi sono quindi circa 600 miliardi a residui passivi che potrebbero essere celermente impiegati nella costruzione di edifici scolastici.

È stato detto da tutti che la legge n. 641 del 1967 sull'edilizia scolastica non è applicabile. Noi denunziammo a suo tempo il fatto che quel provvedimento, mentre estrometteva proprio gli enti locali, dava vita a un apparato di carattere burocratico che avrebbe creato maggiori intralci alla costruzione di nuovi edifici scolastici. Vorrei qui

aprire una parentesi sulla interpretazione e applicazione della citata legge n. 641. Mi risulta, per esempio, che per il Comitato regionale per l'edilizia scolastica in Emilia, fra i cinque membri elettivi dei comitati provinciali, sono stati nominati i sindaci di Bologna, Modena e Ferrara.

Nella prima riunione del Comitato regionale i sindaci di questi tre grossi centri, anche perchè pensavano che avessero una conoscenza più specifica del problema, hanno delegato gli assessori alla pubblica istruzione. Ebbene quella prima riunione del Comitato regionale, che aveva all'ordine del giorno la nomina di un membro scelto fra i suoi componenti e chiamato a far parte del Comitato nazionale, è stata annullata e si è dovuta ripetere con l'assenza dei sindaci, che si sono rifiutati di parteciparvi.

È proprio obbligatorio che a queste riunioni partecipino i sindaci? Il sindaco può nominare un proprio delegato: il testo unico della legge comunale e provinciale lo afferma esplicitamente. Vorrei che il problema fosse esaminato e chiarito alla luce delle leggi, della legge n. 641 già ricordata e del testo unico delle leggi comunali e provinciali al fine di impedire che ulteriori intralci si frappongano alla attuazione della legge e si escludano anche per questa via i rappresentanti degli enti locali.

Tornando all'edilizia scolastica, come fare per eliminare il fenomeno dei residui passivi, e di soddisfare la pressante necessità di aule scolastiche? Bisognerà affrontare in modo risolutivo il problema. C'è bisogno di una legge che snellisca la legge n. 641 e riconosca agli enti locali un ruolo primario? Si faccia sollecitamente!

R O S A T I, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Avrò un incontro con le sedi responsabili, presso il Ministero dei lavori pubblici per individuare, d'intesa con gli uffici competenti del Ministero della pubblica istruzione, le difficoltà di ordine pratico che hanno provocato questi ritardi e ricavare le indicazioni per un correttivo.

F A R N E T I A R I E L L A. Prendo atto di questa informazione e mi auguro che

si faccia presto. Soprattutto bisogna tener conto del fatto che non possono essere estromessi e marginalizzati i maggiori interessati ai problemi dell'edilizia scolastica, cioè gli enti locali. Concludo, perchè avevo premesso che intendevo limitare il mio intervento ad alcuni elementi che denunciano l'insoddisfazione che vi è anche nel campo della scuola elementare e la necessità di risolvere alla radice il problema del diritto allo studio.

Come un fiume che lungo il suo corso può provocare frane e alluvioni e di cui non basta sistemare la foce, ma cui occorre provvedere risalendo a monte, con la sistemazione idrogeologica della montagna, allo stesso modo per la scuola bisogna attuare e realizzare la riforma risalendo alla scuola elementare, alla scuola dell'obbligo eliminando tutti gli elementi discriminatori che impediscono la realizzazione del pieno diritto allo studio per tutti.

B O N A Z Z O L A R U H L V A L E - R I A. Ho ascoltato con attenzione la relazione del senatore Bertola e ho letto la relazione al bilancio. Devo dire con sincerità che sono rimasta sconcertata — forse perchè nuova del lavoro parlamentare — perchè mi è sembrato di cogliere, sia nell'una che nell'altra, una certa superficialità e forse anche qualche accento abbastanza arretrato rispetto alla elaborazione già compiuta e ai problemi che oggi sono al centro dell'attenzione sulla scuola italiana.

Non ripeterò le osservazioni del senatore Romano rispetto alla sfasatura tra questo bilancio e i maggiori impegni che il Governo ha annunciato; osservazioni che si riferivano al fatto che ci troviamo di fronte a un bilancio che è un atto abbastanza formale, vecchio e superato rispetto ai tempi.

Abbiamo raccolto le somme dei residui passivi: 238 miliardi. La collega Farneti ricordava anche i residui passivi dell'edilizia scolastica: siamo di fronte a centinaia di miliardi di residui passivi.

Ieri « Il Giorno » di Milano portava in cronaca una denuncia molto forte proprio sullo stato dell'edilizia scolastica in Lombardia. Essa sta attraversando un momento drammatico in conseguenza della legge sul-

l'edilizia scolastica che abbiamo tanto criticato a suo tempo. « Il Giorno » di ieri, infatti, parlava di 23 miliardi destinati alla Lombardia per l'edilizia scolastica (su 183 miliardi richiesti): ma di essi, neanche una lira è arrivata per la costruzione di scuole.

Da Milano sono stati richiesti 59 miliardi e 500 milioni; importo degli interventi concessi: 8 miliardi e 320 milioni. Per tacere poi delle lentezze burocratiche, che paralizzano l'intera edilizia scolastica nazionale! Qual è il Comune che si mette in movimento per costruire una scuola, quando non sa quanti soldi ci vorranno e quando li riceverà?

I 23 miliardi destinati alla Lombardia riguardano il biennio 1967-68, che è alle nostre spalle. Cosa succederà per il secondo triennio del piano previsto dalla legge sulla edilizia scolastica? Io prego l'onorevole Sottosegretario di porre questa questione alla attenzione del Governo e in particolare del Ministro della pubblica istruzione.

Oggi questa seconda fase del piano è avviata, ma la maggior parte delle scuole, se andiamo di questo passo, sarà costruita nel 1971!

Da qualche parte si è detto: questa è una questione tecnica che va considerata con cautela; qualcun altro ha proposto di considerare i miliardi che si riferiscono al triennio 1969-71, nel bilancio dello Stato, per cercare di accelerare i tempi rispetto ad una scadenza che appare assai lontana, se ci attennessimo alla lettera della legge sull'edilizia scolastica in vigore.

Si tratta di proposte che potrebbero essere considerate.

Nella relazione previsionale del ministro Colombo si apprende che il piano risulta applicato al 22 per cento! Credo che questa cifra non abbia bisogno di commenti. Il Governo dice di essere sensibile alla questione dell'edilizia scolastica, ma mi chiedo cosa in realtà intenda fare, dal momento che la situazione è veramente drammatica. Quella legge è stata da noi criticata non per opposizione preconcepita, ma perchè fin dalle premesse emergevano pericoli di grave burocratizzazione che si sono poi rivelati reali,

anche se teoricamente poteva essere apprezzato un intervento statale unificatore di tutti gli interventi nel campo dell'edilizia scolastica. La legge appare oggi inadeguata e ci ha portato a risultati come quelli ai quali mi sono permessa di accennare. La stessa maggioranza, quando la legge fu approvata, si riservò una verifica circa la sua efficacia dopo che fosse stata attuata. Tale verifica si rende oggi urgente. E poichè l'onorevole Sottosegretario ha annunciato che nei primi giorni di febbraio si farà una riunione a questo scopo, mi permetto di sollecitare il Governo perchè la questione dell'edilizia scolastica sia affrontata in fretta. Un giornale ha affermato che da tre anni in Italia non si costruiscono più scuole. Il comune di Milano, ad esempio, costruisce ugualmente, in qualche misura, anche se meno del passato. Ma cosa possono fare i comuni minori e più deboli sul piano finanziario? Tra l'altro gli Enti locali sono stati esautorati dalla legge 28 luglio 1967, n. 641, più volte ricordata, e non partecipano alla fase della programmazione e della decisione. Essi possono soltanto segnalare il fabbisogno di scuole, e attendere, poi, le decisioni dall'alto.

Occorre, quindi, una revisione della legge, che consenta di snellire le procedure e renda più partecipi gli Enti locali. Per ora non mi sembra di poter dire che sia questo l'intendimento del Governo, dal momento che esso ha respinto alla Camera, nel corso del dibattito sul bilancio della pubblica istruzione, un ordine del giorno comunista in cui si chiedeva una revisione della legge. Mi permetto quindi di insistere e chiedo formalmente che gli onorevoli Sottosegretari e l'onorevole Ministro, che avremo il piacere di ascoltare questa sera, siano precisi in merito.

Tornando ad altre questioni trattate nella relazione dell'onorevole Bertola, dico sinceramente che mi sento in dovere di tenere di fronte ad essa, e non per opposizione preconcepita, un atteggiamento molto critico. Il bilancio appare infatti qualcosa di estremamente lontano e distaccato da tutto quanto è maturato in questi mesi nel mondo della scuola e lascia profondamente sconcertati.

Grandi problemi sono stati sollevati dal movimento studentesco, come quello della democrazia della scuola; riforme radicali sono state chieste, e non solo da parte comunista. Di tutto ciò non si trova traccia nè nel bilancio nè nella relazione del collega Bertola.

Non voglio qui polemizzare con il relatore, a proposito dei giudizi espressi sul movimento studentesco. Avremo modo di discutere la legge di riforma dell'ordinamento universitario e in quella sede affronteremo anche il problema del movimento studentesco. Non voglio quindi soffermarmi su questo punto, anche se mi è parso di poter cogliere nelle affermazioni del senatore Bertola accenti esitanti e reticenti: si vuole e si deve tener conto del movimento, ma ci si richiama sempre ad eccessive cautele e alla necessità di dipendere l'ordine costituito.

Mi sentirei, inoltre, sollecitata a soffermarmi su altri problemi sollevati dalla relazione del senatore Bertola e a raccogliere alcune sue affermazioni che, mi si consenta l'espressione, appaiono un poco provocatorie. L'affermazione, ad esempio, secondo la quale la scuola materna italiana rappresenterebbe sul piano mondiale un primato è una affermazione sconcertante, in quanto ho sempre sentito affermare il contrario dalla parte migliore del mondo pedagogico.

BERTOLA, *relatore*. Volevo dire che abbiamo un patrimonio da difendere nel campo della metodologia della scuola materna.

BONAZZOLA RUHL VALE-
RIA. Non voglio negare ciò che di buono può esservi nella nostra scuola, ma le sue affermazioni riguardo alla metodologia della scuola materna suscitano molte perplessità. Se c'è una scuola che è in ritardo è la scuola materna. Mi sembra altrettanto semplicistica l'affermazione secondo la quale i limiti della scuola media sarebbero da attribuire da un lato al fatto che ci sono troppe materie di insegnamento e dall'altro ad una insufficienza nella preparazione degli insegnanti. Non sono questi i mali più gros-

si della scuola media. Dobbiamo dire che la scuola media unica, che rappresenta indubbiamente un grosso fatto sociale, culturale e politico, è tuttavia nata da un compromesso, per cui in realtà ci troviamo di fronte ad una scuola ibrida, proprio nei contenuti. Dovrebbe essere formativa, e non lo è, unitaria, di tutti, e non lo è. Per tacere delle evasioni, che sono un fenomeno preoccupante. La legge non viene applicata per quanto si riferisce, ad esempio, all'istituzione del doposcuola.

Nella città di Milano, il Patronato scolastico si è, ad esempio, sostituito allo Stato e ha organizzato il doposcuola in ventisei scuole medie, cercando di porre rimedio alla situazione e al ritardo dello Stato. Ma si tratta di un caso pressochè isolato, che non risolve il problema.

L'onorevole Biasini ha denunciato alla Camera che su 1.887.000 alunni, solo 76.900 sono stati accolti nei doposcuola.

Quanto alla scuola media superiore, lo stesso ministro Sulla alla Camera ha indicato questa scuola come la principale responsabile delle strozzature antidemocratiche dell'ordinamento scolastico. Ritengo, tuttavia, che una riforma della media superiore, che è assai urgente, non potrà e non dovrà orientarsi nelle direzioni indicate qui dal senatore Bertola, che ha voluto mettere l'accento su aspetti discriminatori e selettivi che in questo grado di scuola sarebbero pressochè inevitabili. Infatti, di tutti i ragazzi che escono dalla scuola dell'obbligo, solo il 35 per cento accede alle scuole superiori.

Inopportuno, infine, il richiamo del relatore ai maggiori obblighi ai quali sarebbero chiamati gli alunni della scuola media superiore.

Gli studenti non chiedono, oggi, di studiare meno, ma, casomai, di studiare diversamente e meglio di quanto non avvenga.

Mi sembra quindi che dal contesto della relazione che abbiamo ascoltato emerga una visione arretrata delle esigenze che oggi si affacciano nel mondo scolastico. Il senatore Bertola ha affermato che la media superiore è una scuola di libera scelta. Ma è proprio

rispetto alla scuola media superiore che manca la libera scelta: proprio qui sono, in misura macroscopica, la selezione e la discriminazione. A Milano, ad esempio, all'inizio dell'anno scolastico si è tentato di imporre il « numero chiuso » per le iscrizioni alle medie superiori. Nel mese di settembre sono personalmente intervenuta presso il Ministero, facendo presente la situazione di migliaia di ragazzi che non potevano iscriversi alla scuola che avevano scelto. Ebbene, si è riesumata una legge fascista che stabiliva una graduatoria per l'accettazione delle iscrizioni alle scuole superiori...

D I N A R O . Per l'esattezza, faccio notare che la legge è del 1957.

B O N A Z Z O L A R H U L V A L E - R I A . Si tratta di una legge del 1923 e posso fornire la documentazione relativa.

Per quanto attiene all'istruzione professionale, il senatore Bertola ha ristretto le sue considerazioni al problema degli istituti professionali. È invece sempre più urgente la necessità di affrontare organicamente la questione molto complessa e grave di tutto il settore dell'istruzione professionale. Ad ogni modo, limitiamoci pure a considerare gli istituti professionali. Io credo che non si possa addebitare a motivi psicologici, come ha affermato il relatore, il fatto che tali istituti abbiano registrato una minore affluenza di studenti. Ritengo invece di poter dire che gli istituti professionali sono fra i più arretrati e incongruenti, nell'ambito delle strutture scolastiche. Non c'è una legge che regoli il loro funzionamento, non hanno una precisa fisionomia culturale, non rilasciano diplomi validi, non consentono sbocchi agli studi superiori. Tutto ciò serve a spiegare la diminuzione degli allievi. Secondo dati ufficiali, infatti, nel 1966-67 gli istituti professionali hanno fatto registrare una aliquota del 10-13 per cento in meno di diplomati.

Il problema, dunque, deve essere studiato attentamente. Alla Camera dei deputati il Gruppo comunista ha chiesto una legge-quadro che affronti organicamente tutto il pro-

blema degli istituti professionali, in modo che questi non diventino un settore di scarico, a basso livello, dell'aumentata domanda di scolarizzazione.

Onorevoli colleghi, da tutto ciò appare evidente che il problema del diritto allo studio deve essere affrontato in modo assolutamente diverso da come ci è stato prospettato. È questo, indubbiamente, il problema principale e prioritario. Molti colleghi democristiani — mi spiace che non sia presente il senatore Spigaroli — hanno fatto rilevare che sono a disposizione borse di studio e hanno proposto di aumentare gli assegni, i buoni libro, eccetera. Io credo che il diritto allo studio non possa essere limitato soltanto a tale aspetto della questione. Anzitutto codeste provvidenze non dovrebbero più essere comprese sotto la voce « assistenza scolastica », perchè tale denominazione sottende a una concezione del diritto allo studio che è da respingere.

La collega Farneti ha già parlato ampiamente sulla scuola elementare, rilevando le gravi manchevolezze del settore: da parte mia aggiungo che fra il 1962 e il 1967 c'è stato circa il 19 per cento di scarto fra iscritti e coloro che sono arrivati alla fine dei cinque anni, scarto che nella scuola media sale al 30 per cento. Questi sono dati ufficiali. Il fenomeno non dipende da « ragioni climatiche », senatore Bertola, tanto vero che nel comune di Bollate, vicino a Milano, l'evasione della scuola dell'obbligo ha raggiunto il 50 per cento. Si sa chi sono gli « evasori »: i figli di operai e di lavoratori dipendenti. Nel 1966-67 i licenziati dalla scuola media sono stati 462 mila contro i 475 mila del 1965-66, con una diminuzione del 2,67 per cento. Nell'arco di tre anni, tra il 1964 e il 1967, nella scuola media, si è registrata una perdita secca del 30 per cento.

Quindi se si vuole affrontare da un punto di vista nuovo il problema del diritto allo studio, considerandolo una questione di fondo, un punto nodale, dobbiamo guardare a questa realtà. La gratuità nella scuola dell'obbligo, ad esempio, non esiste, perchè tutti sappiamo quale grave onere rappresenti la spesa per i libri di testo. Le misure qui prospettate sono assolutamente insufficienti.

Onorevoli colleghi, il punto fondamentale è quello di stabilire inoltre il pre-salario anche per gli studenti della media superiore, giacchè tale questione non riguarda solo il settore universitario. Il progetto Sullo prevede un aumento del pre-salario universitario e una revisione dei modi complessi per la sua attribuzione. Tale sforzo è apprezzabile, ma il problema del pre-salario non può essere affrontato soltanto a livello universitario. La discriminazione, la selezione di classe, comincia nelle scuole secondarie superiori. Concedere il pre-salario solo all'università, per qualche aspetto, potrebbe peggiorare anzichè migliorare la situazione, perchè apparirebbe quasi come un premio, un'offerta particolare ai figli della piccola borghesia in danno ancora una volta dei figli degli operai e dei contadini.

Il punto fondamentale non consiste nel dare un premio a ragazzi che già sono nella scuola: il problema è di far entrare nuovi giovani nella scuola! E ciò va fatto nella scuola media, giacchè a livello universitario la selezione è già avvenuta. Molti figli di lavoratori dipendenti, infatti, scelgono non all'università, ma a livello della scuola media superiore. E verso quali scuole si indirizzano? Lo sappiamo tutti: verso le scuole superiori i cui corsi hanno minore durata, sono meno impegnativi, hanno sbocchi più ravvicinati per un mestiere o un impiego.

Il problema, dunque, non si risolve con qualche borsa di studio in più. Si tratta di abbandonare, onorevoli colleghi, una concezione assistenziale ormai assurda e di concepire lo studio come un lavoro socialmente utile e che come tale deve essere retribuito. E quando si parla di discriminazioni, non ci si deve riferire tanto o soltanto all'università, perchè a questo livello esse sono già realtà, ma anche alla scuola media superiore.

Il problema del diritto allo studio — mi scusi il senatore Bertola se non concordo col suo pensiero — non può essere risolto con qualche premio in più alle università. Bisogna frenare le perdite di intelligenze a cominciare dalla scuola superiore. È urgente che il Governo, e il Ministro della pubblica istruzione in particolare, formulino precise proposte per dare, entro un certo ter-

mine, anche gradualmente, il pre-salario a tutti gli studenti con profitto sufficiente, ad iniziare dai figli degli operai e dei contadini. Anche da parte comunista sarà presentato un progetto di legge sul pre-salario per gli studenti delle medie superiori e delle università. In tale progetto, la cui attuazione è prevista graduale nel tempo, si afferma il principio — che mi sembra sia anche negli accordi del Governo — del diritto allo studio generalizzato e nell'ambito di esso si propongono una serie di scadenze comprensive della scuola media superiore, secondo principi nuovi ai quali dobbiamo adeguare i bilanci e la nostra iniziativa.

Occorre, dunque, cominciare ad affrontare i problemi in termini diversi da quelli che ho avuto la possibilità di ascoltare in questa sede. La libera scelta attualmente non esiste: bisogna conquistarla.

Concludendo, mi è parso di poter cogliere una evidente sfasatura fra la realtà del Paese e quello che il relatore ci ha detto. Mi è sembrato che lo stesso onorevole Sullo, alla Camera dei deputati, per qualche aspetto si sia sforzato di cogliere i nuovi aspetti del problema della scuola. I suoi giudizi sulla contestazione globale o sul movimento studentesco sono confutabili per qualche lato, ma sono giudizi di chi cerca di raccogliere quel che il Paese esprime.

Per questi motivi abbiamo presentato un ordine del giorno sul problema del pre-salario anche nelle scuole medie superiori.

P R E S I D E N T E . Data l'ora tarda, rinvio il seguito dell'esame alla ripresa pomeridiana dei lavori, che avrà luogo alle ore 17.

La seduta, sospesa alle ore 14, viene ripresa alle ore 17,10.

**Presidenza del Vice Presidente
BLOISE**

F A L C U C C I F R A N C A . Sia dalla relazione, di cui ringrazio il senatore Bertola, sia dagli interventi che si sono avuti

emerge la convinzione, condivisa da tutti, che la scuola costituisce il cuore della società civile, per cui la rilevanza che assume la politica scolastica va al di là di una impostazione settoriale. Ha ragione il Ministro, che desidero ringraziare per l'impegno con il quale si sta dedicando ai campi di sua responsabilità, nell'affermare che dal modo di affrontare e risolvere i problemi della scuola italiana dipenderà molto dello sviluppo civile, non solo in senso quantitativo ma anche qualitativo, della società italiana.

Se questo è vero, credo debba essere obiettivo comune del Governo, delle forze politiche e di quanti hanno a cuore il progresso del nostro Paese suscitare nella scuola e per la scuola la più ampia collaborazione. Si colloca così il problema della collaborazione tra le componenti della scuola ai vari livelli, che sono sempre e in ogni caso, le famiglie, gli insegnanti e gli studenti, perchè solo attraverso questa presa di coscienza della responsabilità comune noi potremo realizzare i nostri obiettivi. Sicchè saranno da apprezzare ancor più tutte le iniziative che il Ministero vorrà prendere, anche a titolo sperimentale, per sollecitare queste forme di collaborazione. Le quali si devono realizzare anche tra i pubblici poteri e quindi tra lo Stato e gli Enti locali.

Sono stati fatti qui, da parte di alcuni colleghi, rilievi circa una involuzione accentratrice, sia pure determinata dall'intenzione di rendere più coordinato e intenso l'impegno dello Stato. Io credo che tale impegno sia essenziale, ma occorre anche rafforzare la collaborazione tra lo Stato e gli altri enti per avviarsi verso il decentramento della Amministrazione statale e il potenziamento delle responsabilità degli enti locali in materia scolastica. Quelli del decentramento e dell'autonomia sono i binari sui quali bisogna marciare, a mio avviso, se si vuol suscitare quella collaborazione nella scuola e per la scuola che è ritenuta essenziale per l'avvenire non solo della scuola ma del Paese stesso.

Non c'è dubbio che l'elemento qualificante della politica scolastica è il diritto allo studio, non come sviluppo quantitativo in

forma assistenziale, ma come un modo diverso di impostare la politica scolastica. Non c'è dubbio che molto v'è ancora da fare a questo riguardo, ma alcune critiche espresse qui dai colleghi sono eccessive, perchè non credo che si possa disconoscere che è in questa direzione che la politica scolastica sta camminando. Oggi questo concetto del diritto allo studio è divenuto, certo non solo per opera dell'impegno governativo, ma anche delle forze politiche, uno degli obiettivi qualificanti della politica scolastica.

Se siamo tutti convinti che il concetto del diritto allo studio deve essere l'elemento caratterizzante e qualificante l'indirizzo della politica scolastica, allora occorre, sia pure senza rinunciare ad una valida critica, cercare di individuare quali possono essere gli obiettivi a medio e lungo termine perchè questo diritto allo studio possa divenire la costante degli indirizzi della vita scolastica.

Vorrei fare alcune considerazioni in ordine al problema dell'evasione scolastica, sui mezzi che occorre adottare perchè anche la rilevazione dell'evasione scolastica possa essere veramente seria e tale da favorire le iniziative necessarie per combatterle nelle sue cause di fondo.

Innanzitutto occorre rendere più efficaci e coordinare fra loro i servizi di rilevazione.

Il provveditorato di Roma sta in proposito studiando alcuni metodi, che mi permetterò di citare perchè mi sembrano meritevoli di attenzione. L'idea molto semplice e suscettibile di sviluppi, attorno alla quale il provveditorato di Roma sta lavorando, è basata sul principio della leva scolastica e del distretto scolastico, cioè su un tipo di struttura analoga a quella esistente per il servizio militare, così da realizzare una capillare e sicura rilevazione del fenomeno della inadempienza.

Occorre poi potenziare il servizio sociale scolastico per aiutare le famiglie a superare gli ostacoli relativi alla frequenza scolastica dei loro figlioli. Occorre però, essenzialmente studiare e rimuovere le cause che sono alla radice di questo fenomeno, cause di natura prevalentemente seppure non esclusivamente economica.

Per esempio, a Roma l'evasione scolastica è minima per le prime tre classi elementari (0,1 per cento), mentre sale allo 0,4 per cento per la quarta classe e arriva allo 0,5 per cento per la quinta. Per quanto riguarda la scuola media, il fenomeno raggiunge l'8 per cento tra i maschietti e il 10 per cento tra le bambine, cioè nel complesso il 18 per cento. È un dato negativo rilevante. È possibile però che parte di questi bambini si siano trasferiti in altre zone e frequentino altre scuole: ecco perchè dicevo che i sistemi di rilevazione del fenomeno dell'evasione scolastica debbono essere coordinati a livello nazionale; solo così sarà possibile individuare i bambini che sono realmente evasori dell'obbligo scolastico e quindi, rendere più concreti e risolutivi gli interventi del caso.

Per la rimozione non delle cause di fondo, ma di quelle più immediate che ostacolano l'inserimento dei bambini nella scuola occorre, a mio avviso, potenziare il servizio sociale scolastico, che oggi è estremamente frammentario e limitato ma che si rivela uno strumento essenziale se vogliamo fare della scuola il centro attraverso il quale si recuperano alla vita civile tutte le energie disponibili. Per cui penso che a questo obiettivo, sia pure con la inevitabile gradualità, il Ministro debba dedicare un più organico interesse da parte del Ministero della pubblica istruzione. Esso è necessario anche per lo sviluppo delle classi d'insegnamento differenziato. Il senatore Romano è stato un po' drastico nell'affermare che non esistono assolutamente iniziative di questo genere. Io posso dire che a Roma, per esempio, ci sono 376 classi di insegnamento differenziato e 36 nella provincia. Certamente queste sono al di sotto delle esigenze effettive, ma il potenziamento di queste forme di recupero scolastico richiede non solo un maggiore stanziamento di fondi, ma anche uno sviluppo del servizio sociale scolastico e un rafforzamento dell'*équipe* medico-psicopedagogica.

Dovrebbero formare oggetto di più attenta considerazione anche tutte le altre forme di recupero scolastico, che, a mio avviso,

dovrebbero essere proposte per iniziativa preminente del Ministero della pubblica istruzione. Mi riferisco all'istituzione di scuole serali statali di recupero scolastico, sia a livello elementare che medio. Soprattutto coloro che non hanno potuto frequentare la scuola media dell'obbligo e non hanno quindi potuto conseguire una licenza media, frequentando le scuole serali private, certamente positive e molto meritevoli, vengono a trovarsi in una condizione di particolare difficoltà in quanto devono poi affrontare come privatisti una prova d'esame conclusiva, mentre noi vogliamo che ci sia una maggiore iniziativa della pubblica istruzione anche in questo settore.

Il concetto del diritto allo studio, dunque, deve essere il concetto caratterizzante degli obiettivi che dobbiamo conseguire in materia di politica scolastica per una scuola nuova, che non può non essere essenzialmente una scuola formativa. Una scuola formativa è una scuola di valori. È evidente che nella misura in cui noi non realizziamo pienamente il principio del diritto allo studio, si viene a realizzare di fatto una discriminazione tra i giovani. Per cui uno degli obiettivi da raggiungere è quello di mettere le famiglie in condizioni di far proseguire ai loro figliuoli gli studi per i quali hanno attitudini o per i quali si sentono portati. Quindi è necessario che venga affrontato anche il problema della differenziazione degli assegni familiari, tenendo conto dell'età dei figli e avendo riguardo soprattutto al costo dei figli in età scolare. A questo vanno aggiunte altre forme di aiuto, come gli assegni di studio alle famiglie, i libri gratuiti per le medie e buoni libri anche per le medie superiori; ciò che con diverse forme occorre garantire è la libera scelta dei giovani verso i vari tipi di studi.

Chiariti questi principi e questi obiettivi, occorre però dire che l'eliminazione delle strozzature di classe relative al diritto allo studio, non può risolversi nella svalutazione del livello qualitativo della scuola, che occorre anzi esaltare e garantire. Devono essere due momenti contemporanei e niente affatto tra loro antitetici: dare a tutti la possibilità

di studiare e nello stesso tempo garantire la serietà qualitativa dell'insegnamento. Per cui la valutazione dei giovani all'interno della scuola in relazione a questi fini qualitativi non può e non deve essere considerata una discriminazione di classe ma un adempimento formativo che ha come obiettivo il pieno sviluppo della personalità del giovane. È evidente che la società e la scuola devono poter offrire tutte le possibilità ai giovani, mentre a questi si chiede un impegno corrispondente nello studio. Nessuna discriminazione tra i giovani, dunque, ma serietà formativa degli studi.

Anche gli esami vanno visti come momento formativo. Naturalmente gli esami debbono costituire non uno strumento burocratico di selezione, ma un momento formativo e quindi non si può pensare ad una eliminazione *tuot court* dell'esame.

Io credo che una soluzione seria del problema degli esami possa essere data solo in relazione alla modificazione dei programmi, attraverso una revisione dei contenuti programmatici e delle finalità della scuola. L'esame non costituisce un momento a sé dell'*iter* scolastico, ma in tanto è valido in quanto è un momento che si inserisce pienamente tra le finalità educative dell'*iter* scolastico stesso.

Per realizzare una scuola formativa, il problema centrale indubbiamente è quello della formazione degli insegnanti e dei criteri di reclutamento degli stessi. A questo proposito ritengo che sia prioritario lo impegno che dobbiamo tutti assumere, Governo e Parlamento, per uscire da questa situazione d'incertezza riguardante i nuovi criteri di reclutamento. Continuare a parlare di nuovi criteri di reclutamento e non definire mai questa materia significa lasciar deteriorare la situazione sia dal punto di vista culturale e professionale che da quello psicologico. Per cui mi permetto di chiedere al Ministro se non sia possibile avere un quadro organico dell'attuale situazione degli insegnanti in relazione ai vari criteri di immissione nei ruoli ed ai problemi che vi sono connessi e di indicarci le possibili soluzioni, a tempo breve o a tempo lungo, perchè la cosa più importante, a mio avviso, è uscire

dalla situazione di provvisorietà che esiste in tale campo.

Il problema del reclutamento degli insegnanti è fondamentale, ma c'è anche il problema di una costante formazione e dell'aggiornamento che non può essere risolto con i noti corsi organizzati dal Ministero. Credo non debba essere difficile, ogni due o tre anni, predisporre per gli insegnanti dei corsi obbligatori per tipi di materia, da realizzare in collaborazione con l'università. Penso che ciò non dispiacerà affatto al corpo insegnante, soprattutto a coloro che fanno della scuola una ragione di vita e di responsabilità educatrice e culturale, e d'altra parte non dovrebbe implicare un grave onere finanziario, per cui ritengo possa essere un obiettivo a breve termine nel quadro del problema della formazione degli insegnanti. Questi potranno benissimo frequentare per un paio di settimane dei corsi specializzati per la verifica e l'aggiornamento dei metodi didattici.

Altra cosa importante è la riduzione del numero degli alunni per ogni classe, se vogliamo un insegnamento individualizzato. Così pure si impone il concetto della scuola a tempo pieno. Non si tratta di passare da una scuola a mezzo tempo ad una scuola a pieno tempo perchè i ragazzi siano occupati tutto il giorno. Credo che il problema della scuola a pieno tempo, in una prospettiva graduale, costituisca un obiettivo essenziale della politica scolastica. Occorre però chiarire alcuni concetti. Credo che non si possa sostenere che la scuola debba tendere ad assorbire tutte le attività formative del giovane e quindi l'obbligatorietà della frequenza della scuola a pieno tempo, ma si deve certamente sostenere che la scuola deve attrezzarsi per offrire, ai giovani che lo desiderino, anche delle attività parascolastiche che sono indubbiamente un aiuto importante per la formazione dei ragazzi. E in questo senso si pone un problema di collaborazione della famiglia, nel senso di offrire alla famiglia la occasione di un impegno maggiore e più ricco per la formazione dei giovani.

Prima di concludere queste mie brevi considerazioni, vorrei fare ancora qualche ri-

lievo particolareggiato su alcuni aspetti soprattutto della scuola dell'obbligo, riservandomi di svolgere altre considerazioni quando discuteremo della riforma della scuola superiore.

La scuola materna costituisce senza dubbio un aspetto importante della politica scolastica e, anche se dobbiamo lamentare qualche ritardo nell'attuazione, io credo che dobbiamo tutti apprezzare e collaborare al miglioramento di questo settore dell'attività scolastica, che tuttavia non può essere considerato come obbligatorio. Personalmente non ritengo si possa affermare un principio di questo genere, ma anche qui io credo che il problema vada impostato nel senso che la scuola debba predisporre tutte le occasioni, a più alto livello pedagogico possibile, lasciando poi alla famiglia, la libertà di utilizzare o meno questo servizio. Sempre a proposito della scuola materna, io credo che non si ponga il problema del coordinamento dei programmi della scuola materna con quelli della scuola elementare, come invece è certamente tra scuola elementare e scuola media. Non si può imporre in modo rigido il coordinamento anche perchè non tutti i bambini frequentano la scuola materna, e quindi, se i programmi della scuola elementare partissero rigidamente dal coordinamento dei programmi della scuola materna, i bambini che non avessero frequentato questa si troverebbero a disagio.

Condivido poi le considerazioni che sono state fatte dai colleghi riguardo alla eliminazione, la più rapida possibile, delle pluriclassi e quelle svolte in relazione allo stato giuridico degli insegnanti.

Vorrei fare un'ultima osservazione, che io ritengo anche di un certo interesse, sul problema dei programmi televisivi in relazione alla scuola.

Sono molto apprezzabili gli sforzi compiuti in questo senso e proprio per questo ritengo che i canali televisivi potrebbero e dovrebbero essere più organicamente utilizzati per la scuola media, come per le scuole secondarie superiori. I programmi, oggi, hanno carattere episodico, mentre non vi è dubbio che le trasmissioni televisive possono offrire strumenti validissimi per l'approfon-

dimento di nozioni che in certe materie la scuola può dare, sì, ma con una certa difficoltà didattica.

Concludendo questo mio intervento sommario, vorrei esprimere la viva speranza che vi possa essere l'impegno comune — che mi è gradito rilevare dagli interventi che ho finora ascoltato — nella soluzione del problema della scuola, nella consapevolezza che si tratta di un grande e decisivo sforzo per cui dobbiamo tutti operare con spirito aperto e costruttivo, soprattutto con un alto senso di responsabilità.

A R N O N E . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio è una occasione non tanto per parlare di cifre che hanno, secondo me, solo valore indicativo, giacchè non costituiscono delle entità immutabili nè in senso assoluto, nè in senso relativo (non in senso assoluto, in quanto è sempre possibile, anche subito dopo l'approvazione del bilancio, presentare leggi e prevedere spese non contemplate nel testo di un bilancio *arida modo pumice expositum*; non in senso relativo, poichè è sempre possibile operare storni ed impiegare più razionalmente taluni residui); la discussione sul bilancio è utile piuttosto per parlare della volontà politica che dietro le cifre si nasconde o fa capolino.

Nel nostro caso si tratta di discutere l'indirizzo politico che il Governo vuole imprimere alla scuola di ogni ordine e grado. E a questo criterio si sono attenuti tutti i colleghi che hanno preso parte al dibattito, fornendo ciascuno, alla luce della propria esperienza, indicazioni utili e validi suggerimenti.

Il mio intervento riguarderà solo alcuni problemi della scuola secondaria superiore e sarà breve, anche perchè ritengo inutile soffermarmi su argomenti ampiamente sviscerati dagli oratori che mi hanno preceduto.

Il primo problema è quello relativo al raccordo legislativo tra la scuola secondaria dell'obbligo e le scuole secondarie superiori: bisogna provvedere ad una *iunctura* che non sia *callida*, e cioè che non sia un lenocinio formale, ma che sia in grado di offrire invece ai licenziati dalla scuola media la pos-

sibilità di proseguire gli studi rinviando nel tempo la scelta vocazionale.

A tal fine va bene la istituzione di un biennio comune e propedeutico a studi superiori. Non andrebbe bene, invece, a mio parere, signor Ministro, l'istituzione di un liceo pedagogico, con cinque classi, dal quale poi si accedrebbe all'università in una facoltà con quattro anni di corso che abiliterebbe alla professione. Si verificherebbe in questo caso un eccesso di zelo nel brusco trapasso dall'attuale inefficienza dell'Istituto magistrale alla pretesa, veramente eccessiva, di fornire ai futuri insegnanti elementari una preparazione che in nulla si differenzerebbe da quella raggiunta dai professori di scuola secondaria superiore e inferiore.

Non solo, ma in questo modo si accetta un principio ormai largamente confutato dagli studi psicologici contemporanei e cioè quello secondo il quale il ragazzo di quattordici-quindici anni sarebbe in grado di scegliere l'indirizzo professionale. E poi, mentre gli altri giovani, dopo il biennio unico, proseguendo gli studi nelle altre articolazioni del liceo, conserverebbero la possibilità di scegliere la professione dopo il diciottesimo anno e cioè all'inizio dell'università, gli studenti del liceo pedagogico si troverebbero incapsulati in una scuola la quale non offre altra possibilità di uscita, se non quella dell'insegnamento elementare. Entra così dalla porta quello che volevamo fare uscire dalla finestra.

Più logica e razionale sarebbe invece una riforma che prevedesse una articolazione meno rigida del futuro liceo, che potrebbe avere soltanto due indirizzi: uno classico e l'altro moderno. Il liceo moderno potrebbe articolarsi sulla base di materie opzionali o caratterizzanti in senso scientifico o sociologico.

L'accesso ad ogni facoltà universitaria, poi, deve essere comunque possibile per tutti. Bisogna aggiungere che lo studente, il quale, dopo aver frequentato il liceo moderno, aspiri a divenire insegnante elementare, non dovrebbe frequentare una facoltà che comporti quattro anni di corso, ma solo due anni di formazione professionale, di cui uno di tirocinio.

In linea di principio, intendiamoci bene, non mi opporrei ad uguagliare nel tempo e nei contenuti il corso di studi universitari sia per insegnanti che per professori, ma tale soluzione porrebbe un problema che è giuridico, ma ha anche aspetti morali. Ed è quello connesso alla diversità di trattamento economico tra insegnanti elementari e professori di scuola media.

È bene dire subito che nessun risultato si raggiungerebbe modificando soltanto le strutture, se contemporaneamente non si provvedesse ad un razionale adeguamento dei contenuti culturali ed educativi dei vari tipi di scuola. Veda, signor Ministro, io ho letto attentamente l'analisi acuta e convincente che ella ha fatto della contestazione in occasione del dibattito sul bilancio della Pubblica istruzione alla Camera: mi consenta di aggiungere molto modestamente qualche idea in proposito.

Da tempo sostengo che la gioventù di oggi, quella che contesta, non è — come grossolanamente si afferma — gioventù bruciata. Si tratta invece di gioventù incombustibile — e giustamente — a certi valori tradizionali che con pervicacia e monotonia andiamo spesso ancora affermando, anche nella scuola. Ho ascoltato ieri con molto piacere l'intervento del senatore Antonicelli, col quale concordo perfettamente, quando afferma che si possono sempre interessare i giovani anche con le cose antiche, purchè queste siano viste e presentate con occhio moderno.

Credo anch'io che ritorni di attualità la consapevolezza umanistica di accostare il *legere all'exercere*, di tentare cioè un processo di rianimazione dei contenuti culturali ed educativi dei programmi scolastici.

A tal proposito, ma non certo perchè diventino « modello di vita » (il che sarebbe inconcepibile), ma perchè forniscano indicazioni di pensiero e di esperienza, non si possono relegare nel limbo autori ed episodi dei tempi a noi vicini, non si può, cioè, ancora continuare con quello che chiamerei « l'assurdo programmatico » di fermarsi — al limite dell'esame di diploma di scuola media superiore — alle esperienze letterarie di cento anni fa ed alla conoscenza della storia

sino alla prima guerra mondiale, quando ci si arriva!

Sappiamo tutti che così avviene, ma di fronte a ciò non ci ribelliamo nella giusta misura.

Vorrei dire, poi, qualche parola sul reclutamento dei professori. Mi pare saggia, a questo punto, la proposta che nei giorni scorsi ha avanzato un collega parlamentare alla Camera, secondo la quale bisognerebbe stabilire che per una percenuale dei posti di ruolo sia bandito un concorso riservato ai professori che abbiano fornito, da incaricati o da supplenti, prove sufficientemente valide di capacità didattica mentre per il resto dei posti sia previsto un concorso ordinario, allo scopo di non togliere ai giovani laureati la possibilità di veder premiati l'impegno e i sacrifici affrontati nel corso degli studi.

Per quanto riguarda l'imminente concorso riservato, di cui all'articolo 7 della legge numero 603 del 1966, la proposta avanzata ieri dal senatore Spigaroli mi trova perfettamente consenziente.

Mi riferisco al suggerimento di costituire le commissioni esaminatrici con personale della scuola media e, aggiungerei, soprattutto con quei professori che già si sono distinti nella comprensione dei criteri informativi della nuova scuola media.

Sarebbe infatti veramente contro lo spirito del provvedimento legislativo un tipo di esame che si svolgesse sulla base di una prevalenza delle conoscenze teoriche su quelle pratiche.

Non potrei terminare comunque questo mio breve e disordinato intervento, senza lamentare lo scarsissimo rilievo dato nella relazione sul bilancio all'istruzione professionale. Ma su questa materia, che riveste importanza superiore alla comune e spesso disattenta valutazione, è intenzione del mio Gruppo intervenire tempestivamente con proposte ben circostanziate.

P I O V A N O . Siamo qui, onorevoli colleghi, anche e soprattutto per contribuire alla elaborazione di una relazione che dovrà essere trasmessa alla Commissione finanze e tesoro, esprimendo il parere di una Com-

missione che ha competenza particolare su un settore specifico del bilancio dello Stato.

La mia impressione è che, dopo la relazione del collega Bertola, si sia venuta configurando, attraverso tutta una serie di interventi che esprimevano dissenso, una vera e propria relazione di minoranza, della quale spero il relatore vorrà tener conto. Qualcuno potrebbe osservare: e perchè non ve la scrivete da voi la relazione di minoranza? Si tratta, e non lo nascondiamo, di una tattica parlamentare: non vogliamo che questo dibattito sul bilancio della Pubblica Istruzione rubi in Senato uno spazio eccessivo, tale da ritardare dei provvedimenti che a nostro giudizio hanno una molto maggiore rilevanza politica, e che ci stanno molto più a cuore.

Quindi certe posizioni, certi dati, certe proposte espresse dalla nostra parte speriamo che vengano recepite nella relazione. Per conto nostro faremo il possibile per renderli presenti con tutta una serie di ordini del giorno.

Ma c'è un discorso più complesso, che nessun ordine del giorno può, di per sé, esaurire: è il discorso sulla collocazione di questo bilancio nella politica generale del Governo, sul rapporto, cioè, tra questo bilancio e la azione che il Governo si propone di condurre nei prossimi anni.

Il collega Romano, la collega Bonazzola Ruhl ed altri hanno vivacemente insistito sul concetto che c'è uno iato profondo tra le cose che si dicono e si prevedono in questo bilancio e i propositi del Governo, soprattutto in questo particolare momento politico. In effetti anche quest'anno e anche in questo bilancio non manca quello che è diventato un ritornello ormai tradizionale, e cioè l'elogio dell'incremento della spesa. Dai 1161 miliardi del 1965, per traguardi successivi, siamo arrivati ai 1806 miliardi, il che rappresenta il 19,6 per cento del bilancio dello Stato; e se ci si aggiungono anche le spese degli Enti locali per l'attività scolastica, si arriva ad oltre il 20-21 per cento. Si tratta di un ordine di argomentazioni che negli anni passati ci siamo palleggiato ripetutamente tra maggioranza e opposizione; in modo particolare questo nodo venne al pettine quando si trattò del piano di finanziamento dal 1966 al 1970. Il tema principale di quel nostro colloquio

era proprio questo: noi si lamentava non tanto che le spese predisposte fossero inadeguate; certo lo erano relativamente ai problemi da affrontare; però, ammesso che fossero congrue rispetto alle disponibilità finanziarie, restava il problema essenziale della qualificazione della spesa: in che modo e con quali obiettivi politici spendere i fondi disponibili.

Ora è inutile dire che la relazione alla Tabella 7 non è particolarmente illuminante quanto a indicazioni politiche (e forse neppure sul piano contabile, anche perchè sulla Tabella di quest'anno io credo che si possa dire quello che abbiamo detto in altre occasioni, e cioè che si tratta di documenti che si ripetono sempre uguali come impostazione e persino, certe volte, come linguaggio, da almeno venti anni: siamo in presenza di uno stampo fisso in cui viene calato sempre lo stesso contenuto). E pertanto per giudicare quello che è lo spirito e la prospettiva politica in cui intende muoversi il Governo, dobbiamo rifarci anche ad altri documenti oltre quello che stiamo esaminando; in modo particolare abbiamo le dichiarazioni degli esperti dei partiti, gli accordi intercorsi tra i tre partiti del Governo di centro-sinistra, il discorso programmatico del Presidente Rumor e, più recente di tutti, l'intervento dell'onorevole Sullo alla Camera. E, visto che un certo dibattito si è già svolto nell'altro ramo del Parlamento, sarà bene tenerne conto e prendere da esso le mosse per non ripetere all'infinito sempre gli stessi argomenti. A quell'intervento del Ministro voglio quindi rifarmi per porre alcune domande chiare e precise, sperando di ottenere delle risposte altrettanto chiare e precise.

Concludendosi il dibattito sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, il Ministro ha peraltro fatto una precisazione che potrebbe stroncare alla base questa mia impostazione. Il Ministro ha affermato che è buona norma non anticipare in sede di bilancio discussioni specifiche che possono essere ed anzi si devono affrontare quando si discute di un determinato argomento.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ho detto che è buona norma non fa-

re discussioni analitiche. È chiaro che qui possiamo discorrere sulla riforma universitaria nelle grandi linee; non nei particolari.

P I O V A N O. Siamo d'accordo. Questa dichiarazione del Ministro non preclude — siamo lieti di prenderne atto — un esame generale delle linee della politica scolastica. Il Ministro è partito dalla contestazione giovanile attualmente in corso, collocandola in un quadro mondiale, per giungere alla conclusione che, poichè essa tocca un po' tutte le società esistenti, tanto quelle a struttura capitalistica quanto quelle a struttura socialista, in fin dei conti non ci sarebbe da meravigliarsi che tocchi anche l'Italia. Anche se avessimo avuto la migliore struttura scolastica del mondo — ha detto il Ministro — in Italia oggi la contestazione ci sarebbe ugualmente.

Non vorrei però che questo modo di porre la questione (di per sè ineccepibile perchè in effetti la contestazione nasce da ragioni talmente profonde che non esiste nella società moderna una struttura scolastica capace di poterla evitare) significasse che in Italia le strutture scolastiche, se non sono le migliori del mondo, perlomeno non tra le peggiori. Così non è, a nostro parere. In realtà l'Italia è un paese che ha avuto nel corso degli ultimi decenni uno sviluppo molto notevole, a cui le istituzioni della scuola e dell'Università non hanno minimamente saputo adeguarsi. Obiettivamente oggi noi abbiamo ancora le strutture scolastiche del 1945, a parte la novità positiva della istituzione della scuola media obbligatoria; l'impalcatura della nostra Istruzione pubblica più o meno è rimasta quella d'un tempo, quella — per intenderci — dell'ordinamento Gentile.

Non è qui il caso di rifare la storia di quell'ordinamento. È stato detto dal collega Antonicelli e da altri che le strutture realizzate dal Ministro Gentile avevano una loro dignità ed una rispondenza con la società del tempo. Non voglio contestare questa affermazione; ma è certo che quelle strutture erano fatte per un tipo di società nazionale, che oggi è completamente cambiata. È un problema essenziale, quindi, l'adeguamento delle nostre istituzioni scolastiche a questa nuova

Italia, che non è più l'Italia agricola d'un tempo, diretta da una classe dirigente sostanzialmente borghese, ma una Italia industriale, in cui i lavoratori hanno acquisito un ben più marcato peso politico. L'industria stessa poi è ben diversa da quella di quarant'anni fa: c'è stato uno sviluppo tecnologico, una crescita di consumi, una trasformazione generale dei sistemi di produzione e quindi di vita.

La contestazione giovanile si rivolge con particolare vivacità contro il ritardo nell'adeguamento delle istituzioni scolastiche alle nuove esigenze culturali e sociali del nostro popolo. Forse i giovani non sono del tutto in grado di individuare a che cosa sia dovuto questo ritardo, ma certo essi lo sentono con particolare acutezza, in quanto constatano ogni giorno l'insufficienza della scuola: e quindi abbiamo una contestazione che è particolarmente violenta negli atenei e negli istituti medi superiori, e si rinnova ogni giorno tenace, profonda, diffusa fra strati sempre più vasti di giovani ed anche di meno giovani.

Come ci si deve comportare di fronte a questa contestazione? A me pare che il Ministro abbia assunto un atteggiamento che se non è propriamente di apertura, non è nemmeno di chiusura assoluta: bisogna dargliene atto. Quello del ministro Sullo non è l'atteggiamento sostanzialmente intransigente e anche abbastanza gretto — scusate la espressione — di cui hanno dato esempio alcuni suoi predecessori. Però pare a me che il Ministro, pur intendendo essere più aperto verso queste forme, ne riconosce soltanto parzialmente i valori positivi. Altrimenti non sarebbe uscito in espressioni come « combattere la contestazione ». Quando si dice « combattere la contestazione », si muove da uno stato d'animo che è sostanzialmente quello di tutelare uno stato di cose esistente e di respingere una spinta, indubbiamente gagliarda e per certi aspetti — a giudizio del Ministro — apprezzabile, che cerca di cambiarlo. Su questo punto di principio — significato e portata della contestazione — noi vogliamo chiarezza non solo da parte del Ministro, le cui personali posizioni sono di estrema importanza, ma anche da parte di

tutti i partiti di Governo, perchè, dall'atteggiamento da essi assunto a questo proposito, dipende l'avvenire del nostro Paese.

In merito noi abbiamo cercato di vedere nel discorso del Ministro quali siano le linee secondo le quali intenda muoversi il Governo per recepire — sia pure soltanto con questo stato d'animo di solo parziale e reticente apprezzamento del valore positivo della contestazione — la spinta rinnovatrice dei giovani. Chiediamo al Ministro di dire una parola chiara su questo punto che, ripeto, è per noi di principio.

Ci sono poi alcune altre questioni di notevole importanza, su cui gradiremmo prese di posizione non equivoche.

S U L L O, *Ministro della pubblica istruzione*. Quello cui ella si riferisce non era un discorso programmatico ma di risposta ai quesiti emersi nel corso della discussione del bilancio alla Camera. Se lei non vi trova una certa organicità, ciò dipende dal fatto che quel discorso è inserito in un certo tipo di discussione.

P I O V A N O. Questo è comprensibile, onorevole Sullo, ma non contrasta col discorso che sto facendo, che è mosso appunto dal desiderio di individuare con maggiore precisione gli intendimenti del Ministro.

Trattando il tema dei rapporti tra scuola pubblica e scuola privata il Ministro è sembrato dare per scontato che il dialogo, o lo scontro, tra i sostenitori dell'una o dell'altra, che effettivamente ha caratterizzato gran parte del nostro dibattito scolastico dal 1945 al 1960, sia oramai esaurito. Io non sono di quelli che vogliono ad ogni costo inventare problemi, magari resuscitando cadaveri (e tanto meno questo, che può portare ad una lacerazione abbastanza grave della nostra società nazionale); tuttavia non mi sentirei così tranquillo sul superamento di questa anomia. È vero che oggi l'esplosione scolastica sul piano quantitativo ha reso di fatto impossibile alla scuola privata il tenere il passo con le esigenze dello sviluppo della popolazione scolastica: queste esigenze sono state coperte in quasi tutti i settori — salvo che in quello della scuola per l'infanzia — con

un massiccio incremento della scuola pubblica, a cui non ha fatto riscontro un'adeguato parallelo incremento di quella privata; ma ci sono, allo stato dei fatti, alcuni problemi la cui soluzione, se indirizzata in un senso o nell'altro, può riproporre pari pari il vecchio discorso. Voglio riferirmi, per esempio, al problema dell'esame di Stato.

L'onorevole Ministro ha fatto alcune dichiarazioni abbastanza interessanti su questo argomento. Quanto più queste dichiarazioni vanno nel senso dell'abolizione di quell'istituto arcaico e superato che è l'esame di Stato, tanto più avranno il nostro consenso. Però è anche vero che non si può abolire l'esame di Stato *tout court*, senza tener conto della funzione che esso assolve nei riguardi della scuola privata. Io sono d'accordo che si arrivi ad abolire ogni e qualsiasi tipo di esame, ma vorrei sapere che cosa vi sarà sostituito. Il Ministro dovrebbe rispondere a questo interrogativo preciso: come saranno assicurati quei controlli di regolarità e di serietà, di cui finora l'esame di Stato era praticamente l'unica garanzia nei confronti della scuola privata?

S U L L O, *Ministro della pubblica istruzione*. Non è mai accaduto che io abbia dichiarato di voler abolire gli esami di Stato. Desidero confermare che non sono favorevole all'abolizione degli esami di Stato.

P I O V A N O. Ho attirato l'attenzione sull'esame di Stato perchè il tipo di soluzione che si dà a questo problema influenza in modo diretto anche i rapporti tra scuola pubblica e scuola privata, nel senso che, se l'esame di Stato fosse completamente abolito, si verrebbero a creare per la scuola privata delle condizioni di particolare privilegio. È noto che la scuola privata è molto varia nella sua essenza: accanto a istituti che hanno una dignità didattica non inferiore a quella di qualsiasi istituto statale, ce ne sono altri la cui natura è essenzialmente quella di un'impresa privata che si propone un profitto; quanto maggiore è il numero dei licenziati e dei diplomati, tanto maggiore è l'introito, perchè maggiore è l'afflusso degli alunni-clienti a queste « botteghe ». È chiaro che

queste non debbono essere indiscriminatamente incrementate. Bisogna che ci sia qualche garanzia. La garanzia oggi è l'esame. Siamo i primi a riconoscere che non è certo la soluzione migliore, ma riteniamo che al suo posto qualche garanzia si debba pur esigere, altrimenti l'abolizione dell'esame diventerebbe un'innovazione pericolosa e forse negativa.

Inoltre può essere negativa l'abolizione dell'esame in certi casi specifici. Ad esempio, se è giusto in generale sopprimere l'esame autunnale, (il Ministro ha preannunciato in proposito un provvedimento, cui va il nostro plauso e consenso) diverso è il giudizio da dare nel caso delle scuole serali. L'abolizione della sessione autunnale per queste scuole, ove non sia accompagnata da una idonea regolamentazione, può costituire un danno serio per coloro che le frequentano: essi sono abituati, giustamente, a programmare i loro esami secondo i loro impegni di lavoro. Se noi costringiamo dei ragazzi, che di giorno sono lavoratori e di sera alunni, a sostenere gli esami tutti insieme e a sottoporsi a un giudizio, che, nella mente di troppi docenti, è ancora un giudizio su un bagaglio di nozioni, rendiamo l'esame per questi giovani doppiamente pesante.

Quindi: o il concetto si sposta radicalmente, oppure il discorso sull'esame può essere fonte di una nuova polemica per certi tipi di scuola, soprattutto fra scuola pubblica e privata.

Sempre in tema di scuola privata, vorremmo che il Governo ci dicesse con chiarezza come intende regolamentare la vita di alcuni istituti privati a livello di istruzione elementare, media, superiore e universitaria. Dico questo perchè in questo campo ci sono una quantità di abusi o, per lo meno, se non proprio abusi sul piano legale, inconvenienti gravi.

Voglio citarne uno; in questi giorni si legge sui giornali che gli studenti dell'Università commerciale Bocconi sono in vivissima agitazione per una quantità di motivi. Il Ministro ha già dovuto risponderne alla Camera a un nostro ordine del giorno che invitava il Governo a prendere posizione sulla soppressione della facoltà di lingue, unila-

teralmente decisa dal Consiglio di amministrazione dell'Università Bocconi. Giunto alla conclusione che questa facoltà non serviva ai suoi scopi, quel Consiglio l'ha puramente e semplicemente chiusa, lasciandola in vita solo per chi doveva frequentare il secondo, il terzo e il quarto anno, e disinteressandosi di quella funzione pubblica che pure si vanta di assolvere e per la quale riceve anche contributi da parte degli enti locali.

In questa occasione la contestazione studentesca ha cercato di mettere a fuoco il perchè di questa unilaterale decisione e ha individuato alcune ragioni, per esempio, negli interessi che sono rappresentati nel Consiglio di amministrazione. Torto o ragione che avesse, il movimento studentesco a un certo punto ha chiesto, per verificare le proprie convinzioni di esaminare il bilancio dell'Università. Gli studenti si sono recati a conferire con il Rettore, che li ha rimandati al Presidente del consiglio di amministrazione: e questi ha fatto diramare un documento in cui era detto che i bilanci dell'Università erano sempre stati pubblici nelle forme previste dalla legge. Il bilancio infatti viene trasmesso annualmente al Ministero della pubblica istruzione, cui compete per legge la vigilanza sul funzionamento amministrativo e didattico dell'Università.

Questo fatto mi lascia credere — e lo ha lasciato credere agli studenti — che la forma di pubblicità statuita per bilanci come quello della Bocconi consista nel fatto che essi siano inviati al Ministero della pubblica istruzione.

Gli studenti allora hanno pregato chi vi parla di verificare alcuni dati. Ma quando io ho chiesto di prendere visione del documento, i funzionari del Ministero hanno dichiarato di non poterlo esibire, e mi hanno rimandato a un Sottosegretario. Questi mi ha detto che, allo stato dei fatti, non sussiste la possibilità di concedere la visione di questo bilancio a un parlamentare o a chicchessia. E la posizione del Sottosegretario non è difforme da atteggiamenti altra volta assunti dal Governo; infatti, quando abbiamo discusso di argomenti che riguardavano la Bocconi, i sottosegretari Badaloni Maria, al Senato, e Elkan, alla Camera, hanno sostenuto

che non esisteva per il Governo alcuna possibilità di interferire nelle decisioni della Bocconi, se non attraverso consiglio o raccomandazioni.

Ora, onorevole Ministro, io penso che ella sia conscio del fatto che le università cosiddette private svolgono una funzione pubblica, e che non è lecito allo Stato disinteressarsi del modo in cui questa funzione viene espletata. Occorre quindi predisporre i mezzi perchè il controllo sia reale e non una presa visione per conoscenza, come oggi avviene; tenuto conto che poi, quando si va a indagare sulla struttura dei consigli di amministrazione, si nota che la stragrande maggioranza dei loro membri sono esponenti di associazioni che non rendono conto a nessuno. Per la Bocconi c'è l'« Associazione amici della Bocconi »; per la *Pro Deo* l'« Associazione amici della *Pro Deo* ». In sostanza non si riesce a sapere quale concreto controllo lo Stato possa oggi esercitare su queste istituzioni, che interessano decine di migliaia di studenti e le cui decisioni possono mettere in movimento una città quale Milano, come ben sanno coloro che hanno assistito alla lotta degli studenti dell'Università Cattolica, della Bocconi, del Politecnico e via dicendo.

Che intende fare il Governo su questo problema? Dobbiamo pensare che il problema dei rapporti tra scuola pubblica e scuola privata sia accantonato e si continui sulla strada dell'assenteismo alla Ponzio Pilato, o ritiene il nuovo Governo di prendere posizione su questo delicato problema?

Questa la seconda domanda che intendevo fare al Ministro.

Ce n'è poi una terza, che riguarda il modo in cui il Ministro e i partiti di maggioranza vogliono impostare la riforma dell'istruzione secondaria superiore. Dalle notizie che si hanno si sa che è prevista la costituzione di un biennio unico, cui dovrebbe seguire un triennio distinto, se non erro, in quattro canali: liceo classico, liceo scientifico, liceo artistico e liceo pedagogico. La prima osservazione che facciamo è che appare giustificata l'istituzione di un liceo pedagogico, tenuto conto poi dell'osservazione fatta dal collega che mi ha preceduto e cioè che questo liceo

dovrebbe sfociare in un corso universitario quadriennale.

Siamo tradizionalmente contrari all'istituto magistrale, così come è strutturato, e alla sua stessa esistenza e lo siamo anche se gli si cambia l'etichetta e diventa liceo pedagogico con l'aggiunta di un anno e gli si apre l'accesso all'università.

Le posizioni che i comunisti hanno più volte cercato di portare avanti su questo terreno sono quelle di una sostanziale unità culturale in tutto il settore dell'istruzione media superiore, dai licei agli istituti tecnici e professionali. Le distinzioni proposte negli accordi di governo non ci trovano consenzienti perchè pensiamo che sia più giusto puntare su una formazione culturale comune, con delle opzioni che si devono verificare per gradi successivi e che non devono comunque portare a una diversificazione sostanziale del livello scientifico e formativo. Non possiamo accettare che si insegni Dante o la storia o la matematica in modo diverso nei diversi tipi di scuole.

Un certo bagaglio culturale deve essere offerto ugualmente e nelle stesse forme a tutti i ragazzi italiani. E quello che ho detto per i quattro canali essenziali di cui abbiamo sentito parlare negli accordi di Governo vale in particolar modo per la istruzione tecnica e professionale.

Abbiamo visto con preoccupazione la scissione della istruzione tecnica e professionale rispetto all'altro tipo di istruzione; e in particolare abbiamo visto con estrema preoccupazione il modo in cui è stato impostato il problema dell'istruzione professionale.

S U L L O, *Ministro della pubblica istruzione*. Lei non fa distinzione fra la funzione della fascia triennale tecnica e quella della fascia liceale?

P I O V A N O. La distinzione dovrebbe farsi su un terreno diverso. Mi rendo conto che non tutti possiamo studiare le stesse materie, ma quello che affermiamo è che la distinzione non deve cominciare al primo anno del triennio ed essere praticamente irrevocabile.

Ci siamo battuti nella passata legislatura proprio per l'esperimento (che si limitava al primo biennio ma che poteva valere anche per il triennio successivo), di una formazione culturale e civica comune. Secondo noi questo principio deve valere anche e soprattutto per gli allievi dell'istituto tecnico e delle scuole professionali. Oggi invece si scinde l'istruzione tecnica dai quattro canali che abbiamo ricordato, e in un angolo particolare — vorrei dire in un ghetto separato — viene collocata l'istruzione professionale. Il dibattito che si è svolto su questa materia non ha, a mio giudizio, chiarito gli orientamenti...

S U L L O, *Ministro della pubblica istruzione*. Non c'è nulla che possa autorizzarla a dire che le intenzioni del Governo sono queste.

P I O V A N O. Ci sono gli accordi intercorsi tra i tre partiti del centro-sinistra.

Dell'istruzione professionale si parla come di un settore a parte. Benchè si aprano in teoria certi spiragli là dove si afferma che dagli istituti professionali ci potrà essere un passaggio all'università, resta però inteso che l'istruzione professionale dovrà avere caratteristiche affatto proprie. Ora io credo che sia proprio questa impostazione quella che limita lo sviluppo dell'istruzione professionale.

Quando il collega relatore lamentava l'insufficiente aumento degli allievi degli istituti professionali che, a suo giudizio, è molto al di sotto delle previsioni del piano di sviluppo e quando ci ricordava che, contro 41 mila licenziati nel 1967, avremmo dovuto averne quasi 200 mila, secondo le previsioni della SVIMEZ, e si chiedeva i perchè del fenomeno, ne indicava le ragioni nel fatto che questo tipo di scuola non rilascia titoli giuridicamente garantiti, e parlava di una particolare situazione psicologica delle famiglie. Altro che situazione psicologica! È di condizionamento di classe che si deve parlare. Se si continua a pensare che l'istruzione professionale si debba collocare, relativamente agli altri settori dell'istruzione, in un rapporto di subordinazione analogo a quello in cui era la

scuola di avviamento dei vecchi tempi relativamente alla scuola media, è chiaro che si urta contro la resistenza delle famiglie, le quali non vogliono sacrificare in anticipo, agli inizi del cammino scolastico, i loro figli. È chiaro che una famiglia che ha limitata possibilità economica di mantenere il figlio agli studi, sceglie un istituto tecnico per assicurargli una maggiore disponibilità per l'avvenire. A questo punto si tratta di studiare un meccanismo per cui non ci siano più scuole che conducano esclusivamente a qualifiche professionali di basso e muto livello, e scuole il cui sbocco sia soltanto quello dell'università. Oggi i figli degli operai, dei contadini, non si iscrivono al liceo classico non solo perchè questo presuppone un impegno di spesa per 4-5 anni che non è facile affrontare, ma anche perchè se, in caso di disoccupazione del padre o altri guai, non potessero andare all'università, si troverebbero in mano un diploma di maturità che non significa niente sul piano delle qualifiche professionali intervenute. Quindi dobbiamo superare il concetto che certe scuole devono avere sbocchi professionali a lunga scadenza ed altre a scadenza immediata. Questo problema si risolve fondendo l'istruzione professionale con l'istruzione tecnica e prevedendo tanto per l'istruzione tecnico-professionale quanto per l'istruzione di tipo diverso, come quella liceale, la possibilità di uno sbocco professionale intervenuto, oltre che l'accesso — per tutte — all'Università. Allora la scelta del tipo di scuola sarà una scelta attitudinale e non di censo. Questo è uno dei punti essenziali su cui vorremmo che il Ministro ci desse dei chiarimenti.

Egli quando ha parlato delle sue intenzioni per la riforma dell'istruzione media superiore, il Ministro pur riconoscendo che questa riforma è oggi di preminente urgenza, talchè si propone di affrontarla prima ancora di quella universitaria, l'ha però subordinata alla costituzione di organi, che dovrebbero favorire una vasta consultazione del mondo della scuola.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Non di organi, per carità!

P I O V A N O . Lei ha parlato di consulte provinciali.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Ho parlato di alcune riunioni di consulenti provinciali. Non si tratta di organi, bensì di convegni che — se si vuole — dureranno non lo spazio di un mattino ma qualche tempo, proprio perchè la riforma trovi un alleggerimento attraverso queste discussioni periferiche sugli accordi di massima del Governo in ordine alla scuola secondaria.

P I O V A N O . Ammesso che tutto ciò possa essere opportuno, vorrei tuttavia che al mondo della scuola fossero posti dei quesiti precisi. Non vorrei che ci trovassimo di fronte ad una ripetizione della « inchiesta » dell'onorevole Gonella. Devo dire che fra i meriti — pochi o molti che siano — che l'onorevole Gonella si è acquistato non c'è quello di aver impostato a suo tempo quella vastissima consultazione che fece perdere, in pratica, parecchi anni alla scuola italiana senza alcun frutto concreto. È chiaro che agli studenti ed agli insegnanti l'onorevole Ministro non deve porre tanto il problema del modo in cui debbono essere strutturati gli istituti superiori, se cioè questi devono essere di quattro, cinque o sei tipi, ma deve invitare gli studenti e gli insegnanti più qualificati a pronunciarsi sul modo con cui viene assicurato il diritto allo studio e un rapporto democratico e costruttivo tra docenti e discenti.

Io non credo che oggi il movimento studentesco possa dare dei suggerimenti molto utili, sul piano tecnico, per esempio sui programmi di studio da adottarsi nell'uno o nell'altro tipo di scuola, sul numero di ore da fissare per certe materie, eccetera. Diversamente invece per i punti essenziali su cui devono essere fatte le consultazioni. Questi sono: 1) il diritto allo studio; 2) il metodo, il clima, il rapporto che deve esserci all'interno della scuola tra studenti ed insegnanti. Ma su questi punti qualificanti il movimento studentesco ed anche gli insegnanti si sono già espressi con notevole chiarezza, e francamente mi sentirei molto imbarazzato se dovessi andare a Milano o a

Pavia, in un'assemblea di studenti, per chiedere loro che cosa pensino del diritto allo studio e del rapporto tra studenti e professori; certamente mi fischierebbero, perchè essi hanno discusso questi argomenti per anni, e negli ultimi tempi con una tale intensità e passione, che sarebbe superfluo e demagogico consultarli su tali questioni.

Comunque, la consultazione la si faccia pure, ma sono facile profeta nel dire che le risposte che si potranno avere dal mondo della scuola su questi argomenti sono più o meno quelle che sono state già espresse.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Senatore Piovano, lei risponde a domande fatte da lei stesso. Gli accordi raggiunti dal Governo rappresentano, secondo me, un testo fondamentale perchè la consultazione scolastica nazionale abbia un valore sostanziale. Quindi, evidentemente, non si tratta di limitarsi ad un tema o ad un altro.

P I O V A N O . Il movimento studentesco ha già elaborato, sul tema specifico della riforma dell'istruzione media superiore, le proprie risposte. Queste risposte sono arcinote. Io comprendo che il Ministro, conducendo un'azione politica che certamente non sarà senza tribolazioni ed ostacoli anche all'interno del suo partito, intenda farsi confortare dal parere e dal consenso di una vasta massa di studenti e di insegnanti: fa bene, dal suo punto di vista, ad agire così e io non gli contesto quest'accorgimento tattico. Ma ritengo che i tempi siano maturi, e che quindi queste consultazioni non debbano protrarsi per molti mesi. Il Ministro ha voluto di recente caratterizzarsi con alcuni gesti indicativi: e a noi non dispiace che egli abbia cercato un dialogo diretto con i ragazzi di varie località e di varie scuole italiane. Pare che egli voglia muoversi all'insegna del dinamismo. Ho letto sulla rivista « Rinnovarsi » un articolo in cui il nuovo Ministro viene presentato come un Ministro che finalmente mette in movimento le cose. Ora, tutti siamo lieti di avere un Ministro dinamico. Ma cerchiamo di vedere in quali limiti si eserciterà questo dinami-

simo. Perchè, mentre il dinamismo politico è sempre da elogiarsi, soprattutto su un terreno su cui per tanto tempo purtroppo si è rimasti fermi, ci sono tuttavia certe forme di dinamismo che a nostro giudizio non sono lodevoli, perchè potrebbero suonare anche esautoramento delle attribuzioni del Parlamento. Non sono atti da lei compiuti, onorevole Ministro; sono però atti recenti sui quali desidero attirare la sua attenzione.

Mentre l'attenzione di tutti, e in particolare degli studenti e degli insegnanti, è polarizzata intorno al dibattito in corso sul diritto allo studio e sugli altri grandi problemi dell'università e della scuola, un'azione minuta e sorniona, che si esercita, si può dire, giorno per giorno e passa inosservata ai più, viene creando le condizioni per un « riordinamento » che, mentre simula di voler tener conto delle istanze più pressanti, consolida in realtà la tradizionale impostazione di selezione classista delle nostre istituzioni scolastiche. È un'azione che il Governo conduce a colpi di decreti e di circolari, esautorando il Parlamento e sfuggendo ad ogni controllo della pubblica opinione, anche grazie alle divisioni che la sua tattica induce nel mondo della scuola.

Il caso più macroscopico è quello verificatosi per la Facoltà di scienze politiche. Recentemente un gruppo di senatori comunisti sollevò la questione della riforma di questa Facoltà, avvenuto, come è noto, con un decreto presidenziale, all'insaputa del Parlamento e degli studenti. La materia era ed è di indubbia competenza del Potere legislativo: tanto è vero che in passato, quando il Governo, e per esso il ministro Gui, si accinse ad affrontarla, ritenne doveroso affidarsi ad un progetto di legge, che fu presentato al Senato (n. 1830).

Quel progetto, elaborato essenzialmente su indicazione dei professori Maranini e Miglio, trovò serie obiezioni nel mondo universitario e in Senato, e decadde con la fine della legislatura. Ma il ministro Scaglia non si peritò a riprenderlo nelle sue linee essenziali e a renderlo esecutivo mediante un decreto presidenziale, il n. 1189, che porta la data del 31 ottobre 1968 e che comparve sulla *Gazzetta Ufficiale* solo il 30 novembre

successivo, quando il Governo era da tempo dimissionario e quindi competente solo per gli atti di ordinaria amministrazione.

Alle nostre proteste il Ministro rispose sostenendo la piena legittimità della sua iniziativa, giustificata, a suo dire, dai poteri conferitigli dal regio decreto-legge 20 giugno 1935, n. 1071 (convertito nella legge 2 gennaio 1936, n. 73), che è uno dei più tristi e famigerati attentati del regime fascista contro l'università italiana e che, comunque, consente soltanto delle modifiche ai piani di studio, ma non certo un radicale sconvolgimento delle strutture e un massiccio aumento della spesa.

La sostanziale identità fra le proposte Maranini-Miglio di cui al disegno di legge n. 1830 e l'ordinamento sancito dal decreto Scaglia è stata riconosciuta dallo stesso professor Miglio in un articolo de « Il Corriere della sera » del 6 dicembre 1968: un biennio propedeutico e un biennio di specializzazione articolato su vari indirizzi (quattro nel disegno di legge n. 1830, cinque nel decreto Scaglia essendosi aggiunto anche l'indirizzo politico-internazionale a quelli politico-amministrativo, politico economico, storico-politico e politico-sociale). Così una manovra che il mondo universitario aveva denunciato e il Parlamento sventato, è stata portata, di prepotenza, a compimento.

Le conseguenze sono gravi, sia per la Facoltà di scienze politiche in sè considerata, sia per l'università in generale. All'interno della Facoltà, certo, si è dato un contentino agli studenti, alleggerendo in parte il peso degli esami, anche mediante una più vasta possibilità di scelta. Ma il vantaggio è solo illusorio. In realtà il titolo che si conseguirà alla fine degli studi rimane, come per il passato, seriamente dequalificato rispetto alle lauree conseguite nelle facoltà affini. In qualsiasi compo dell'attività professionale si avventuri il laureato in scienze politiche continuerà a trovarsi in svantaggio rispetto alla concorrenza di chi sarà fornito di lauree più specifiche (giurisprudenza, lettere, economia e commercio); nessuna delle cinque specializzazioni prospettate dal piano di studio gli apre una via in cui la sua preparazione si possa considerare preminente.

L'idea, esaltata dal professor Miglio su « Il Corriere della sera », che la nuova facoltà possa costituire un « politecnico dell'amministrazione », una scuola superiore per « ingegneri del governo » è, allo stato attuale dei nostri ordinamenti, del tutto utopistica. La facoltà rimane essenzialmente, come per il passato, senza sbocchi propri, una fabbrica di spostati sul piano professionale, e, sul piano degli studi politico-sociali, il suo contributo rimane modesto.

Chi viene a guadagnare dall'operazione, in definitiva, è soltanto un ristretto gruppo di docenti, che consegue un più vasto pascolo di potere grazie alle molteplici possibilità di collocamento offerte da un piano di studi, escogitato apposta per le loro ambizioni e per quelle di quanti intorno a loro ruotano: in quel piano — che comprende ben 140 insegnamenti — figurano doppioni innumerevoli con quelli di altre facoltà; per non tacere della difficoltà di distinguere, all'interno del piano stesso, tra i contenuti di taluni di essi. Così si prevedono, ad esempio, l'una accanto all'altra, cattedre di « Storia della Chiesa », di « Storia delle istituzioni religiose », di « Storia moderna e contemporanea della Chiesa e delle altre confessioni cristiane »; cattedre di « Storia dei concordati », di « Storia dei rapporti tra Stato e Chiesa », di « Storia e sistemi delle relazioni tra Stato e Chiesa nell'età moderna »; cattedre di « Elementi di diritto romano » e di « Diritto pubblico romano »; di « Diritto angloamericano » e di « Diritto pubblico americano », eccetera.

Per tacere, poi, di altre amenità particolari, come « Storia e istituzioni dei paesi di lingua orientale » dove quanto pregnante sia il concetto di « lingua orientale » ognuno può facilmente intuire.

Si tratta, in sostanza, di un abito (o meglio, di parecchie decine di abiti) su misura per un gruppo di persone che pensano di detenere il monopolio della scienza politica e reclamano un passaggio di potere dai « giuristi » ai « politici », quasi che nelle facoltà di giurisprudenza, di lettere e di economia (per citare solo le più affini) altro non si facesse che dell'astratta tecnica, avulsa dalla vita concreta: cosa che potrà forse dirsi a ragione per parecchi docenti, ma

non certo per molti altri, e soprattutto per gli assistenti e gli studenti, la cui presenza nelle lotte è lì a dimostrare la modernità degli interessi politici e sociali dei giovani e la vivacità del loro impegno, mutuato certo da ben altre fonti che dall'insegnamento o dall'esempio civico di certi cattedratici di scienze politiche.

Il prezzo più grave dell'operazione, in ultima analisi, è pagato dall'università nel suo complesso. In assenza di ogni visione generale è stato sancito un orientamento settoriale che condiziona ogni futura soluzione dei problemi di insieme e respinge di fatto, col piatto di lenticchie di qualche facilitazione marginale per alcuni, le istanze di fondo del movimento studentesco.

Operazioni non dissimili sono avvenute a livello di istruzione media superiore. A colpi di decreto si sono istituiti, a decorrere dal 1° ottobre 1968, gli istituti aeronautici (Catania, Forlì, Roma) e le scuole di tecnologia (Genova, Milano « Molinari », Milano « Feltrinelli », Roma, Napoli, Terni, Udine); scuole che rilasciano, dopo corsi biennali, un diploma di tecnologo che è una vera e propria laurea di primo livello. Circolari ministeriali pretendono di definire dall'alto — ignorando le richieste degli studenti e le proposte da tempo presentate dai comunisti in Parlamento — il diritto degli studenti all'assemblea e le altre importanti questioni.

Lei, onorevole Ministro, potrebbe obiettare a questo punto, e con ragione che la responsabilità di quasi tutti questi fatti risale al passato Governo. Ma voglio sapere che giudizio dà l'attuale Ministro di questi metodi; perchè noi sappiamo, onorevole Ministro, che negli accordi di Governo il sistema del ricorso alle iniziative ministeriali, sotto forma di decreto ministeriale, è tutt'altro che escluso. Il sistema del ricorso al decreto-legge viene raccomandato per una serie di interventi che sarebbero « maturi e urgentissimi » e, in particolare, si caldeggia l'iniziativa governativa per la trasformazione della Facoltà di magistero e per la revisione dei programmi della scuola secondaria superiore.

Onorevole Ministro, quali sono le sue intenzioni in merito? Io sono convinto che El-

la sappia come noi che la Facoltà di magistero così come è non funziona; sono convinto pure che sappia come noi che i programmi per gli istituti superiori sono da modificare profondamente, non solo sul piano del contenuto didattico, ma anche sul piano dell'apporto che gli studenti stessi possono dare alla scuola; sono convinto che Ella non possa non avvertire questa vasta ansia di democratizzazione che sale da tutta la scuola italiana. Ma in che modo vuole affrontare questi problemi? Li vuole affrontare col sistema del decreto-legge? Lei non ha detto nulla in merito, ma noi sappiamo che questa intenzione è consacrata negli accordi di Governo. Questo è l'ultimo punto sul quale vorrei un chiarimento esplicito.

Forse l'onorevole Ministro non ha ancora acquisito molte notizie sul modo come lavora la sesta Commissione del Senato. So che ne ha avuto qualche esperienza in passato, ma credo che se c'è qualcosa di apprezzabile nello stile di lavoro di questa Commissione, (che ha i suoi difetti, come tutti in questo mondo ne hanno), è di essere molto attenta ai problemi della scuola, certe volte anche al di là e al di sopra delle differenze di parte. Avrò notato, onorevole Ministro che è raro nella nostra Commissione sentire il collega che tiene un comizio. In genere questa Commissione lavora cercando di avere un confronto diretto delle opinioni. Lei troverà in questa Commissione la più aperta e ampia disposizione ad accogliere tutto ciò che di buono e di utile vorrà fare per la scuola italiana. E forse talvolta noterà, con stupore, come certe divergenze di partito in questa commissione scompaiano; vedrà realizzarsi inconsuete convergenze tra settori diversi, alleanze che non passano attraverso i confini tradizionali dei partiti.

Questo spirito aiuta l'edificazione di una riforma dell'istruzione quale il mondo della scuola e noi tutti auspichiamo; dipenderà dal Ministro, dal tipo di risposte che vorrà dare alle domande poste, oltre che da noi, anche dagli altri intervenuti nel dibattito; dipenderà dal modo come il relatore riceverà nella sua relazione le istanze di questa non scritta relazione di minoranza, gran parte dell'orientamento del nostro gruppo e

dei lavori che questa Commissione svolgerà nell'avvenire.

P A P A . Signor Presidente, onorevole Ministro. data la brevità del tempo, alla quale ci siamo tutti impegnati, mi soffermerò, avendo già altri colleghi del mio gruppo trattato altri punti del bilancio e, in particolare quelli che più direttamente attengono al problema o ai problemi della scuola, su quella parte del bilancio, che si riferisce alle antichità e alle belle arti, che riguarda la tutela, la valorizzazione del nostro patrimonio storico, archeologico e artistico.

Questa mattina la collega Caretoni ha presentato sull'argomento un ordine del giorno in cui sono indicati i pericoli che da tempo minacciano il patrimonio artistico nazionale individuando le cause nell'inadeguatezza delle norme legislative in atto e, in particolare, nell'insufficienza numerica del personale.

Invero a leggere gli stanziamenti che sono previsti in bilancio per le antichità e le belle arti, specialmente se li si confrontano con quelli degli anni precedenti, si potrebbe — a prima vista — essere presi da un moto di rallegrante sorpresa di confortante soddisfazione, perchè si tratta di miglioramenti, sotto l'aspetto quantitativo, certamente sensibili. Però non appena poniamo mente alla struttura e all'impostazione di tutto il bilancio e principalmente allo stato del nostro patrimonio artistico sorge una valutazione che è tutt'altro che rallegrante e confortante; sorge il dubbio, anzi, che la consistenza stessa degli aumenti sia assolutamente inadeguata allo stato di sfacelo e di abbandono, di deterioramento e peggioramento oggettivo delle condizioni del nostro patrimonio artistico, allo stato di colpevole abbandono, in cui tale patrimonio è stato lasciato da anni.

Eppure non sono mancate da parte del Parlamento, del mondo della cultura, dell'opinione pubblica sollecitazioni dirette a richiamare l'attenzione del Governo su questo stato di cose. Ma il Governo nulla ha fatto per cambiare le strutture amministrative del patrimonio artistico; nulla ha fat-

to per migliorare le condizioni del personale e dei funzionari preposti alla tutela e alla difesa del patrimonio artistico nazionale; nulla ha disposto per incrementare gli organici. La collega Caretoni stamattina ricordava il caso del soprintendente di Arezzo il quale ha nel suo ufficio un solo dattilografo e deve soprintendere a una vasta e interessantissima zona. Sorge quindi, il dubbio che l'aumento degli stanziamenti stia solo a celare, l'assenza di una precisa volontà di porre urgente e immediato riparo alla progressiva distruzione di parte incalcolabile del nostro patrimonio artistico e archeologico. Se si pensa, infine, a tutte le vischiosità burocratiche e amministrative, in cui finisce per impigliarsi l'iter di attuazione del programma previsto da questa, come da altre voci, del bilancio, si ha sicuro motivo per temere che fra qualche mese, quando si discuterà il bilancio di previsione per il 1970, i miliardi in più che oggi troviamo qui stanziati li troveremo nell'immenso calderone dei residui passivi, accanto alle somme stanziare e non spese per l'edilizia scolastica, per la scuola materna, eccetera. Non è certamente per amore di polemica o per preconcetta opposizione che diciamo queste cose; i nostri giudizi e le nostre pessimistiche e non infondate previsioni si fondano sui fatti; e i fatti non sono soltanto la testimonianza dolente e drammatica di un patrimonio che è sempre più minacciato nella sua integrità a Napoli, a Firenze, a Venezia, per accennare solo ai centri più importanti; i fatti non sono solo le enormi difficoltà in cui si scontrano i sovrintendenti, i funzionari, che pure attendono con tanta diligenza e amore al loro lavoro, o il personale di custodia, di sorveglianza del tutto inadeguato per la ristrettezza degli organici.

C'è una gravissima inadempienza del Governo nei confronti del Parlamento; il Governo avrebbe dovuto presentare, entro sei mesi dalla conclusione dei lavori della Commissione di indagine istituita nel 1964, i conseguenti progetti di legge. La Commissione di indagine presentò una serie di proposte per una riforma del vigente sistema di tutela dei beni di interesse storico- arti-

stico. A questo punto, però, il Governo scopre che la portata e l'ampiezza delle proposte della Commissione richiedono anche ampiezza di tempi e di modalità perchè possano essere tradotte in provvedimenti legislativi. A questo punto si chiede il parere ai tre Consigli superiori: Antichità, Accademie e Biblioteche, Archivi di Stato; dopo di che si confrontano tali pareri con le indicazioni della Commissione di indagine e alla fine si decide di nominare una nuova Commissione, che dovrebbe, come ci auguriamo, concludere presto i propri lavori.

La verità è che, quando si arriverà al termine di questa macchinosa procedura, l'indicazione concreta, chiara, di riordinamento e di riforma, della Commissione d'indagine, sarà stata decisamente modificata e alterata.

La verità è che anche qui si scopre la tecnica del rinvio; nè basta che il Governo come mi pare già di sentire, affermi il proposito di predisporre tutte le misure per salvaguardare l'inestimabile, l'incomparabile patrimonio artistico nazionale; non basta: queste cose le abbiamo ascoltate chissà quante volte. D'altra parte non basta come si legge nella Nota preliminare del bilancio, che l'Amministrazione non mancherà, nel frattempo, di far fronte ai problemi più urgenti del settore, quali il censimento in corso degli ambiti territoriali, da assoggettare a più rigorosi criteri di tutela; l'istituzione di borse di studio per archeologi, storici dell'arte e architetti; l'attuazione delle risoluzioni adottate nel convegno internazionale organizzato dall'UNESCO e dal Governo italiano; la costituzione a Firenze e a Venezia di due speciali organi di carattere tecnico-consultivo per lo studio degli aspetti più specifici dei problemi artistici e culturali delle due città.

Io dico che questi impegni, consacrati nella Nota preliminare, non bastano se si vuole salvare ciò che oggi è ancora possibile salvare di un patrimonio che in tutti questi anni ha subito danni irreparabili. Però, se ci si vuole muovere per tempo, occorre seguire altra strada che non può nè deve essere la strada finora seguita.

Non si affida ad una Commissione di tecnici e di esperti il compito di condurre una

indagine, quando si parte poi dal presupposto di non tenere in alcun conto, come è accaduto, i risultati che sono stati estremamente interessanti e illuminanti, anche nelle indicazioni di soluzioni positive e immediate, dissolvendoli nelle secche di una procedura burocratica e amministrativa.

Occorre muoversi nella direzione che viene suggerita dalle proposte che sono uscite dai congressi, dai convegni di studio, che si sono tenuti con sempre maggiore frequenza nel nostro Paese in questi ultimi anni, dalle forze culturali; da quegli organismi culturali, che, dopo la tragedia di Venezia e di Firenze, hanno levato un grido di allarme per la progressiva distruzione del nostro patrimonio artistico e culturale. Occorre cioè, anche in questo settore, seguire indirizzi politici diversi; occorre muoversi nella direzione delle richieste, delle istanze e delle sollecitazioni delle forze più vive del nostro Paese, le quali chiedono una diversa e più moderna organizzazione della cultura della civiltà, della società. Occorre muoversi nella direzione di una diversa organizzazione delle nostre città e del territorio nazionale, della difesa del patrimonio artistico e paesaggistico oggi sempre più minacciato, deturpato e alterato dall'imponente aggressione della speculazione edilizia.

Le tragedie di Agrigento e di Firenze sono una testimonianza di ciò che è accaduto in questi anni e sono la più aperta denuncia di una classe politica che, dobbiamo ribadirlo, è stata strumento delle forze più brutali del profitto e della speculazione edilizia. E non parlo di ciò che sta accadendo a Napoli, non parlo di ciò che accade a Pompei, dove, per l'assenza di una adeguata legislazione di tutela e di personale adeguato, un patrimonio inestimabile si va progressivamente deteriorando. A Castellammare di Stabia, proprio per l'assenza di un piano regolatore, di un disegno razionale urbanistico della regione, la speculazione edilizia si estende in una zona adiacente a quella nella quale sono venute alla luce già da tempo alcune ville romane di stupenda bellezza e nella quale si presume che debbano trovarsi altre ville di uguale incomparabile valore. Per non parlare poi della zona di

Paestum, della zona Flegrea, di Pozzuoli, di Cuma, di Baia, dove i recenti ritrovati archeologici non si sa dove sistemarli. Allora il problema non è quello di iscrivere nel bilancio qualche miliardo in più, ma occorre una diversa politica, occorrono diverse scelte per la salvezza, la tutela e la valorizzazione del nostro patrimonio artistico. Occorre discutere e subito in Parlamento la legge di riforma — non bisogna far passare altro tempo — così come occorre mettere tutto il personale nelle condizioni di attendere con serenità al proprio lavoro. È inoltre necessario aprire i musei e le biblioteche ai nostri giovani, agli alunni delle nostre scuole.

Nei giorni della tragedia di Firenze furono proprio giovani universitari e delle scuole medie superiori che salvarono tanta parte del patrimonio artistico e culturale di quella città: sono questi gli stessi giovani che vogliono oggi una riforma della scuola, una riforma dell'università, che si battono per un rinnovamento democratico di tutto l'ordinamento scolastico e principalmente dei suoi contenuti ideali, culturali ed educativi.

In realtà, non si risponde a questa istanza dei giovani con aggiustamenti e ammodernamenti solo parziali del vecchio ordinamento scolastico; non si risponde con una riforma dell'esame di stato o degli esami in generale, senza modificare nella sostanza tutta l'organizzazione della scuola, il suo asse culturale, il suo profondo distacco dalla società e dai problemi della cultura, della ricerca e della civiltà contemporanea. Si tratta di ben altro; si tratta cioè di formare l'intelligenza critica dei giovani e questo in ogni ordine di scuola, anche nelle scuole professionali, perchè i giovani sappiano interpretare i fenomeni del mondo umano e della realtà in cui viviamo, della scienza, della civiltà; e a tale coscienza critica, che ci fa interpreti e protagonisti del mondo in cui viviamo, anche i valori, i costumi, gli ordinamenti giuridici, la letteratura, l'arte, perfino i miti di un'antica civiltà, possono apparire sempre densi di vita e di attuale significazione.

Io ho fiducia che anche a queste intelligenze critiche, a questa coscienza critica dei nostri giovani possano essere affidate

la tutela e la valorizzazione del nostro patrimonio artistico. Ma per questo occorre anche una diversa concezione, una diversa organizzazione della cultura e, in primo luogo, una diversa organizzazione della scuola: un'organizzazione democratica, aperta a tutti, nuova nella sua ispirazione ideale ed educativa, nei metodi e nei contenuti, nei suoi rapporti interni, e di cui è veramente difficile cogliere, nonostante tutta la buona volontà, un pallido riflesso in questo bilancio della Pubblica Istruzione e nei primi atti di questo Governo, se pure pieni di tante promesse e di proclamate buone intenzioni.

R E N D A . Nell'intervento che mi accingo ad iniziare desidero sollevare — nella brevità del tempo a mia disposizione — il problema delle biblioteche italiane. È un settore che ha bisogno di tutta la nostra attenzione perchè è ben vero che per affrontare adeguatamente il problema della scuola nei suoi molteplici aspetti abbiamo bisogno di una organizzazione delle biblioteche assai diversa da quella attuale che risente fortemente delle sue origini nobiliari ed ecclesiastiche e cioè quella di una cultura riservata a pochi.

La Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, presieduta dall'onorevole Franceschini, ha terminato i suoi lavori con una relazione; intorno al problema sta lavorando un comitato il quale, quanto prima, ci farà sapere le sue conclusioni. Nell'attesa che vengano adottati dei provvedimenti di carattere generale, io credo che si possano affrontare alcune questioni con rapidità e prontezza, anche per la scarsa incidenza sul bilancio dello Stato. Anzitutto il problema degli orari di apertura. Noi abbiamo bisogno di mettere le biblioteche a disposizione sia degli studenti che degli studiosi, e questo non può avvenire finchè gli orari di apertura delle biblioteche sono ristretti, come si verifica attualmente, alle ore mattutine. Per superare tale situazione, non occorre altro provvedimento se non quello di utilizzare diversamente il personale. Credo che si possa essere tutti d'accordo sull'apertura delle bi-

biblioteche anche nelle ore pomeridiane, dato che nella mattinata sia gli studenti che i docenti sono impegnati. A questo proposito penso che con un parziale ritocco del sistema degli « straordinari » si possa affrontare e risolvere — magari non completamente — il problema dell'estensione dell'orario di apertura delle biblioteche.

Ma il problema più importante è quello del personale. Per avere una idea delle difficoltà in cui si dibatte la nostra organizzazione, basta pensare che noi abbiamo 820 bibliotecari, 400 di gruppo A e 420 di gruppo B, sparsi in tutta Italia. La sola biblioteca di Londra possiede mille bibliotecari! Questo significa enormi difficoltà nel campo dei servizi e materiale impossibilità di assolvere i compiti che sono direttamente connessi alla funzione della biblioteca. Noi sappiamo che una biblioteca, modernamente intesa, deve sempre più svolgere un compito culturale di carattere pubblico; oggi, invece, le biblioteche sono afflitte da gravi difficoltà di ordine materiale, talvolta neanche inevitabili. Per esempio, per legge, le biblioteche italiane non possono percepire denaro dagli studiosi per servizi speciali prestati; questa norma è antiquata e crea mille difficoltà al funzionamento della biblioteca; per effetto di questa norma le biblioteche non sono attrezzate di apparecchi per fotocopie, microfilms eccetera; così gli archivi di Stato sono in grado di venire incontro — almeno in parte — alle esigenze degli studiosi, ma non le biblioteche. Ora è inutile dire che, avendo a disposizione delle fotocopie, significa, oltre che risparmio di tempo (più persone, infatti, possono consultare lo stesso volume), anche risparmio in senso stretto del materiale contenuto nelle biblioteche. Superare queste difficoltà non significa adottare misure straordinarie e neanche significa superare ostacoli di carattere straordinario.

Così anche per quanto riguarda quella che è l'attrezzatura base della biblioteca: il catalogo. Si sa a che cosa serve un catalogo: serve alla valorizzazione del libro e a mettere il libro stesso a disposizione degli studiosi. In questo campo c'è ancora molto da fare: basti pensare che in Italia

ci sono ancora trecentomila manoscritti che attendono di essere catalogati. Ma c'è dell'altro. Presso la Biblioteca nazionale di Palermo (come risulta da accertamenti fatti in quella sede, ma il problema, ovviamente, è di carattere generale) esistono non utilizzati i libri confiscati agli enti ecclesiastici nel 1865 dallo Stato italiano. Quando il giovane Stato si impadronì di quei beni, le terre e quanto altro era alienabile furono venduti, mentre i libri furono accatastati malamente nei magazzini delle varie biblioteche; questo avvenne a Palermo, Parma, Roma ed altrove. Quale sarà il valore — non parlo ovviamente in senso materiale, ma in senso di « scoperta » culturale — di quei libri? Quei volumi, quei manoscritti, giacciono ammucchiati, ormai, da oltre un secolo!

E non basta. Alla biblioteca Angelica di Roma — tanto per citare un caso non siciliano — esiste un patrimonio di immenso valore — oltre 3.000 manoscritti — che tuttavia non è pienamente disponibile perchè manca il catalogo; per la verità ne esiste uno, ma è del 1700! Ora queste ed alcune altre cose, senza aspettare i provvedimenti di carattere generale che dovrebbero derivare dalle indagini della Commissione Franceschini, io credo che possano essere attuate.

C'è un ultimo argomento che desidero trattare ed è quello delle Soprintendenze alle antichità. A tale proposito ho anche presentato un ordine del giorno che qui brevemente riassumo. In base allo statuto regionale siciliano, i poteri dello Stato in ordine alla materia delle Soprintendenze devono passare alla Regione. Lo statuto è entrato in funzione nel 1948 e a distanza di venti anni la norma statutaria non è stata ancora attuata. Negli ultimi tempi si è fatto qualche timido tentativo per porla in atto, ma sono sorte enormi difficoltà circa il modo di realizzare questo passaggio. Così, oggi non si tratta più soltanto dell'attuazione di una norma costituzionale, ma anche della necessità di evitare la duplicazione dei poteri che si è venuta a creare. D'altra parte, presto o tardi, questi poteri dovranno essere trasferiti alla Regione siciliana, ma non vorrei che in attesa di quel momento la situazione siciliana venisse abbandonata a sé

stessa con conseguenze incalcolabili sia sul piano giuridico che su quello pratico. Mi risulta, ad esempio, che sono financo ferme le pratiche amministrative, di ordinaria amministrazione. Accade infatti che quando le Soprintendenze trasmettono qualche pratica al Ministero, questo risponde che deve pensarci la Regione. E a questo proposito posso citare il caso della Soprintendenza di Agrigento che sta tentando di creare un parco archeologico pubblico nella Valle dei Templi: ebbene, da parte del Ministero della pubblica istruzione si è manifestata la tendenza a lavarsene le mani!

Ora signor Ministro, fatte salve le questioni di principio, io vorrei da una parte sollecitarla ad una definizione di queste norme, ma dall'altra, invitarla, fin a quando questo passaggio dei poteri dallo Stato alla Regione non sarà effettivamente compiuto, ad occuparsi in tutti i modi, con lo stesso interesse e con lo stesso amore, anche dei problemi che riguardano questo settore della vita siciliana.

BERTOLA, *relatore*. I numerosi interventi sono stati ampi, lunghi e approfonditi. Il dovere di un relatore sarebbe quello di rispondere a tutti, ma i colleghi mi perdoneranno se non farò così, anche per lasciare tempo alla replica del Ministro.

Invece di rispondere singolarmente ai vari interventi parlerò almeno dei più importanti, singoli problemi, che sono stati dibattuti.

Devo prima di tutto ringraziare gli intervenuti (lo si fa sempre, ma vorrei dire che non è solo una formalità) e in particolare quelli che sono stati più benevoli verso il relatore, tra i quali il senatore Spigaroli e la senatrice Falcucci. Ma in genere il relatore è stato trattato bene: solo in un caso non lo è stato, ma certo per colpa del relatore stesso che non è riuscito a spiegarsi bene.

Quali sono i problemi più importanti qui svolti?

Uno dei problemi discussi — lo ha trattato in particolare il senatore Romano ed altri — è stato quello dei residui passivi. Vi sono due cose da dire; una parziale risposta l'ha data il senatore Germanò e un'altra l'ha data il senatore Zaccari. Dirò solo, in aggiunta a queste risposte, che quello dei residui passivi è un problema di ordine generale e complesso. In ogni caso bisogna stabilire le cause di questi residui passivi; giusta, a questo proposito, l'osservazione del senatore Germanò il quale ha detto che vi sono residui passivi che non potevano non esserci per l'impossibilità reale del pagamento. Noi diciamo non che questi residui debbano scomparire (perchè è impossibile) ma che tutto deve essere fatto perchè diminuiscano. I residui passivi del bilancio della Pubblica istruzione sono rilevanti: duecento e più miliardi; tuttavia rapportati ai milleottocento miliardi del bilancio, pur apparendo sempre rilevanti, assumono una coloritura diversa.

La discussione e le considerazioni sui residui passivi hanno sollevato un altro argomento non meno importante: quello dell'edilizia scolastica, perchè una parte di questi residui sono stanziati per l'edilizia scolastica. Non parlerò della legge sull'edilizia scolastica, ma mi faccio portavoce della richiesta, rivolta al signor Ministro, che sia fatto il possibile per snellire questi lavori. Il problema non è di esclusiva competenza del Ministero della pubblica istruzione, lo so bene, perchè interessa anche il Ministero dei lavori pubblici; ma quella legge sull'edilizia scolastica, buona nella sostanza, almeno finora come unica conseguenza ha avuto l'arresto delle costruzioni.

Quando si discusse quella legge mi permisero di dire la mia opinione in Aula, che non fu molto favorevole, non per la legge, ma per il meccanismo della legge stessa perchè capivo che si sarebbero create, sia pure involontariamente, quelle difficoltà che adesso constatiamo. L'esperienza ci suggerisce di modificare questa legge; modifichiamola, ma la modifica non deve produrre un altro arresto, altrimenti è meglio lasciarla così co-

m'è; vuol dire che mentre la mandiamo avanti, modificheremo dove è possibile.

Un argomento che ha attratto l'attenzione di diversi colleghi è stato quello della scuola materna; sono state fatte anche delle osservazioni che mi sembrano dettate da buon senso. Sulla scuola materna mi sono permesso di citare due dati essenziali. Il programma prevedeva l'istituzione di tremilaseicento scuole materne. La difficoltà maggiore — quando si fa una cosa nuova c'è sempre un periodo di *routine* — è quella del reperimento dei locali; ma mi sembra giusto osservare che non basta istituire queste scuole materne statali se non ci preoccupiamo anche della refezione scolastica. La scuola materna infatti deve accogliere bambini provenienti da famiglie di condizioni modeste per cui occorre questa forma di assistenza, che la legge prevede sia erogata attraverso i patronati scolastici, ma per la quale vi sono delle difficoltà.

Se noi apriamo queste scuole senza aver pronte le refezioni, i ragazzi dovranno essere riportati a casa e riaccompagnati nel pomeriggio. Questo è un problema che il relatore fa suo; prego quindi il Ministro di interessarsene.

Si è parlato della scuola popolare; qualcuno ha detto che ormai bisogna abolirla. Sono state fatte considerazioni che mi sembrano ingiuste, onorevole Ministro, perchè non credo che sia ancora giunto il momento di abolire questo tipo di scuola che in parte ha assolto il suo compito. Dove è inutile certo va abolita. Tuttavia la decisione di abolire integralmente la scuola popolare, oltretutto in contrasto con quanto, con molto garbo, diceva il senatore Antonicelli a proposito dell'analfabetismo fra adulti, richiede ponderazione e cautela. Non voglio entrare nel merito, ma è evidente che non possiamo eliminare questa scuola fino a quando non saremo certi che essa abbia assolto completamente ai compiti per cui è stata istituita.

Si è parlato poi della scuola elementare. A questo proposito qualche collega ha fatto delle osservazioni su di un giudizio, che è sembrato troppo benevolo, espresso dal relatore su tale scuola. Io sono un ammira-

tore della categoria dei maestri: a me sembra che la loro funzione abbia del meraviglioso in quanto essi prendono dei bambini che non sanno nulla e, in poco tempo, insegnano loro a leggere e a scrivere. Certo la scuola elementare non è perfetta, vi sono delle modifiche da fare, ma mi è dispiaciuto sentire che sarebbe errato dire che la scuola elementare funziona bene.

Su questo punto vi è un problema che mi sembra molto importante e cioè quello dei ragazzi che entrano in un certo numero nella prima classe e che poi si perdono per strada e questo per due motivi: l'evasione scolastica e la ripetenza. Una percentuale di evasione scolastica vi sarà sempre perchè non è facile evitarla. Io vivo in una provincia anche di alta montagna, in cui ci sono paesi piccoli, tante frazioni e case sparse; non è quindi possibile portare la scuola elementare dappertutto. Anche se si è arrivati, sempre nella mia provincia, a fare scuole elementari con tre allievi, tuttavia qualcuno sfugge sempre. Allora, per forza di cose — ed ecco il problema — nascono le scuole con pluriclassi. In che modo si potrebbero evitare? Due sono i modi, difficili entrambi; uno è il trasporto degli allievi, che talvolta può costituire anche un risparmio perchè le maestre possono essere utilizzate da un'altra parte; il secondo è quello dei convitti alpini a fondo o a metà valle. Quest'ultimo non è di facile attuazione: molte famiglie non vogliono staccarsi dai figli e non è facile fare opera di persuasione. Posso citare una esperienza personale al riguardo costituita dalle reazioni piuttosto violente di una madre di famiglia alla quale avevo fatto questa proposta.

L'altro problema al quale ho accennato è quello della ripetenza. Mi sono permesso di fare una distinzione forse troppo netta, che forse è andata al di là delle mie intenzioni, tra la scuola dell'obbligo e la scuola non d'obbligo: in quest'ultima usiamo il criterio selettivo, mentre nell'altra non esistono le bocciature.

È indubbio comunque che il contegno del Ministero e degli organi competenti debba essere diverso, nei riguardi dell'una e dell'altra scuola. Per la scuola dell'obbligo

dobbiamo fare il possibile perchè tutti i ragazzi arrivino a quella licenza che è la dimostrazione ufficiale di una certa preparazione. Quando il costituente decise di rendere obbligatoria la scuola per otto anni indubbiamente non intendeva far stare i ragazzi per otto anni nella stessa classe, ma voleva dire che gli otto anni servivano per arrivare a quella licenza. Tuttavia i ragazzi non sempre arrivano a quel traguardo. Perchè? In parte la colpa è degli insegnanti che non sempre afferrano l'indole dei ragazzi, e in parte essa dipende dal fatto che questi giovani arrivano da paesi di piccolo ambiente per cui non hanno ancora quella apertura mentale che già si richiede.

Quando si è preparata la legge sulla scuola media, si è pensato a questo problema e si è creduto di poterlo risolvere con delle classi particolari dove mettere un minor numero di bambini, affidati a professori più bravi e con il doposcuola.

Ebbene, confessiamolo, questi strumenti non hanno dato i risultati che si sperava e credo che non sia male confessare che non li daranno neanche adesso. Cerchiamo il perchè. Non voglio fare ora delle lunghe analisi: dirò solo che si deve fare in modo che tutti i bambini che si iscrivono alla prima elementare arrivino alla licenza media.

Mi sono permesso di dire che il discorso è diverso per la scuola non d'obbligo; ritengo che nelle secondarie superiori da parte dell'allievo si debba richiedere maggior impegno. Ciò non toglie che non dobbiamo fare il possibile perchè tutti i ragazzi possano frequentare la scuola indipendentemente da ostacoli economici e di luogo: cerchiamo cioè di render questa libertà effettiva.

Non saremo d'accordo, magari, sui mezzi per arrivarci, ma sullo scopo ritengo che possiamo essere tutti d'accordo.

Il diritto alla scuola, onorevoli colleghi, non è il diritto al titolo di studio; o meglio, il diritto alla scuola è il diritto al titolo di studio ma guadagnato con l'intelligenza e con la volontà perchè oggi più di ieri, consentitemi di dirlo, abbiamo bisogno di livelli culturali e intellettuali più elevati. Ciò

che maggiormente mi fa paura è che si confonda il diritto allo studio con il fatto che tutti debbono avere il titolo di studio, che tutti debbono essere promossi, che sia necessario diminuire il numero delle materie, e via di seguito.

Se siamo d'accordo su questo punto, diciamolo chiaramente, anche se poi potremo avere, ripeto, delle divergenze sul modo come raggiungere lo scopo.

Per quanto concerne il problema dei professori non di ruolo, del quale hanno parlato alcuni colleghi fra cui il senatore Spigaroli, devo dire che esso non è nuovo; sono moltissimi anni, anzi, che si ripresenta continuamente alla nostra attenzione.

Mi è capitato di assistere a una recente manifestazione di detti professori davanti a Montecitorio: devo confessare di essermi vergognato, avendo sentito alcuni che gridavano: buffoni! Spero di essermi sbagliato. Ora dobbiamo cercare di risolvere il problema, ma non dobbiamo crearci delle illusioni. In un cartello ho letto: « abilitazione uguale debilitazione ». Ora su questo non posso assolutamente concordare. Se il sistema attuale di esami non va bene, cambiamolo, ma una prova deve essere sempre sostenuta, e questo è scritto nella Costituzione. Dal momento che si affidano loro dei ragazzi da educare, lo Stato ha il dovere di pretendere che sostengano una prova per vedere se sono preparati.

Anche l'istruzione professionale costituisce un argomento molto importante. Io personalmente ho fatto parte non soltanto di quella Commissione che svolse un'indagine nazionale sulla scuola, ma anche della Commissione sull'istruzione professionale perchè mi sono reso conto che si trattava di una questione molto importante.

È certo che così come è attualmente strutturata non va bene: avremmo bisogno di una scuola professionale molto più sviluppata. Può anche darsi che le previsioni della SVIMEZ da me citate fossero esagerati (riguardavano del resto una lunga scadenza); ma è certo, ripeto, che tale settore non va bene; nè io, sebbene abbia studiato a lungo tale problema, sono in grado di prospettare una soluzione con completa tranquillità.

Già diversi anni fa, quando venne costituita la ricordata apposita Commissione, ci si pose il problema se fosse opportuno separare l'istruzione professionale da quella tecnica o di fare l'una scalino dell'altra. Bisognava cioè stabilire che i primi tre anni sono uguali per tutti, lasciando la libertà di proseguire i successivi due anni a chi volesse farlo? Alcuni membri particolarmente competenti dissero che non era possibile fare una cosa di questo genere trattandosi di due formazioni diverse: una accentuatamente pratica e l'altra con un maggiore carattere teorico.

Non so dire chi abbia ragione o abbia torto. So soltanto che è necessario continuare a studiare questo problema, che mi sono permesso di definire anche di carattere psicologico, anche se non esclusivamente psicologico. Molte famiglie infatti si chiedono a che serva una scuola di tre anni alla fine della quale si ottiene un certificato che non vale nulla. Vale la pena allora farne cinque raggiungendo un gradino superiore.

Ho già detto che non saprei indicare in questo momento una soluzione definitiva. Mi permetto però di far presente al Ministro della pubblica istruzione che si tratta di un problema molto grosso e che non mi pare giusta la strada che si sta, forse involontariamente, prendendo, in quanto stiamo facendo un curioso esercito dove gli ufficiali sono in numero più elevato dei soldati. È necessario invece avere un buon contingente di soldati, ben preparati e non ignoranti, ed un proporzionato numero di ufficiali, anch'essi con una preparazione adeguata.

Sono anche d'accordo, direi *toto corde*, con quanto è stato detto a proposito del problema delle belle arti, dei beni culturali e delle biblioteche. Il professor Franceschini che si occupò di tale problema, nostro collega ed amico, mise tanta passione ed entusiasmo nel suo compito; ma forse, avendo troppo sperato, in relazione ha ottenuto molto poco. L'unico risultato che è stato raggiunto, come qualcuno giustamente ha fatto rilevare, è stato quello di una migliore sistemazione economica dei funzionari, che magari ne avevano anche diritto, ma che

costituisce ben poco rispetto a quello che ci si proponeva di ottenere.

Abbiamo un ricchissimo patrimonio da difendere e da valorizzare; abbiamo un patrimonio ancora nascosto nel campo non solo della ricerca archeologica, ma anche nel campo dei libri e dei manoscritti. Che si tratti dunque di un problema che merita di essere attentamente esaminato sono pienamente d'accordo. Se poi è vero che i fondi ci sono e che si tratta soltanto di provvedere ad una migliore organizzazione del settore, possiamo essere lieti che il problema sia aperto almeno ad una soluzione parziale.

Nella mia relazione ho parlato anche del problema della scuola secondaria superiore. Non scendo in particolari perchè avremo tempo e modo per farlo; però ho cercato di far capire che sento profondamente il dramma di questo tipo di scuola.

Desidero dire che sono favorevole all'aumento dell'obbligo scolastico, sempre che si possa attuare concretamente e non resti scritto soltanto sulla carta. Non sono invece favorevole al tipo unico della scuola anche se trovo giusto modificare la situazione attuale, poichè è difficile per un ragazzo di 14 anni che esca da un corso unico, di fronte a varie possibilità, fare la propria scelta. Ma non sono d'accordo con l'eccesso opposto, cioè che l'indirizzo unico debba continuare fino ai 18 anni. In nome della libertà, in nome delle diverse inclinazioni esistenti, in nome della cultura che diventa sempre più vasta, ad un certo punto dobbiamo pur aprire delle possibilità diverse; perciò vedrei con favore — qui vi accenno semplicemente — un passaggio da un tipo unico a un tipo differenziato con possibilità di interscambio. Parlo naturalmente della scuola secondaria superiore.

Si è parlato poi di altri due problemi che meriterebbero ben più dei pochi minuti che posso dedicar loro: il diritto allo studio e la contestazione.

Sul diritto allo studio ho già detto qualcosa. È stato al riguardo annunciato che si proporrà, con un cambiamento radicale del sistema, che venga dato il presalario a tutti coloro che frequentano la scuola a partire

dalla scuola media superiore. Ora io chiedo: è solo questa la strada per giungere a quello scopo sul quale siamo, mi pare, tutti d'accordo? A me sembra di no.

Per quanto concerne l'Università, il discorso è diverso perchè molte volte lo studente ha bisogno di spostarsi, c'è una maggiore maturità ed il presalario assume un significato. La nostra azione, invece, dovrebbe tendere a fare in modo di consentire a tutte le famiglie non solo di poter mantenere i loro figli, ma anche di poterli mandare a scuola, sempre che abbiano intelligenza e volontà.

L'ultimo problema è quello della contestazione; vi ho fatto qualche cenno nella mia relazione. È nata ormai una nuova classe, la si voglia o non la si voglia. Possiamo indagare soltanto come e perchè essa sia nata, e credo che in questo campo la psicologia sociale abbia ancora molto lavoro da fare perchè essa è sorta improvvisamente ed ha ragione l'onorevole Ministro di dire che non è soltanto un problema nazionale ma internazionale. Non è che esso sia uguale in tutte le nazioni: la contestazione che fanno gli studenti in certi Paesi ha un contenuto ben diverso da quella che muove i giovani di altri Paesi. Ma che tale classe sia ormai nata — e non si tratta di una classe sociale che si batte per delle rivendicazioni economiche — è un dato di fatto.

A questa classe, però, bisogna cercare di parlare chiaro; ai giovani infatti, a costo di dispiacere loro, bisogna dire la verità perchè la sincerità è sempre una forza.

Nella mia relazione, poi, mi sono permesso di fare una citazione storica parlando dell'*universitas* quando essa voleva dire unità di allievi e di maestri.

È, direi, con amarezza — mi si passi la espressione — che vedo ormai quasi su due barricate diverse studenti e docenti che, invece, in nome di quella unità, si battevano insieme nel Medio Evo per rivendicare i diritti della loro Università contro le pretese del potere!

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Se non sbaglio, mentre San Tommaso scriveva la *Summa theologia* la Sorbona

fu chiusa. Come vede, senatore Bertola, anche nel Medio Evo accadevano cose di questo genere!

BERTOLA, *relatore*. È vero: vi fu uno sciopero nell'Università di Parigi nel 1228 che durò circa tre anni, ma si trattava di uno sciopero di studenti e maestri. Scioperi analoghi si ebbero anche a Bologna e ad Oxford. In quel caso però si trattava di scioperi benefici perchè da essi nacquero altre Università: infatti l'Università di Padova nacque in seguito allo sciopero avvenuto nell'Università di Bologna, come quella di Cambridge nacque dallo sciopero di Oxford.

Come stavo dicendo, è invece con grande amarezza — e credo che la stessa amarezza sia in tutti voi — che vedo studenti e professori su due barricate diverse.

Abbiamo già indicato una strada da percorrere e cioè: non dividere, ma unire. Non può nascere infatti nessuna scuola veramente proficua se non vi è una fusione di spiriti, una comunione vera tra maestro e allievo: e ritengo che nessuno possa sostenere il contrario.

Domando scusa agli onorevoli colleghi se mi sono dilungato oltre quella che era la mia intenzione primitiva, ma penso che una mia risposta a tutti gli interventi nel dibattito fosse doverosa.

Il senatore Piovano ha parlato della disponibilità della 6^a Commissione a trattare su tutto ciò che di valido sarà proposto per riorganizzare la scuola italiana, anche se nel suo seno si formeranno maggioranze diverse. In effetti, dagli interventi dei vari colleghi sono apparse posizioni e accenti diversi, ma io ritengo che nonostante questo — siamo peraltro nel campo dell'opinabile — purchè non si rimanga chiusi in pregiudizi radicati, ma si cerchi comunque di risolvere questo problema nell'interesse della società, una maggioranza comunque nascerà: non darà frutti perfetti, ma certamente darà frutti buoni!

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, onorevoli senatori, debbo sinceramente ringraziare la Com-

missione per il tono con il quale il dibattito si è svolto. Per la verità, tutte le volte che mi trovo in una Commissione parlamentare avverto il vantaggio che ha il Governo quando può essere presente alle discussioni: vorrei d'altra parte ricordare ai colleghi senatori che la mia esperienza di due anni e mezzo quale Presidente della Commissione affari interni della Camera dei deputati fa sì che non per un vezzo nè per un atto formale io consideri essenziale per l'attività di un Ministro la collaborazione nella Commissione e con la Commissione.

Certo, per un Ministro esiste spesso il problema del tempo: infatti, specialmente in un settore come quello della pubblica istruzione, quando un Ministro può avere la possibilità di meditare e di riflettere sui problemi sottoposti alla sua attenzione? Siamo sempre talmente presi dalle proposte, dalle proteste, dalle contestazioni che difficilmente riusciamo a formulare con tranquillità qualcosa di concreto.

Il dibattito sul bilancio, che in questo caso è stato molto ampio, riveste — come ho già detto nell'altro ramo del Parlamento — un doppio carattere. In primo luogo permette al Parlamento un controllo sull'Amministrazione dello Stato meno episodico e meno contingente di quello che normalmente il Parlamento stesso può ottenere attraverso altre forme regolamentari: è evidente infatti che le interrogazioni e le interpellanze possono illuminare un certo aspetto, un certo episodio dell'attività amministrativa dei singoli Ministeri, ma è soltanto nel momento dell'esame del bilancio che si presenta la grande occasione di averne organicamente una visione globale. In secondo luogo, prima che un disegno di legge venga discusso analiticamente, è preferibile che il Governo si sia reso conto dello stato d'animo, del tono, dell'indirizzo generale della Commissione in modo da non avviare già in partenza su una direzione sbagliata i provvedimenti che in seguito vorrà presentare.

Si tratta quindi di due filoni sostanziali, che in Commissione sono stati presenti, co-

me certamente lo saranno anche nel dibattito che si svolgerà in Aula.

Debbo dire, per la verità, che sono alquanto imbarazzato circa il metodo da seguire in questa replica: infatti, se dovessi rispondere a tutti i temi toccati nel corso del dibattito non sarebbero sufficienti neppure tre o quattro ore. Si dovrà tenere conto peraltro che al di là di questa replica vi sarà poi una risposta successiva al dibattito di Assemblea.

Voglio comunque ringraziare sin da adesso tutti i senatori intervenuti nella discussione (e non so se più quelli della maggioranza o quelli dell'opposizione) per il tono della stessa che — ripeto — è stato davvero costruttivo; e soprattutto intendo ringraziare l'onorevole relatore per i suoi appassionati e qualificati interventi.

In particolare, prendo atto con grande piacere delle parole conclusive dell'intervento del senatore Piovano. Non è questa la prima volta che mi trovo in Commissioni dove esiste un clima, un *fair play* del genere, ma forse in questa è presente qualcosa di più: per quanto mi riguarda farò di tutto, quindi, perchè questo clima non sia guastato da atteggiamenti controproducenti.

È necessario rendersi conto che la scuola importa una amministrazione ciclopica: da che cosa dunque dovrò cominciare a rispondere? Ritengo che sia più opportuno cominciare da quelli che sono gli strumenti di azione del Ministero: quelli di carattere soggettivo e quelli di carattere oggettivo. Desidero cioè in primo luogo soffermarmi sui problemi dell'amministrazione e del personale.

Io credo che bisogna decentrare quanto più è possibile. Non prospetto soluzioni specifiche, ma penso che la proposta di sostituire alle soprintendenze regionali — che oggi finiscono con l'essere degli organi privi di contenuto effettivo — un organo regionale che amministri tutta la scuola secondaria superiore, sia pure sul piano regionale, dovrebbe essere meditata. Si tratterebbe di una forma di decentramento di una parte della competenza che oggi è al centro.

Da quando mi trovo al Ministero della pubblica istruzione, ho voluto esaminare i singoli provvedimenti proprio per rendermi conto del funzionamento dell'amministrazione e di altre questioni; trovo assurdo che il Ministro, o chi per lui, debba firmare per esempio il provvedimento relativo all'iscrizione di un alunno, che poi deve essere inviato alla seconda sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione per il relativo parere.

Penso che la costituzione dei provveditorati regionali o delle sovrintendenze regionali, decentrando la competenza del Ministero e in modo da dare un contenuto alla scuola secondaria superiore, possa essere un'idea suggestiva. Non sono ancora orientato in un senso o nell'altro; sentirò il vostro parere, ma vorrei che questa idea venisse approfondita. In questa maniera, si lascerebbe ai provveditorati provinciali il compito di occuparsi soltanto della scuola dell'obbligo primaria e secondaria. Per il resto, invece, si potrebbe avere un'impostazione diversa, un po' più agile, perchè oggi ho l'impressione che la scuola secondaria superiore, per avere due padroni — provveditorati provinciali e Ministero — finisca con non averne in effetti nessuno.

Qualche considerazione particolare si potrà fare per la scuola dell'obbligo e per la scuola elementare. Non so se convenga mantenere ancora i vecchi ispettori col solito sistema, o inquadrarli diversamente. Una situazione di questo genere, con un certo decentramento anche delle funzioni di direzione generale della scuola media rispetto ai provveditorati provinciali, penso che potrebbe consentire alla scuola media di essere assistita di più. Gli ispettori centrali per la scuola secondaria superiore, almeno in parte rispondono bene, hanno una buona tradizione; ma la scuola media, che avrebbe avuto bisogno di essere seguita di più, è invece quella che non ha avuto nessuna assistenza. Il corpo degli ispettori centrali è molto limitato e io penso, invece, che anche in periferia questa scuola avrebbe bisogno di essere seguita diversamente.

A proposito del personale, ho l'impressione che ci sia qualcosa che non funziona

troppo bene nel settore delle pensioni. È certo triste constatare che in un Ministero come quello della pubblica istruzione, che dovrebbe essere collegato con la parte migliore della scienza e dovrebbe avere semmai sistemi elettronici per regolare queste cose, ci sia invece ancora il solito andazzo. Non so che cosa si potrà fare, ma ritengo che si tratta di un problema serio e umano che deve essere affrontato. Del resto, un ammodernamento in questo campo servirebbe a sollevare anche il morale di coloro che sono in servizio, che oggi non possono essere certamente lieti pensando ai guai che passano i colleghi che attendono la pensione.

Per il personale insegnante, poi, il discorso è diverso in relazione ai vari ordini di scuola. Abbiamo delle scuole, ad esempio, come quella elementare, dove c'è una relativa stabilizzazione. Nella scuola media, invece, malgrado si siano fatti dei passi avanti, il problema è molto serio. Ho dichiarato alla Commissione della Camera dei deputati che sono disponibile per iniziare la discussione dei disegni di legge sugli insegnanti non di ruolo quando le Presidenze dei due rami del Parlamento lo riterranno opportuno.

La mia posizione in materia credo che sia molto pratica: sono d'accordo col senatore Bertola sulla necessità di esami e di accertamenti, però non posso negare la validità di altre esigenze. Se ci trovassimo di fronte all'alternativa di mantenere in cattedra o no il personale, il discorso sarebbe uno e molto semplice; ma mantenere degli elementi per molti anni in una situazione di disagio e comunque senza una qualsiasi stabilità, credo che sia la soluzione peggiore per tutti e per la scuola stessa. Tuttavia è anche interesse di uno Stato serio non cancellare le leggi a distanza di alcuni mesi o pochi anni da che sono state votate. Queste leggi vanno applicate (a meno che il Parlamento non decida diversamente); ma non mi sembrano neanche opportune, dal punto di vista legislativo, frequenti modifiche e, per mio conto, non inciterò mai il Parlamento a seguire un metodo del genere.

Passando ad altri argomenti, credo che bisogna dire qualcosa, cominciando dal basso di questa piramide, a proposito della scuola materna. A questo proposito, occorre fare due tipi di discorsi: uno, sulla lentezza di attuazione della scuola materna e l'altro sul modo in cui questa scuola è stata organizzata. Debbo riconoscere che il Ministero, sia pure con insufficienza di mezzi, ha fatto di tutto perchè la scuola materna si mettesse in movimento al più presto. La distribuzione è stata la seguente: 614 scuole materne nell'Italia settentrionale; 453 nell'Italia centrale; 335 nell'Italia meridionale; 658 nell'Italia insulare. Questi dati indicano che sostanzialmente, in linea di massima, la ripartizione è avvenuta secondo il criterio della legge, cioè tenendo presente quelle zone in cui le scuole materne non statali non funzionavano. Credo che il criterio sia giusto, anche perchè, più che tener conto della concorrenza tra sindaci e parroci, penso che in questo caso convenisse venire incontro alle esigenze di quella larga parte del territorio nazionale che mancava di scuola materna. In linea di massima, ripeto, il concetto della legge è stato rispettato.

Di queste scuole il senatore Bertola ha detto che ne sono state aperte 2.000. Le mie cifre sono un po' superiori: ne sono state aperte 2.500.

Le difficoltà maggiori sono derivate dagli oneri che la legge addossa agli enti locali dei quali conosciamo la comune situazione. Tuttavia, credo che si potranno aprire nuove scuole prima del 1° febbraio: per le altre, bisognerà rinviare all'anno prossimo. Vi erano due scadenze molto importanti: la prima, al 6 novembre per gli orientamenti didattici e di organizzazione della scuola materna; la seconda riguardava il regolamento nel quale dovrebbe essere incluso il programma dei concorsi.

Si tratta di due impegni collegati l'uno con l'altro perchè senza l'approvazione degli orientamenti non era possibile passare al regolamento dovendosi in questo comprendere i programmi dei concorsi.

Per gli orientamenti fu nominata una Commissione: presieduta dell'onorevole

Jervolino, essa si componeva di elementi di varia estrazione culturale e di diversa fede. La conclusione è stata unitaria; gli orientamenti emersi sono stati inviati alla seconda Sezione del Consiglio superiore, come è d'obbligo in questo caso, per l'approvazione. Appena la seconda sezione li restituirà con le relative osservazioni provvederò a far redigere il testo del provvedimento. Siamo in ritardo, d'accordo, ma la data del 6 novembre era già passata quando ho assunto la direzione del Dicastero della pubblica istruzione.

Il lavoro compiuto da questa Commissione è tuttavia lodevole anche perchè, tra l'altro, vi è stata la convergenza sul delicatissimo capitolo della educazione religiosa.

Tutti hanno approvato un testo che è un capolavoro non tanto di un compromesso, quanto di armonia tra le posizioni diverse e di apprezzamento delle varie tesi: il problema dei rapporti tra laici e non laici è sempre stato molto difficile, nessuno se lo nasconde.

Per quanto riguarda la scuola materna cercheremo di adeguare quanto più è possibile le realizzazioni a quello che è stato il programma del legislatore.

Ho ascoltato con grande interesse quanto detto dal senatore Pellicanò circa il trattamento del bambino in famiglie diverse da lui individuato come una delle ragioni per cui vi è un distacco nell'adolescenza e nella maturità fra i ragazzi dalle varie famiglie.

Proprio per questo, a mio parere, l'estensione delle scuole materne a tutto il territorio nazionale e l'adeguamento della scuola materna alle finalità che il legislatore si propone rappresenta per il Governo un impegno grandissimo.

Sulla scuola elementare condivido l'avviso che essa sia, nel complesso, abbastanza soddisfacente. È vero che vi sono alcuni fenomeni che vanno guardati attentamente; non vi è dubbio, infatti, che il fenomeno delle classi plurime è cosa da eliminare; e che, inoltre, i programmi delle scuole elementari devono essere adeguati. Quanti di noi hanno cominciato a seguire questi problemi 25 anni or sono, hanno comunque

potuto veder abbassarsi l'analfabetismo fino al punto che oggi si è arrivati ad un altro tipo di statistica: quella (escogitata dallo ISTAT) dei semianalfabeti che, per la verità, rimane ancora da stabilire con precisione che cosa siano.

Della scuola popolare si è chiesto la soppressione: ma il relatore ha raccomandato cautela. Certo, bisogna andare gradualmente verso l'eliminazione o per lo meno verso una sua trasformazione. Ho la sensazione che il ruolo della scuola popolare non sia oggi più adeguato alle esigenze attuali, tuttavia, prima di distruggere questo strumento utilissimo bisogna pensarci approfondendo il problema per vedere che cosa ci sia o cosa non ci sia.

Passando alla scuola media credo che questa comporti un tipo di discorso che, nonostante tutto, va fatto con molta serietà.

Non dobbiamo infatti trascurare il problema della scuola media; molte cose sono state fatte bene; altre meno bene. Certamente, dopo alcuni anni di esperienze, dobbiamo fare il punto per vedere ciò che è andato bene e ciò che è andato male. Il rapporto, per esempio, tra le materie facoltative e quelle obbligatorie, il problema del latino, le istanze presentate dagli stessi professori per una revisione di ciò che venne affermato nella legge istitutiva sono temi di meditazione da parte mia, anche sulla base delle elaborazioni e dei dibattiti di questi anni.

Certamente, se i miei predecessori non hanno travasato in provvedimenti di legge alcune delle conclusioni unanimi uscite da questi convegni, significa che qualche motivo vi doveva essere; non bisogna sottovalutare le pause di riflessione seguite a certe dichiarazioni.

Nella scuola media, per esempio, ciò che non funziona affatto è il doposcuola; non credo infatti si possa dire che questa istituzione, il cui nome non mi piace molto, abbia dato i risultati che ci si aspettava. Basti pensare che la legge istitutiva parlava di doposcuola per lo studio sussidiario e per le libere attività complementari; ebbene, queste libere attività dovrebbero svolgersi addirittura attraverso non classi nor-

mali ma circoli in cui associare i ragazzi al di là delle classi di appartenenza. Ma non bisogna fare sentire queste attività come un obbligo, per evitare la svalutazione totale di tale tipo di impegno. Lo studio sussidiario è un conto, le attività complementari sono un'altra cosa ed io le vedo come lo studio, ad esempio, del pianoforte che, nei tempi passati, veniva praticato nelle famiglie borghesi.

Noi queste cose le possiamo fare, possiamo mettere a disposizione di certi centri professori specializzati ma, vedete bene che allora non si può parlare di doposcuola, non si può continuare ad usare questo termine consunto che riguarda lo studio sussidiario ma non certo le attività complementari.

Questo è il discorso da fare: il doposcuola è servito più per dare aiuto a qualche docente, a qualche ragazzo ritardato, che per realizzare i fini di cui parla l'articolo 3 della legge istitutiva.

Ho voluto fare una ricognizione di qualcuno dei molti adempimenti della legge sulla scuola media. È risultato che il previsto regolamento per disciplinare la scelta degli alunni da assegnare alle classi differenziali ed ogni iniziativa utile al funzionamento delle classi stesse non è stato emanato: la ragione è che si è inteso di mantenere per un certo tempo il funzionamento delle classi differenziali su un piano sperimentale.

Analogamente, non è stato emanato il decreto ministeriale previsto dal quinto comma dell'articolo 12 perchè è opinione prevalente che per le classi differenziali occorre un calendario speciale e programmi di insegnamento appositi.

Questo dimostra certo le perplessità dell'Amministrazione rispetto all'applicazione di questi articoli, ma ciò non significa che possiamo mantenere in questa situazione d'attesa strumenti importanti collegati con la legge sulla scuola media.

Un'attenta revisione della legge e delle perplessità sorte per la sua applicazione, nonchè un'azione diversa per l'applicazione dell'articolo 3 sul doposcuola si impone nell'interesse della scuola. Peraltro si può fare tutto quello che si vuole, ma non accettare che siano gli insegnanti fuori ruolo

a stabilire come modificare i programmi della scuola. Quando in un manifestino vedo chiedere l'obbligatorietà dell'insegnamento delle applicazioni tecniche e della educazione musicale posso essere d'accordo se penso che questo sia consigliato da valutazioni sul funzionamento della scuola media, molto meno se so che la richiesta deriva da un'impostazione di tipo sindacale di una data categoria di professori.

Su tale punto chiedo la solidarietà coraggiosa del Parlamento; se vogliamo fare cose serie occorre fare delle buone scuole, anche se un serio esame dovrà riguardare i problemi umani dei professori, che nessuno vuol dimenticare. Non si può però accettare che si modifichi la struttura della scuola media solo perchè ci sono dei professori fuori ruolo di una certa specializzazione. Dobbiamo in questo essere uniti al di là delle impostazioni di partito.

Andando avanti ci troviamo dinanzi ai grossissimi problemi delle scuole secondarie superiori e questo è un importantissimo compito.

Al senatore Piovano dirò quali sono i fatti. Un provvedimento di legge su questa scuola è stato approvato il 31 dicembre 1962 e pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del gennaio 1963; con grandi difficoltà si riuscì ad iniziare l'attività della scuola media a settembre. Chi di voi si illude di portare a compimento una riforma della scuola secondaria in modo che possa cominciare a funzionare a settembre? È assurdo, nessuno può pensarci, ed allora cosa dobbiamo fare?

Dobbiamo solo lavorare per fare in modo che un altro anno la riforma della scuola secondaria superiore possa essere attuata. Per la fine del prossimo dicembre dobbiamo avere l'approvazione della Camera e, come vedete, non si tratta di tempi lunghi perchè per maggio-giugno bisogna presentare il provvedimento al Parlamento. Ciò significa che sarà possibile tenere, in questo periodo, quelle costituenti provinciali, quei convegni di cui parlavo; si tratta di utilizzare questi mesi di marzo, aprile e maggio per le discussioni in modo che tutti noi ci rendiamo ben conto delle varie situazioni. D'altra parte non è detto che

quando si discute fuori di qui non possiamo discutere anche noi: una prossima occasione di dibattito sarà, per esempio, la mozione sulla scuola, presentata dai senatori comunisti. Non sono affatto in contrasto le due possibilità di discussione dei problemi della scuola, a livello scolastico e a livello parlamentare, prima che il disegno di legge sia approvato dal Consiglio dei ministri.

Qual è la nostra posizione? La nostra posizione è molto chiara ed è stata resa anche nota: un biennio non differenziato ed un triennio differenziato in tecnico e liceale, ma in maniera tale che vi possano essere sempre possibilità di passaggio dall'una all'altra scuola nel caso in cui il ragazzo scopra di avere sbagliato.

So che vi sono difficoltà in merito al biennio non differenziato. Io però ci credo e ritengo che in prospettiva esso costituirà la strada per l'estensione dell'obbligo scolastico fino al sedicesimo anno. La Costituzione stabilisce un limite minimo, non un limite massimo: si può quindi andare anche in questa direzione ed è utile andarci, naturalmente con una certa gradualità poichè si tratta anche di raggiungere diversi altri obiettivi.

Per la scuola media, in effetti, uno dei punti deboli è rappresentato dal fatto che, ad esempio, i libri di testo non sono gratuiti per tutti, il che dà luogo anche a difficoltà di carattere psicologico. Quindi dovremo giungere all'estensione dell'obbligo scolastico avendo tutti i mezzi didattici e finanziari per poter compiere quest'altro balzo in avanti.

Mi rendo conto che contro tale prospettiva ostano le preoccupazioni di ambienti produttivi, i quali temono che, ampliandosi la fascia dell'obbligo scolastico, l'ingresso nella vita economica e produttiva avvenga almeno un paio d'anni dopo la conclusione, essendo necessario un minimo di formazione professionale, e quindi oppongono delle resistenze in questo senso. Però gli ambienti culturali e pedagogici del Paese sono aperti alla prospettiva stessa, rendendosi conto del fatto che il biennio indiffe-

renziato rappresenterebbe un notevole passo avanti.

P R E S I D E N T E . I lavori dovranno essere sospesi brevemente, essendo richiesta in Assemblea la presenza dei componenti di questa Commissione e dello stesso Ministro della pubblica istruzione.

(La seduta è sospesa alle ore 20,30 ed è ripresa alle ore 21,30).

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione.* Sono stati sollevati grossi problemi, che d'altra parte ho anch'io ben presenti, tra cui quello della formazione professionale. Se dovessi esprimere la mia opinione, direi che oggi coloro i quali si avviano — non in tutte le parti d'Italia ma in molte — verso gli istituti professionali sono persone spinte da uno stato di necessità, che però in realtà andrebbero più volentieri, se potessero, in istituti tecnici con determinate specializzazioni. Pertanto la prospettiva di fondere l'ordinamento statale di formazione professionale con quello degli istituti tecnici va quanto meno lasciata aperta, anche perchè larga parte degli studiosi della scuola è appunto di questo avviso; e penso di nominare quanto prima una commissione, incaricandola di studiare il problema.

Non intendo chiudere tutte le porte; mi sembra infatti che spesso i ragazzi iscritti presso gli istituti professionali sentano di aver sbagliato strada inizialmente. Tra l'altro, la formazione professionale e l'addestramento vero e proprio dovrebbero, secondo la Costituzione, essere di competenze delle Regioni. Ora, se queste verranno istituite, la questione dovrà essere affrontata in questo quadro, poichè non si può far nascere la regione svuotandola di uno degli aspetti fondamentali della sua competenza.

Ad ogni modo quello dell'addestramento e della formazione professionale costituisce uno dei problemi più scottanti che possano presentarsi nella vita di un povero Ministro della pubblica istruzione.

Il Parlamento varò una legge, nel 1965, che proprio indirizzava alcuni di questi ra-

gazzi degli istituti tecnici e che prevedeva due classi per coloro che volevano chiudere una certa strada. Ora, non si sa come, si pensa di poter rendere definitivo ciò che era transitorio, senza neppure una visione — nè possono averla dei ragazzi — della equità e della lungimiranza con cui il legislatore aveva agito a suo tempo; e si hanno fermenti di contestazione, a Milano ed altrove, con i quali ho a che fare.

Certo, tutta l'istruzione professionale è nata piuttosto male, con provvedimenti ministeriali, con istituzioni fatte senza neppure un capitolo apposito di finanziamento in bilancio (vi è un capitolo unico per istituti tecnici ed istituti di addestramento professionale), il che crea difficoltà enormi: oggi, infatti, dobbiamo chiedere sei miliardi al tesoro per far funzionare ciò che già funziona, e questa è una delle mie preoccupazioni maggiori.

Per quanto riguarda gli altri istituti, nel liceo classico si sta verificando una situazione di rivalutazione da parte degli studenti e si è invece verificata una diminuzione negli istituti magistrali; ora dobbiamo evitare le « scorciatoie » nel triennio finale, ed impedire che esso, per alcuni, sia un biennio: discorso, questo, che non vale solo per le magistrali ma anche per gli altri istituti.

Il riordinamento si impone anche per l'istruzione artistica. Tra l'altro uno dei punti deboli della scuola media è rappresentato dal fatto che non si è avuto l'assorbimento di una serie di scuole inferiori appartenenti al settore, nonostante la legge stabilisse che in un certo termine ciò dovesse avvenire. Quello artistico è un settore che è stato trattato molto male, e ciò è errato poichè l'Italia ha una grande tradizione artistica. E non dobbiamo credere neanche che il settore artistico delle scuole serva per i « braccianti » della cultura artistica, mentre i « laureati » che poi si dedicano all'arte rappresentano tutto un altro genere: questo è completamente infondato, ed il settore suddetto va rivalutato anche nei confronti dell'opinione pubblica, conferendogli un prestigio pari a quello degli altri rami d'istruzione.

Esistono molti problemi che dovranno essere superati dalla riforma. Io non entro nei particolari, ma in tema di scuola secondaria superiore non posso tacere dei provvedimenti che sono in cantiere per quanto riguarda gli esami, anche perchè il senatore Piovano mi ci spinge.

Per la scuola media ritengo che sia indiscutibile, avendo una funzione di formazione e di orientamento, che essa non debba terminare con un esame riparatore. È giusto che vi sia un giudizio finale, ma non mi sembra che possa bastare qualche mese di riflessione su una materia per risolvere il problema.

Ora, siccome non è necessaria una legge ma basta un decreto presidenziale, ho sottoposto la questione al Consiglio superiore, ottenendo il parere favorevole della II Sezione; e ritengo di essere aderente allo spirito istitutivo della scuola media abolendo l'esame suddetto.

R O M A N O . E l'esame di licenza media?

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Evidentemente dovrà rimanere: tra l'altro la Costituzione lo stabilisce. Mi pare peraltro che l'esame di Stato sia una esigenza non soltanto di rispetto formale alla Costituzione.

Ho eliminato poi l'esame di ammissione al liceo classico con decreto ministeriale — naturalmente se si portasse la fascia dell'obbligo avanti di due anni bisognerebbe spostare anche l'esame di Stato della licenza media — perchè ritenevo che fosse iniquo che al ginnasio si dovesse sostenere un esame di più di quelli che si sostengono al liceo scientifico: si tratta quindi, più che altro, di una questione di perequazione.

Vi è poi l'esame di maturità alla fine del liceo o degli istituti tecnici o, comunque, della scuola secondaria superiore attuale. Anche per tale esame è stato predisposto il relativo disegno di legge che deve essere sottoposto al prossimo Consiglio dei ministri e quindi all'esame del Parlamento. È stato mutato anche il carattere di tale esame, che tende così a staccarsi il più possi-

bile dal carattere nozionistico attuale: in sostanza però verranno mantenute due prove scritte, fissate di anno in anno dal Ministero entro il 15 aprile, di cui una sarà di cultura generale e l'altra sarà diversa ogni anno proprio per evitare che i ragazzi abbandonino lo studio di una materia (ad esempio, il greco o il latino) per quello dell'altra. L'esame orale verterà poi su altre quattro materie scelte in aggiunta a queste due, entro le quali una verrà determinata come base del colloquio da parte dello studente e l'altra da parte della Commissione: tale colloquio avrà il compito soprattutto di saggiare la maturità, la capacità critica, la personalità del discente.

Questi comunque sono problemi che formano oggetto di un prossimo provvedimento, per cui li accenno soltanto per dare un orientamento. Il Parlamento giudicherà in seguito nel merito; desidero però chiedere uno sforzo a tutti perchè esso venga approvato al più presto poichè altrimenti ci troveremo in difficoltà organizzative. Se non riuscissimo infatti a farlo passare in sede legislativa entro la metà di marzo non potremmo applicare per quest'anno le nuove norme: per prudenza comunque io ho già diramato le disposizioni interne per la formazione delle Commissioni secondo il vecchio sistema.

Per quanto si riferisce agli esami di Stato, abbiamo cercato inoltre di evitare le critiche che ci potevano venire rivolte circa l'intenzione di aumentare la rappresentanza dei professori interni. In proposito è da rilevare che una maggiore presenza dei professori interni è richiesta dagli studenti in base ad un concetto, a mio avviso, giusto e cioè che questi conoscono meglio i loro allievi. Dal momento però che già si era cominciato a speculare su tale fatto, ritenendosi che l'aumento dei professori interni da noi proposto maschererebbe da parte del Ministro democristiano la volontà di favorire le scuole private, immediatamente abbiamo desistito da quel proposito ed abbiamo deciso per una Commissione in cui la rappresentanza interna fosse limitata. Il mio parere personale è che forse due professori interni sarebbero senz'altro opportuni

in modo che almeno i due grandi gruppi di materie possano essere rappresentati. Sarà comunque il Parlamento a decidere al riguardo.

Vi è poi da considerare il problema degli esami di riparazione per tutte le classi intermedie, cioè non per gli esami di Stato. Per questi la mia perplessità deriva da un complesso di fattori. In primo luogo infatti è necessario tenere presente che tale problema andrà rivisto sulla base della prossima riforma della scuola secondaria superiore e quindi converrà collegare la sua soluzione a tale riforma; in secondo luogo, se dovessimo giudicare soltanto in base a quella che è la scuola attuale, dovremmo dire che lo esame di riparazione oggi è anche una prova di appello rispetto ad un professore che può anche essere molto soggettivo e parziale. La collegialità a giugno, infatti, in caso di scrutinio è molto teorica, mentre nel corso dell'esame di riparazione si può avere un giudizio collettivo.

È necessario quindi approfondire meglio la questione. Certo potrebbe sembrare molto suggestiva l'idea di corsi di recupero tenuti per un mese a settembre per coloro che dovrebbero essere rimandati, salvo poi stabilire se tali corsi debbano però concludersi o meno con l'accertamento della capacità dell'allievo attraverso un esame finale.

Tutto questo fa sorgere evidentemente il problema del tempo pieno per i professori e, di conseguenza, un problema organizzativo e finanziario notevole: andrei pertanto piuttosto cauto.

Per quest'anno facciamo il grande salto della eliminazione dell'esame di riparazione per la scuola media, per la maturità e l'abilitazione, ma lasciamo la porta aperta alla prospettiva di modificare eventualmente l'anno venturo, in occasione della riforma della scuola secondaria superiore, il resto del sistema. In sede di esame di quel disegno di legge potremo riparlare.

Per quanto si riferisce ai programmi, che da più parti si chiede di modificare, debbo dire che sono molto favorevole a tale modifica, anche in ordine al tipo di discipline da impartire: positivo, comunque, può già considerarsi il fatto che nella scuola media

siano previste delle discipline facoltative. Ora, introdurre la facoltà di scegliere discipline diverse anche nella scuola secondaria superiore mi sembrerebbe opportuno anche da un punto di vista didattico-pedagogico, soprattutto in considerazione del fatto che alcune discipline (ad esempio quelle giuridiche) sono del tutto assenti dai programmi della scuola secondaria superiore. Così, ad esempio, vi è ancora il concetto che lo studio dell'arte consiste nella conoscenza della scultura e della pittura: ma esso consiste anche nella conoscenza della storia del cinema, del costume e così via.

Sono molti quindi i discorsi da fare seriamente in ordine alle nostre scuole secondarie superiori: in proposito potremmo fare qualcosa subito attraverso la costituzione di una Commissione, composta di parlamentari ed esperti, che si occupi di questi problemi. Torno a ripetere che non so se ci convenga affrontare adesso dei grandi mutamenti per una scuola che va cambiata o attendere ancora: in ogni caso, però, se si volesse predisporre una riforma dei programmi, io sarei favorevole — come ho già detto — alla costituzione di una Commissione mista tra parlamentari ed esperti piuttosto che alla costituzione di una Commissione composta di soli burocrati o di soli tecnici.

Per quanto concerne le borse di studio debbo dire che dagli elementi che sono stati messi a mia disposizione dagli Uffici risulta evidente che sarebbe necessario modificare l'attuale sistema o per via legislativa o per via amministrativa: pertanto, se non verranno apportate modifiche per la prima via, cercherò di introdurre sul piano amministrativo. È necessario però prima di tutto mettersi d'accordo sul concetto di borsa di studio: se cioè esse debbano essere assegnate in ragione del merito o in ragione del merito congiuntamente alle condizioni economiche. C'è infatti chi vuole puntare esclusivamente sul merito, chi esclusivamente sullo stato economico e chi sull'uno e sull'altro.

Certo che la strozzatura vera e propria (questa è cosa ormai nota), mediante la quale viene compiuta una non equa selezione

si trova al livello della scuola secondaria. All'Università gli studenti di estrazione contadina e operaia arrivano al massimo ad una percentuale del 10 per cento. Se non apriamo le porte dell'Università liberalizzando gli accessi, evitando certo le scorciatoie ma aiutando la gente ad arrivare all'ultimo anno della scuola secondaria superiore, questo rapporto numerico resterà inalterato.

La strada che dobbiamo battere è quella di aiutare la gente di modesta condizione sociale a non fermarsi prima dell'Università.

Nella relazione del settembre 1968 sulla istruzione classica, scientifica e magistrale, pubblicata sul Bollettino ufficiale del Ministero della pubblica istruzione si è studiata la condizione socio-economica delle famiglie degli studenti e si è visto che quella più modesta si registra fra i provenienti dall'Istituto magistrale. È dunque nella scuola secondaria che avviene una discriminazione, e la stessa cosa vale per coloro che vanno all'Istituto di addestramento professionale. L'inchiesta dice chiaramente che molti di questi studenti non sanno scrivere in modo conveniente perchè non hanno avuto in famiglia quella educazione che consente di esprimersi bene, pur gareggiando per intelligenza con quelli del classico, i quali in genere, partendo da un'altra condizione sociale, sanno esprimersi bene. Gli altri — si noti bene — pur avendo grandi capacità pratiche, conoscenza della matematica e di tante discipline moderne, non sanno esprimersi e questo rappresenta una palla di piombo ai loro piedi. Vi sono molti problemi che, sempre a proposito di assistenza, sono stati messi in rilievo. Vedrò di fare qualcosa anche per le borse di studio.

Non è ancora il caso che io vi parli di tutto quello che vorrei fare per l'Università. Devo ripetere qui quello che ho detto in Aula poc'anzi, quando ho chiesto che la discussione sulla mozione, presentata dai senatori comunisti sui problemi della scuola, fosse rinviata. È stato un atto di sincerità da parte mia desiderando infatti che sui progetti relativi all'Università vi sia una maggioranza concorde. L'importante è che non accada quello che è accaduto proprio

a me per la legge urbanistica alcun tempo fa. Non mi manca la possibilità di parlare su questi problemi, ma dobbiamo operare politicamente e mettendo in coesione diversi gruppi politici.

I temi che possono tradursi in disegni di legge per l'Università sono tre: uno è quello delle strutture, già troppo noto perchè debba tornarci su; un altro è quello del docente universitario e infine quello del diritto allo studio. Si dovrà parlare, comunque, anche dell'edilizia universitaria che rientra nel tema del diritto allo studio (infatti se non si prevede la costruzione di altre Università, il quadro generale della riforma universitaria non potrebbe essere completo).

Il tema più delicato è quello del docente unico, sul quale si prospettano due soluzioni: una a piramide, che vuole una struttura molto gerarchizzata, e un'altra che, invece, vuole una forma di immissione in massa di categorie che in questo momento non sono considerate di docenti. Direi che bisogna respingere e l'una e l'altra soluzione.

Sarebbe un grave errore se lasciassimo pensare che noi vogliamo seguire per l'Università la strada delle immissioni in massa: la legge universitaria troverebbe il massimo dissenso. D'altra parte non possiamo neppure conservare intatta una posizione piramidale, gerarchica come quella attuale. È chiaro che docente unico deve significare comunque rigorosa selezione all'interno di questa unica categoria. Mi sentirei anche di accettare l'idea del professore assistente, del professore aggregato, del professore ordinario e del professore associato; ma è bene chiarire che, la nomina a professore assistente non dovrà implicare automaticamente dopo un certo numero di anni, la promozione a professore aggregato, ordinario, eccetera; dovrà sempre esservi una selezione sulla base di criteri che potranno essere stabiliti. Se trasformassimo l'Università in una burocrazia in cui si passa da un coefficiente all'altro, prepareremmo al nostro Paese giorni terribili.

Mi si attribuiscono progetti mai fatti, mentre io vorrei chiedere comprensione e soprattutto che ci si guardasse dal lasciarsi

prendere da nervosismo e impazienza. Queste cose vanno studiate con molta attenzione e soprattutto per quelle esigenze che devono essere inquadrare nella visione dell'Università come centro di ricerca. La formazione professionale è importante, ma deve essere subordinata alla ricerca perchè è il frutto della ricerca stessa. Chi è abituato ad una vita di ricerca sarà un ottimo professionista.

Altri problemi importanti. Sono dubbioso se l'Università possa essere sotto l'egida di un Ministero e la ricerca scientifica sotto l'egida di un altro Ministero. Questa separazione creerebbe opposizioni sostanziali di metodo e mentre da un lato si vogliono creare le strutture della ricerca, dall'altro, con questa separazione, si otterrebbe l'effetto contrario: al limite si potranno dividere i due settori nell'ambito dello stesso Ministero della pubblica istruzione. Questa è una opinione personale, ed è uno dei punti su cui la collaborazione del Parlamento può essere utile al lavoro del Ministro.

Ho accennato solo a qualche problema, ma ve ne sono molti altri. Ad esempio quello della composizione del Consiglio nazionale universitario e i rapporti di questo Consiglio con l'esecutivo e con le università. Non dobbiamo dimenticare che la nostra Costituzione stabilisce che le Università, le comunità universitarie sono autonome, ma se dovessimo creare un organo corporativo che dica all'esecutivo e alle Università: « Siamo noi le Università » e alla fine depauperi l'esecutivo e le Università, non faremmo un affare.

Quindi dobbiamo stare bene attenti nel trovare un equilibrio. Dopo tutto, quando c'è qualcuno che risponde davanti al Parlamento, c'è sempre un interlocutore. È assai peggio quando viene sottratta al Parlamento ogni possibilità di intervenire. Non vorrei che in nome dell'autonomia dell'Università italiana si soffocassero delle autonomie che sono più importanti ancora e costituzionalmente più rilevanti.

Nel progetto del senatore Gronchi si parla di otto parlamentari e di un certo numero di esperti nominati anche dall'Esecutivo. Io credo che i parlamentari potrebbero starci

bene; è una opinione del tutto personale e l'anticipazione di una mia idea. Sono dubbioso sugli esperti perchè, se fossero professori universitari, costituirebbero una categoria che potrebbe creare situazioni difficili. Sto ponendo una problematica più che formulare la proposta definitiva.

Naturalmente la riforma universitaria porrà anche il problema delle accademie, che in Italia viene spesso trascurato, mentre nella nostra Costituzione gli si diede la stessa importanza che all'Università. Ma, per quanto riguarda il mondo universitario, ci troviamo di fronte a una scelta: siamo convinti che l'aumento del numero dei laureati sia necessario nel nostro Paese o riteniamo di dover fare una politica di numero chiuso mascherato? Mi pongo questo problema con chiarezza: l'utilizzazione dei laureati si presenta in qualche momento difficile, ma è chiaro che in un Paese in cui il numero dei laureati raggiunge certe percentuali, il loro impiego solleva il problema della competenza di una classe che ha funzioni dirigenziali o non meramente esecutive.

Comunque non so effettivamente chi possa sostenere che dobbiamo fare una politica tendente a mantenere fuori dall'università larga parte dei giovani che vengono alla ribalta e che possono fare molto bene. Mi pare che dobbiamo accettare l'impostazione di lottare contro una politica di numero chiuso anche mascherato. Naturalmente la Università sarà diversa dall'Università del passato; sarà una università di massa, frequentata da centinaia di migliaia di giovani (già adesso è frequentata da circa 530 mila persone e arriveremo al raddoppio nel giro di dieci anni). Dobbiamo prepararci a una situazione di questo tipo nel nostro Paese ed evitare di lasciarci cogliere impreparati.

Per quanto riguarda il diritto allo studio, è chiaro che lo accettiamo, ma si tratta di tradurlo nei fatti e questo significa pensare alla scuola secondaria superiore e alle sue borse di studio, pensare al modo in cui attrezzare le nostre università e alle modifiche della legge sul presalario, ma per questo io vedo con dispiacere che la legge che abbiamo presentato alla Camera è sottovaluta-

tata. Siamo passati da circa trentamila borse di studio agli attuali centrotrenta mila assegni di presalario.

Noi porteremo al trenta per cento questi assegni; siccome gli studenti di estrazione operaia o contadina costituiscono il dieci per cento, si pone il problema dell'assegnazione dell'altro venti per cento e quindi il problema della soglia fiscale (potrebbe accadere che non vi siano aventi titolo). Non abbiamo voluto modificare questo sistema proprio per rispetto al Parlamento; comunque studieremo la situazione. Si potrebbe consegnare alle università le loro aliquote, che sarebbero distribuite poi per facoltà; sulla base poi di concorsi interni chi si trova nelle condizioni fiscali, qualunque sia la media, riuscirebbe a ottenere l'assegno. Comunque questo rappresenta un indirizzo, si dovrà procedere in questa direzione e molte altre cose si dovranno fare.

È chiaro che i provvedimenti per l'Università vanno valutati nelle loro conseguenze finanziarie e sulla base di queste bisognerà che ci sia il quadro finanziario collegato perchè non si può rimanere fermi alle strutture finanziarie esistenti: la priorità della scuola comporta, per la scuola, un trattamento veramente prioritario.

Fra gli altri problemi della scuola, circa l'edilizia scolastica devo dire che il Parlamento ha creato delle leggi terribili; ad esempio, concorsi pubblici anche per opere poco importanti. È venuto da me il rettore dell'Università e mi ha detto: capisco che volete fare un grande concorso nazionale, ma in questo caso si tratta solo di costruire un refettorio. Ma qualunque cosa si voglia fare, si deve bandire un concorso e naturalmente passano non mesi, ma anni.

Di tutti i fondi stanziati per l'edilizia universitaria, credo che non sia stato speso nulla; c'è un *iter* di programmazione e di esecuzione terribile. Capisco che questo è un Paese di geni che vogliono porre la loro intelligenza al servizio della patria, però le conseguenze sono quelle che sono.

Settore accademie e biblioteche. Il mio predecessore non immediato ha costituito la Commissione Papaldo, la quale mi ha fatto

sapere che non riuscirà a completare la sua relazione prima di maggio. D'altra parte non credo di poter nominare un'altra Commissione e perdere altro tempo. Bisognerà allora che mi limiti a chiedere che la Commissione presenti la sua relazione qualche mese prima, o per lo meno effettivamente a maggio.

Quanto alle proposte della « Commissione Franceschini », se dovessi dire che c'è il consenso generale direi una bugia.

Le preoccupazioni maggiori riguardano il sistema dello scorporo. Devo dire che se all'interno del Ministero vi è un atteggiamento forse favorevole, al di fuori del Ministero, da parte di coloro che si interessano della materia, vi è una netta opposizione a questo sistema, un'opposizione di cui io devo tenere conto.

Ho presieduto qualche giorno fa, per la prima volta a sezioni riunite, il Consiglio superiore delle antichità e belle arti e sono rimasto abbastanza colpito dagli argomenti che sono stati portati.

Penso di potermi fermare qui. Potrei continuare ancora a lungo, ma questo significherebbe abusare del vostro tempo. Poichè dovrò esprimermi sui vari ordini del giorno, potrò dare eventuali ulteriori chiarimenti. Vi ringrazio e vi prego di darmi tutta la vostra collaborazione.

P R E S I D E N T E . Passiamo all'esame degli ordini del giorno.

Il primo ordine del giorno, è quello presentato dai senatori Romano, Papa e Piovano. Ne do lettura:

Il Senato,

considerato che l'espansione scolastica dell'ultimo quinquennio ha messo in crisi l'apparato amministrativo della scuola, inadeguato nelle strutture centrali e periferiche e carente di personale amministrativo a tutti i livelli;

riaffermata la validità degli impegni assunti dal Governo alla Camera dei deputati nella seduta del 14 ottobre 1968, a seguito dello sciopero unitario del personale;

invita il Ministro della pubblica istruzione ad assumere immediatamente le misure necessarie per l'ampliamento degli organici e per l'istituzione di compensi incentivanti a favore del personale amministrativo per il superlavoro al quale è sottoposto in determinati, amplissimi periodi dell'anno scolastico

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Posso accettare l'ordine del giorno come raccomandazione. La materia trattata, peraltro, non rientra nella competenza del mio Ministero, bensì in quella del Ministero per la riforma burocratica.

ROMANO. Il Governo si era già impegnato in proposito alla Camera, attraverso una risposta data dall'onorevole Badaloni nel corso della discussione svoltasi all'inizio dell'anno scolastico.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ripeto che non posso accettarlo altro che come raccomandazione.

ROMANO. Non insisto per la votazione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Ariella Farneti, Valeria Bonazzola Ruhl e Romano:

Il Senato,

considerato che anche nella scuola elementare si riscontrano i fenomeni della evasione e delle ripetenze non imputabili esclusivamente a condizioni particolari di natura psico-fisica degli alunni, ma alle condizioni di arretratezza delle strutture e dei programmi e alla mancata uguaglianza, sotto il profilo sociale ed economico, delle condizioni di partenza degli alunni,

impegna il Governo:

1) a disporre, entro l'anno scolastico 1969-70, avvalendosi della collaborazione di una commissione di parlamentari esperti, la riforma dei programmi della scuola elementare, da adeguare a quelli della scuola

la media, e da collegare agli orientamenti della scuola materna;

2) a proporre misure idonee alla realizzazione della scuola a pieno tempo anche attraverso un ragionevole periodo di sperimentazione nelle scuole che, per disponibilità di locali, siano in condizioni di effettuare validamente l'esperimento;

3) ad abolire entro il prossimo anno scolastico, tutte le pluriclassi mediante il trasporto gratuito degli alunni in scuole consolidate;

4) ad eliminare il fenomeno dei turni adeguando l'edilizia scolastica alle necessità della scuola e predisponendo con urgenza mezzi adeguati per l'impiego immediato delle somme non utilizzate, destinate all'edilizia scolastica.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Come indirizzo e tendenza sono d'accordo. Ma non posso accettare vincoli specifici. Non so se riuscirò a fare tutto entro il prossimo anno. Accetto comunque l'ordine del giorno come raccomandazione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Bonazzola Ruhl Valeria, Romano, Ariella Farneti, Piovano, Papa, Renda:

Il Senato,

considerato che attualmente si verifica ad ogni livello dell'istruzione in contrasto con il dettato costituzionale, una estesa e preoccupante selezione che colpisce principalmente i figli dei lavoratori dipendenti e impedisce loro una libera scelta negli studi anche se capaci e meritevoli;

considerato che le misure previste dal Governo non garantiscono sufficientemente le possibilità di superamento di tale fenomeno di discriminazione e di espulsione dalla scuola che ha precise ragioni di classe;

considerato infine che il diritto allo studio generalizzato è pregiudiziale per una scuola che voglia essere veramente democratica ed espressione di tutta la società;

impegna il Governo a predisporre un piano per il diritto allo studio che superi

BILANCIO DELLO STATO 1969

6^a COMMISSIONE (Istruzione pubblica e belle arti)

ogni concezione assistenziale, valuti al contrario lo studio come attività produttiva e socialmente utile, e garantisca la completa gratuità della scuola dell'obbligo; un salario, sia nella scuola secondaria superiore che nella Università, per tutti gli studenti con profitto sufficiente, con preminenza, nel primo periodo di attuazione, per i figli degli operai e dei contadini; un programma concreto di opere scolastiche (convitti, mense, case dello studente eccetera).

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ho già esposto il mio punto di vista. Penso che i presentatori possano ritenersi soddisfatti della dichiarazione che ho già reso in proposito.

BONAZZOLA RUHL VALERIA. Noi facciamo delle proposte concrete.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Le accetto come raccomandazione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno, presentato dai senatori Papa, Romano, Ariella Farneti, Valeria Bonazzola Ruhl, Renda:

Il Senato,

constatato che lo stato di profondo disagio della scuola è reso ancora più acuto dal mancato adeguamento degli organici al costante aumento della popolazione scolastica; dall'insufficienza e dall'arretratezza dalle norme che regolano il rapporto di impiego del personale della scuola; dalla condizione precaria di tanta parte del personale insegnante e non insegnante;

constatato principalmente che il costante aggravarsi del fenomeno dei « non di ruolo » condanna ad umiliante condizione tanti insegnanti, di ogni ordine e grado della scuola, arrecando grave danno agli stessi alunni per la mancata continuità dell'insegnamento, per il ritardo nell'inizio delle lezioni e, principalmente, per

la difficoltà che ne deriva a realizzare un più moderno rapporto educativo tra gli alunni e il docente;

impegna il Governo a procedere rapidamente alla formazione di ruoli organici corrispondenti allo stato della scuola e alle previsioni del suo sviluppo;

a definire nel più breve tempo possibile un nuovo stato giuridico democratico del personale della scuola e nuove forme di reclutamento nonché di formazione e di perfezionamento didattico degli insegnanti, al fine di garantire, con la sistemazione nei ruoli di un sì elevato numero d'insegnanti che da tempo lavorano nella scuola, le condizioni atte ed eliminare una delle cause della crisi del nostro ordinamento scolastico.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Per quanto riguarda lo stato giuridico sono perfettamente d'accordo. Ma ci vogliono delle leggi. Se si trasforma l'impegno in un invito al Governo a provvedere, posso accettarlo nella parte dispositiva, ma non nella motivazione.

PIOVANO. Siamo d'accordo.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Tullia Romagnoli Carettoni e Antonicelli:

Il Senato,

considerata la sempre più grave situazione del patrimonio artistico,

fa voti affinché il Governo presenti al più presto i disegni di legge per la riforma della tutela del patrimonio stesso e provveda altresì a mettere in atto i provvedimenti cosiddetti « di urgenza » indicati dalla Commissione Franceschini.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Dell'argomento ho già detto nella mia replica.

Posso pertanto accettare l'ordine del giorno nei termini delle indicazioni che ho dato.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno dei senatori Renda, Ariella Farneti e Romano:

Il Senato,

considerata la grave situazione dell'edilizia universitaria ed in modo particolare la situazione edilizia delle Facoltà di magistero, di lettere e filosofia e di economia e commercio, che ostacola il materiale svolgimento delle attività didattiche, di studio e di ricerca;

atteso che le dette Facoltà di magistero, di lettere e filosofia e di economia e commercio sono state escluse dagli stanziamenti previsti per il triennio 1969-71;

invita il Governo a prendere gli opportuni provvedimenti atti a risolvere o quanto meno ad alleviare lo stato di intollerabile disagio in cui versano popolazione studentesca e personale docente delle dette facoltà.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione.* L'accetto come raccomandazione.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno dei senatori Renda, Romano, Valeria Bonazzola Ruhl:

Il Senato,

considerata la funzione insostituibile che le biblioteche pubbliche assolvono in rapporto alle esigenze della scuola, delle attività di ricerca e della vita culturale del paese;

nel quadro dell'attuazione della legge 26 aprile 1964 n. 310,

invita il Governo ad accelerare i tempi per la presentazione delle necessarie leggi di riforma, e intanto a provvedere:

a) al potenziamento e al miglioramento dei servizi in atto prestati dalle singole biblioteche;

b) allo studio e alla valorizzazione dei fondi bibliografici pregiati mediante l'adozione di cataloghi speciali;

c) alla catalogazione dei manoscritti non ancora inventariati, e dei fondi librari pro-

venienti dai beni ecclesiastici confiscati nel 1866 o comunque esistenti nei magazzini delle biblioteche;

d) a dotare le biblioteche, così come si è già fatto con gli archivi di Stato e con le gallerie delle belle arti, di adeguate attrezzature per fotocopie, xerocopie e microfilm che consentano di corrispondere in modo rapido e moderno alle esigenze degli studiosi;

e) a disporre la continuazione degli orari di apertura delle biblioteche fino al tardo pomeriggio e anche fino a sera;

f) ad aumentare in conseguenza il personale addetto alle biblioteche oggi del tutto insoddisfacente, favorendone nello stesso tempo la qualificazione tecnico-culturale mediante appositi corsi specializzati.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione.* Ho ascoltato con molto interesse l'illustrazione. Questo è uno dei problemi dei quali dovrò occuparmi.

Accetto anche questo ordine del giorno come raccomandazione.

P R E S I D E N T E . Segue un'altro ordine del giorno, presentato dagli stessi senatori Renda, Romano e Valeria Bonazzola Ruhl, così formulato:

Il Senato,

considerato che sono in corso di elaborazione le norme per il passaggio dei poteri dallo Stato alla Regione siciliana nel campo delle antichità, dei monumenti e delle gallerie, che, in base all'articolo 43 dello Statuto della Regione siciliana, saranno sottoposte all'approvazione di apposita commissione paritetica;

atteso che, allorquando sembrava che si fosse giunti ad una conclusione, sono insorti conflitti e difficoltà che hanno provocato un nuovo rinvio a tempo indeterminato della attuazione di un preciso disposto costituzionale;

ritenuto che tale situazione ha aggravato lo stato di incertezza giuridica e funzionale delle sovrintendenze preposte a questi

rami della pubblica amministrazione operanti in Sicilia, provocando anche un fermo della stessa attività amministrativa ordinaria,

constatato che quanto sopra minaccia seriamente la già precaria salvaguardia del patrimonio archeologico, artistico e paesaggistico della Sicilia,

impegna il Governo a concorrere per la sua parte alla sollecita conclusione dei lavori della Commissione paritetica per l'attuazione dello Statuto nel campo delle antichità, monumenti e gallerie, e nello stesso tempo ad operare affinché, nelle more, sia garantito il normale funzionamento delle sovrintendenze siciliane alle antichità, ai monumenti e alle gallerie, così come finoggi è stato fatto.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Accetto il dispositivo, nei limiti delle competenze del Ministero, se si modifica l'impegno in un invito.

R E N D A . D'accordo.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno dei senatori Piovano, Valeria Bonazola Ruhl, Papa, Renda, Romano e Ariella Farneti:

Il Senato,

considerato che le Università libere espletano una funzione pubblica di rilevante interesse nazionale,

invita il Governo a rendere possibile un controllo della loro attività da parte del Parlamento, degli studenti e dell'opinione pubblica, anche mediante l'esame dei bilanci, la cui consultazione deve essere accessibile con prontezza e facilità.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Quest'ordine del giorno non posso accettarlo. C'è un preciso disposto della Costituzione che dice: « Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato ».

P I O V A N O . Io pongo un quesito preciso. Chiedo se un privato cittadino o quanto meno un parlamentare possano mettere gli occhi sui bilanci delle università libere.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ricordo che l'articolo 33 della Costituzione, al quale mi sono testè richiamato, precisa anche: « La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali ».

Ora, se il Parlamento non ha stabilito questo, non può stabilirlo il Ministro con un atto amministrativo. Per fare un esempio, io non posso obbligare una università libera a mostrare il suo bilancio al senatore Piovano. Potrò eventualmente, intervenendo in Parlamento, fornire dei dati.

P I O V A N O . Nell'ordine del giorno si chiede che si renda possibile un controllo, tenendosi conto che da un responsabile di una di quelle università — della « Bocconi », per essere chiari — si è affermato che il suo bilancio è pubblico.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ripeto: il Parlamento può con legge fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono il riconoscimento. Al limite può dire: riconosco quella tale università libera a queste condizioni.

Pregherei il senatore Piovano di ritirare l'ordine del giorno. Mi riservo peraltro, per l'università Bocconi, di assumere informazioni.

R O M A N O . Per la questione della parità il Governo ha intenzione di presentare un disegno di legge, di rinviare ogni decisione oppure di rimettersi alle proposte che verranno fatte in Parlamento?

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Non vorrei in questo momento fare promesse che non sono autorizzato a fare!

P I O V A N O . A me interessa che resti agli atti la sua risposta, dalla quale si possa trarre eventualmente lo spunto per una iniziativa parlamentare.

D O N A T I . Ad ogni modo, sembra a me che l'ordine del giorno non sia proponibile, perchè è contro la legge.

P I O V A N O . Sulla proponibilità è la Presidenza che deve decidere.

P R E S I D E N T E . A mio parere l'ordine del giorno è improponibile; l'articolo della Costituzione è molto chiaro.

R O M A N O . Quale articolo del Regolamento del Senato le consente, signor Presidente, una valutazione sulla proponibilità o meno degli ordini del giorno? L'ordine del giorno deve essere messo ai voti; nessuno deve arrogarsi il diritto di impedire alla Commissione di votarlo.

P R E S I D E N T E . Il Senato non può fare una cosa che sia contro la Costituzione.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo al senatore Piovano di prendere atto delle mie dichiarazioni.

P I O V A N O . Desidero che resti traccia di questa discussione: i giovani della « Bocconi » devono sapere che quel presidente del consiglio di amministrazione, facendo quel discorso sulla pubblicità del bilancio, li ha presi in giro.

Per quanto concerne la proponibilità dell'ordine del giorno, mi consenta di dire, signor Presidente, che la questione è opinabile: perchè potrei appigliarmi alla necessità di consultare tutte le leggi che, in questa materia, impongono alle amministrazioni di mandare la copia dei loro bilanci al Ministro della pubblica istruzione.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Vi ho pregato di ritirare l'ordine del giorno, con riserva di studiare il caso della « Bocconi ».

P I O V A N O . Chiedo che l'ordine del giorno venga votato.

P R E S I D E N T E . Senatore Piovano, sulla non proponibilità confermo la mia opinione.

R O M A N O . Il Presidente non ha poteri per non mettere in votazione un ordine del giorno: se ella insiste, signor Presidente, ci appelleremo alla Presidenza del Senato.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Forse converrebbe interpellare prima la Commissione e poi, eventualmente, la Presidenza del Senato.

R O M A N O . Noi sosteniamo che il Presidente della Commissione in questo momento vuol negare un nostro preciso diritto; se ne assuma la responsabilità e noi ci appelleremo alla Presidenza del Senato. È un precedente unico che non conviene a nessuno stabilire in questo momento.

B E R T O L A , *relatore*. Se il senatore Piovano ritira l'ordine del giorno, riservandosi di ripresentarlo in Aula, la questione è risolta.

P I O V A N O . La situazione sembra veramente assurda!

Insomma, io ho presentato un ordine del giorno: il Governo esprima la sua opinione e la Commissione decida di metterlo in votazione.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Per la verità, senatore Piovano, il suo ordine del giorno è formulato male perchè dice: « invita il Governo a rendere possibile il controllo della loro attività da parte del Parlamento ».

Il controllo del Governo già c'è; esiste poi un controllo del Parlamento sul Governo, attraverso il quale, indirettamente, il Parlamento stesso esercita un controllo sulle università libere. Ora, quando si dice: « invita il Governo a rendere possibile... »; o si vuole modificare l'attuale sistema di

controllo dando al Parlamento altri poteri — e bisogna che questo sia fatto attraverso la legge —, oppure si chiede una cosa che in realtà già c'è.

P I O V A N O . Non voglio, signor Ministro, che si ponga una questione di forma: sono disposto ad accettare tutte le correzioni che ella vorrà suggerire. Ma il problema di fondo è che io intendo mettere il Governo di fronte a questa responsabilità.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Formuli un invito allora, perchè il Governo studi se l'attuale sistema di controllo sia sufficiente e predisponga i provvedimenti necessari.

P I O V A N O . Confesso che non ho più la forza di insistere. Allora, quale sarebbe la formula che lei suggerisce?

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Sarebbe la seguente: « invita il Governo a studiare se le attuali forme di controllo consentite dalla legge vigente sono sufficienti a predisporre eventualmente i provvedimenti necessari al fine di rendere più valido il controllo ».

P I O V A N O . Il controllo da parte del Parlamento.

S P I G A R O L I . Se c'è il controllo del Governo c'è anche quello del Parlamento.

P I O V A N O . Nel caso specifico non riesco a vedere questi bilanci.

S P I G A R O L I . Presenti allora una interrogazione.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. È un problema che studierò attentamente anche con l'ufficio legislativo. È inutile inserire la questione in un ordine del giorno; prendo l'impegno di esaminare la cosa.

C O D I G N O L A . Vorrei rilevare soltanto che il problema della pubblicità dei bilanci delle università libere investe anche i bilanci delle università statali.

Nella discussione sul disegno di legge numero 2314 nella passata legislatura, alla Camera, fu ampiamente dibattuto il problema della pubblicità dei bilanci e in generale degli atti delle amministrazioni universitarie. Ho visto ora con piacere che l'onorevole Sullo, per l'Università, propone che si vada al di là della precedente richiesta di pubblicità degli atti; propone cioè che si rendano pubbliche le sedute degli organi deliberanti dell'Università. Credo quindi che sia da chiedere, trattandosi di enti di pubblico interesse, il medesimo trattamento di pubblicità per tutte le Università, statali e non statali, e questo perchè il servizio che fanno le Università non statali è identico a quello delle Università statali, tanto è vero che gli organici universitari sono gli stessi, entrano con lo stesso concorso ed hanno identica condizione giuridica.

Esercitando, le Università statali e non statali, funzioni di pubblico interesse, ripeto, non dico la pubblicità delle sedute che è altra cosa, ma quella degli atti di bilancio, è un fatto che dovrebbe essere accettato. Questo, del resto, è già previsto ed anche i bilanci della « Bocconi » dovrebbero essere pubblici. Lo Stato infatti paga anche per questo istituto ed ha il diritto quindi di imporre a tutti gli enti pubblici, compresi quelli universitari, di rendere pubblici i loro bilanci. Comunque, essendo questa una questione generale, non mi pare che possa essere limitata alle sole Università non statali.

C A R R A R O . Le Università libere possono equipararsi più alle fondazioni che agli enti pubblici.

C O D I G N O L A . Ma è indubbio il fatto che siano enti di interesse pubblico.

C A R R A R O . Che siano enti di interesse pubblico è certo, ma non — ripeto — che siano enti pubblici.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Vorrei pregare i proponenti dell'ordine del giorno di non pregiudicare la questione.

ROMANO. Prima di prendere una decisione sulla nostra posizione in merito all'ordine del giorno, chiediamo alla Presidenza se il medesimo sia o meno proponibile per la votazione; vogliamo prima risolvere la questione di principio.

PIOVANO. A me sembra assurdo che una proposta della minoranza, soltanto perchè la maggioranza sentenzia che non è ammissibile, possa venire bloccata.

DONATI. Ma non si può sostenere neppure che debba essere posto ai voti qualsiasi ordine del giorno.

PRESIDENTE. Pregherei gli onorevoli proponenti di non insistere. Del resto mi pare che la modifica suggerita dall'onorevole Ministro sia stata accettata.

ROMANO. Dobbiamo prima risolvere, ripeto, la questione di principio. Vogliamo sapere, cioè, se l'ordine del giorno può essere messo in votazione o meno.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Pregherei di non insistere, anche per un atto di riguardo verso la Presidenza della Commissione.

ROMANO. Il Vice Presidente ha assunto una posizione molto drastica; abbiamo il diritto e il dovere di tutelare gli interessi della minoranza.

PRESIDENTE. Sebbene ritenga che al Presidente compete la decisione sulla improponibilità, a mente dell'articolo 69 del Regolamento, tuttavia metterei ai voti, se mai, qualora i senatori Romano, Renda e Piovano insistano, la questione della proponibilità o meno di questo ordine del giorno.

ROMANO. In questo caso noi abbandoneremmo l'Aula e ci appelleremmo al Presidente del Senato.

SPIGAROLI. Proporrei di lasciare impregiudicata la questione: l'ordine del giorno potrebbe eventualmente essere ripresentato in Assemblea. È inutile inasprire la situazione in questo modo.

ROMANO. Sospendiamo allora ogni decisione e rimettiamoci alla decisione del Presidente del Senato.

PRESIDENTE. Accantoniamo dunque l'ordine del giorno dei senatori Piovano ed altri.

Segue l'ordine del giorno dei senatori Spigaroli, Baldini, Zaccari, La Rosa, Verrastro, Franca Falcucci, e De Zan:

Il Senato,

rilevate le gravi difficoltà in cui si dibattono i Patronati scolastici, soprattutto dei comuni di montagna, per l'insufficienza dei fondi loro assegnati per il trasporto degli alunni della scuola dell'obbligo, in base agli stanziamenti previsti dalla legge n. 942, del 31 ottobre 1966;

invita il Governo a presentare urgentemente un provvedimento con cui vengano adeguatamente incrementate le spese relative al servizio in questione per il corrente e per il prossimo anno scolastico.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Spigaroli, Bloise, Baldini, Zaccari, La Rosa, Verrastro, Falcucci Franza, De Zan:

Il Senato,

rilevato che non tutti i fondi stanziati dalla legge 31 ottobre 1966, n. 942, per il 1968 a favore delle borse di studio da assegnare agli studenti delle scuole secondarie superiori, sono stati utilizzati, essendo ri-

sultato il numero dei vincitori inferiore alle disponibilità,

invita il Governo a modificare tempestivamente il sistema dei concorsi relativi all'assegnazione delle predette borse di studio affinché non torni a verificarsi nei prossimi anni l'incresciosa situazione sopraindicata.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accolgo.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno dei senatori Spigaroli, Bloise, Baldini, Zaccari, Arnone, De Zan, Verrastro, Falcucci Franca, La Rosa:

Il Senato,

considerato che in adempimento di quanto stabilisce l'articolo 7 della legge 25 luglio 1966, n. 603, il Ministero della pubblica istruzione ha bandito a favore degli insegnanti elementari laureati e dei professori laureati non abilitati, in possesso di determinati requisiti, una sessione riservata di esami di abilitazione relativi alle materie di insegnamento nelle scuole secondarie di primo grado,

rilevato che le prove scritte di tali esami avranno inizio con il prossimo mese di marzo,

invita il Governo ad adoperarsi efficacemente affinché le Commissioni giudicatrici (per i criteri con cui verranno formate e per le direttive che ad esse verranno impartite) nello svolgimento delle prove sappiano equamente contemperare l'accertamento della preparazione culturale con quello della preparazione didattica dei candidati, generalmente in servizio da molti anni presso scuole secondarie statali, e per quanto riguarda il primo accertamento non esigano più di quanto è effettivamente richiesto sotto il profilo culturale per un idoneo insegnamento nella nuova scuola media, nei cui ruoli sono destinati ad entrare qualora superino l'esame.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno dei senatori Spigaroli, Baldini, Zaccari, De Zan, Falcucci Franca, La Rosa, Verrastro:

Il Senato,

considerata l'impellente necessità di dare una conveniente sistemazione ai professori non di ruolo attualmente in servizio nella scuola secondaria, il cui numero supera ancora quello dei professori di ruolo,

invita il Governo:

1) a realizzare una rapida applicazione della legge 2 aprile 1968, n. 468, relativa all'immissione nei ruoli delle scuole secondarie superiori dei professori non di ruolo in possesso di determinati requisiti;

2) ad assicurare una più ampia collocazione nei ruoli del personale insegnante non di ruolo adeguando effettivamente e tempestivamente il numero delle cattedre alla situazione di fatto, attraverso l'adozione di più efficaci criteri per realizzare tale scopo;

3) a prendere urgenti iniziative ai fini di attenuare sensibilmente l'attuale stato di precarietà del rapporto d'impiego degli insegnanti non di ruolo delle scuole secondarie statali, attraverso una nuova disciplina degli incarichi e delle supplenze che preveda, tra l'altro, l'istituto dell'incarico a tempo indeterminato.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto nei limiti dei miei poteri amministrativi e, comunque, nel quadro della discussione delle proposte di legge, come raccomandazione.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno dei senatori Spigaroli, Bloise, Baldini, Zaccari, La Rosa, Verrastro, Franca Falcucci, De Zan:

Il Senato,

preso atto del consistente incremento degli stanziamenti riguardanti le spese previ-

BILANCIO DELLO STATO 1969

6^a COMMISSIONE (Istruzione pubblica e belle arti)

ste per il settore delle antichità e belle arti (rubrica 18),

invita il Governo, in attesa della riforma dell'Amministrazione di detto settore in base agli impegni derivanti dalla legge 26 aprile 1964, n. 310, e in relazione alle proposte formulate dalla Commissione d'indagine, a prendere opportune iniziative per assicurare il personale ed i mezzi necessari agli uffici (soprattutto periferici) preposti alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio archeologico ed artistico e del paesaggio.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto come raccomandazione.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno dei senatori De Zan e Franca Falcucci:

Il Senato,

considerata la gravità sociale del problema dei subnormali che tocca oltre un milione e mezzo di famiglie italiane;

rilevato che — in assenza di leggi organiche — la diffusione delle scuole speciali avviene in modo frammentario, del tutto inadeguato alle reali esigenze e con profondi squilibri tra provincia e provincia;

rilevata altresì l'inderogabile necessità di avviare ad un lavoro protetto gli irregolari psichici che hanno compiuto il ciclo scolastico o che, pur non avendolo concluso, rivelano attitudini ad un mestiere,

invita il Governo a predisporre urgentemente, mediante l'iniziativa congiunta dell'Istruzione, della Sanità e del Lavoro, sulla base delle conclusioni cui è pervenuta nel 1967 l'apposita Commissione interministeriale di studio e tenendo presenti le più avanzate esperienze straniere, un ordinamento organico del settore che preveda:

una diffusione capillare e pianificata delle scuole speciali e dei laboratori protetti;

la creazione di semiconvitti e di convitti, in coordinamento con gli Enti locali, per quanti non possono essere adeguatamente assistiti nelle famiglie.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto come raccomandazione.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno dei senatori De Zan, Falcucci Franca, Spigaroli e Bloise:

Il Senato,

preso atto che la legge 31 dicembre 1962, n. 1859, e il decreto del Presidente della Repubblica 3 luglio 1964, n. 784, fanno carico ai Comuni già sedi di scuole di avviamento professionale delle spese per il funzionamento della scuola media unificata;

rilevata la grave sperequazione che è venuta a stabilirsi tra i Comuni italiani, della quale si è fatta interprete autorevole anche l'Associazione nazionale che li rappresenta;

impegna il Governo a intervenire urgentemente per sanare tale ingiustizia che incide pesantemente sui bilanci di Comuni già gravati da crescenti oneri sociali.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accolgo come raccomandazione.

P R E S I D E N T E . Segue, infine, l'ordine del giorno dei senatori De Zan, Spigaroli, Falcucci Franca:

Il Senato,

considerato che la legge 18 marzo 1968, n. 444, aveva per primario obiettivo l'istituzione di scuole materne statali nei comuni depressi che, per carenza di iniziative locali, ne erano sempre stati privi,

rilevato che molti Comuni depressi, in specie montani, non hanno ottenuto, in palese contrasto con lo spirito della legge, le richieste sezioni di scuola materna statale, solo perché non erano in grado di mettere a disposizione locali idonei,

invita il Governo a mettere i Comuni depressi in condizione di beneficiare delle provvidenze della legge, mediante sollecita

BILANCIO DELLO STATO 1969

6ª COMMISSIONE (Istruzione pubblica e belle arti)

erogazione dei finanziamenti delle opere edilizie.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto come raccomandazione.

P R E S I D E N T E . Resterebbe in sospeso l'ordine del giorno del senatore Piovano sulle Università libere.

R O S A T I , *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Vorrei invitare il senatore Piovano a ritirare il suo ordine del giorno. Egli ci ha spiegato il motivo che lo ha indotto a presentarlo ed io ho il dovere di credergli.

Ora, se procediamo ad una votazione, è evidente che ci sarà chi esprimerà voto contrario ma non perchè si rifiuti di allargare, attraverso un atto legislativo, i criteri del controllo anche sulle università libere, sebbene per il modo come l'ordine del giorno è formulato.

Se i colleghi di parte comunista mi consentono, vorrei dir loro che la misura in cui premono per la votazione va al di là dell'intenzione per la quale il senatore Piovano propone l'ordine del giorno: essi rischiano, pertanto, di determinare una situazione (quella che verrebbe sanzionata con il voto contrario dei componenti di questa Commissione, i quali si oppongono all'approvazione di quell'ordine del giorno per motivi di ordine costituzionale) diversa da quella che è nell'animo della Commissione di creare.

Per i motivi espressi, invito il senatore Piovano a ritirare l'ordine del giorno e i colleghi di parte comunista di non insistere sulla conta dei voti.

R O M A N O . Potremmo anche essere d'accordo con lei, onorevole Rosati, ma dobbiamo e prima di tutto vogliamo risolvere la questione di principio: l'ordine del giorno può essere messo in votazione?

D O N A T I . Qualsiasi ordine del giorno?

R O M A N O . Se le minoranze sono irresponsabili, ci saranno delle maggioranze responsabili che voteranno contro.

D O N A T I . È possibile che io presenti un ordine del giorno con il quale chiedo di non osservare la legge?

R O M A N O . In questo caso resterà lei solo a votarlo e gli altri, se sono elementi responsabili, voterebbero contro.

D E Z A N . Si può presentare un ordine del giorno non attinente al tema?

P I O V A N O . L'invito dell'onorevole Sottosegretario fa breccia nel mio senso di colleganza, ma non può smuovermi dalla mia posizione di principio. Cercherò di formulare un ordine del giorno che non dia alla maggioranza la sensazione di essere messa sotto accusa, cosa che non era affatto nelle mie intenzioni.

All'onorevole sottosegretario Rosati debbo dire peraltro che il regolamento delle Camere prevede anche l'istituto della dichiarazione di voto, per cui la maggioranza può motivare il suo voto contrario a questo ordine del giorno; quindi il pericolo cui ella ha fatto cenno non esiste.

Tuttavia, non volendo apparire come colui che tende delle trappole, sostituisco il testo del mio ordine del giorno con il seguente:

Il Senato,

considerato che le Università libere espletano una funzione pubblica di rilevante interesse nazionale,

invita il Governo a precisare se a suo giudizio, allo stato della presente legislazione, sia possibile un controllo delle loro attività da parte del Parlamento, degli studenti e dell'opinione pubblica, anche mediante l'esame dei bilanci, la cui consultazione dovrebbe essere accessibile con prontezza e facilità, mentre viene nei fatti negata.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto. Mi riservo di risponderle in merito quanto prima, anche in una prossima riunione della Commissione.

PRESIDENTE. Gli ordini del giorno sono così esauriti.

Nessun altro chiedendo di parlare, resta conferito al senatore Bertola il mandato di trasmettere alla Commissione finanze e tesoro, nei termini emersi nel corso del dibattito,

parere favorevole sulla Tabella 7 del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969.

La seduta termina alle ore 23,10.

UFFICIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Direttore delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ENRICO ALFONSI